



---

**TRIMESTRALE DI ARTE, SCIENZA E CULTURA FONDATA DA SALVATORE LOSCHIAVO**

---



## UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Anecchino, p. Antonio Bellucci d.O., Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa a Sergio Zazzera.



**Ricordiamo ai nostri lettori che i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e scaricati liberamente dall'archivio del sito: [www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it).**

## IN QUESTO NUMERO:

Editoriale, <i>Le gambe lunghe delle bugie</i>	p. 3
F. Ferrajoli, <i>Il «Ciaurro» di Marano</i>	p. 4
A. Ferrajoli, <i>Il Castello della Leonessa</i>	p. 7
L. Alviggi, <i>Martin Lutero</i>	p. 9
E. Barletta, <i>I quattro Conservatori musicali di metà '500</i>	p. 14
V. Melodia, <i>Il "Cimitero degli schiavi"</i>	p. 19
G. Belmonte, <i>L'amore alla storia della propria città</i>	p. 20
O. Dente Gattola, <i>Gli ultimi anni di Francesco II e Maria Sofia di Borbone</i>	p. 26
S. Zazzera, <i>Julie Salis Schwabe</i>	p. 31
A. La Gala, <i>Via Martucci</i>	p. 33
G. Mendozza, <i>La ciliegia nella canzone e nella poesia napoletana</i>	p. 35
M. Piscopo, <i>L'acropoli di Max Vajro</i>	p. 38
M. Pumpo Pica, <i>Ricordando Pierino Accurso</i>	p. 39
F. Lista, <i>Gesto e parola a Napoli</i>	p. 41
C. Zazzera, <i>Calcio e socializzazione</i>	p. 44
E. Notarbartolo, <i>Giuseppe Galasso</i>	p. 46
F. Ungaro, <i>Il Sepolcro vuoto</i>	p. 48
<i>Mozione per la ricerca fondamentale</i>	p. 50
L. Scateni, <i>Il cibo racconta Napoli</i>	p. 51
A. Grieco, <i>Contro le mostre</i>	p. 54
Libri & cd	p. 56
La posta dei lettori	p. 59



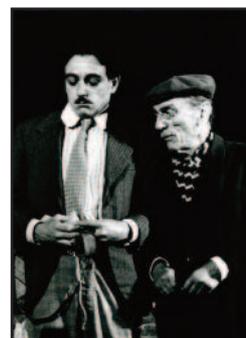
## Editoriale

# LE GAMBE LUNGHE DELLE BUGIE

*La natura stessa del web ne ha consentito la globalizzazione, a differenza di quella, tuttora irrealizzata e verosimilmente utopica, della Terra che lo ospita (vale a dire, di quelli che sarebbero potuti essere gli U.S.W. - United States of World), favorendo la nascita di “Grandi Fratelli” un po’ dappertutto.*

*Non è difficile rendersi conto di come, per tal modo, tra i due possibili ruoli – quello, cioè, di “strumento di pace” e quello di “strumento di guerra”, non soltanto interindividuale, bensì, addirittura, internazionale –, il web vada orientandosi, in maniera sempre più marcata, ad assumere quest’ultimo: a ben riflettere, sembra riproporsi, in maniera vichiana, ciò che accadde dopo la scoperta dell’atomo per opera dei “ragazzi di via Panisperna” (e la città di Hiroshima ne sa qualcosa).*

*Orbene, siamo convinti che, perché la funzione del web rimanga limitata a quella di “strumento di pace”, sia necessario l’impegno di tutti i mezzi d’informazione, finalizzato ad arginare la propagazione di quelle fake news, che, a volerle chiamare nella nostra lingua e col loro nome, altro non sono che “bufale” (e neppure di quelle che forniscono la materia prima per la produzione delle squisite mozzarelle campane). Un siffatto impegno, anzi, dovrebb’essere assunto, in primo luogo, proprio da quei media che impiegano il web quale mezzo di diffusione: si tratterebbe di una vera e propria rivincita, che manderebbe al macero le cosiddette “postverità”, che attentano alla libertà e alla democrazia, come scrive Bernardo Valli dalle pagine de L’Espresso del 14 gennaio scorso. “Postverità”, le quali, poi, altro non sono che bugie dotate di “gambe lunghe”, proprio come quelle della commedia di Eduardo del 1947, che s’intitola, per l’appunto, Le bugie con le gambe lunghe (nella foto). E, nel nostro caso, qualora non s’intervenisse con la necessaria energia, ad allungare le loro gambe finirebbe per provvedere, in maniera assolutamente riprovevole, proprio il web.*



### Il Rievocatore

© Riproduzione riservata

NON TI HO FATTO NÉ CELESTE NÉ TERRENO, NÉ MORTALE NÉ IMMORTALE, PERCHÉ DI TE STESSO QUASI LIBERO E SOVRANO ARTEFICE TI PLASMASSI E TI SCOLPISSI NELLA FORMA CHE AVRESTI PRESCELTO. TU POTRAI DEGENERARE NELLE COSE INFERIORI CHE SONO I BRUTI; TU POTRAI, SECONDO IL TUO VOLERE, RIGENERARTI NELLE COSE SUPERIORI CHE SONO DIVINE.

GIOVANNI PICO DELLA MIRANDOLA



## ***IL «CIAURRO» DI MARANO***

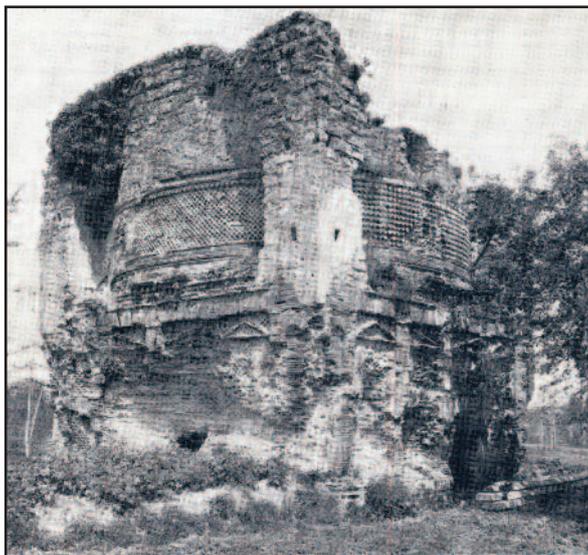
*di Ferdinando Ferrajoli*

**T**utti i popoli della terra ebbero, fin dalla più remota antichità, una grande venerazione e un culto particolare per i loro morti.

Nell'Asia Minore, tra l'Oriente e l'Occidente, fiorì per prima l'arte funeraria, di cui i tumuli dei Lidii terminanti a cono, quelli dei Frigi e quelli dei Lici scavati nel sasso, che formano veri sarcofagi, come

quelli dell'Egitto e della Persia scavati nella dura roccia, attestano quanto rispetto e devozione si aveva per i defunti.

La Grecia, che confinava con la maggior parte di questi popoli, con la tomba di Agamennone, scoperta a Micene (1400-1300 a. C.), ebbe il più grande e importante sepolcro, chiamato anche Tesoro di Atreo, che ci ricorda le splendide abitazioni con rivestitura metallica degli eroi cantati da Omero.



Il "Ciaurro": com'è...

Le tombe in Grecia si alternavano lungo le vie con stele funerarie: famosa è quella delle due sorelle Demetra e Pamphyle, che si conserva nel cimitero del Depylor di Atene. L'artista che le scolpì nel marmo, le raffigurò elegantemente vestite come si offrirono alla contemplazione dei superstiti, per godere l'ammirazione che destava la loro bellezza,

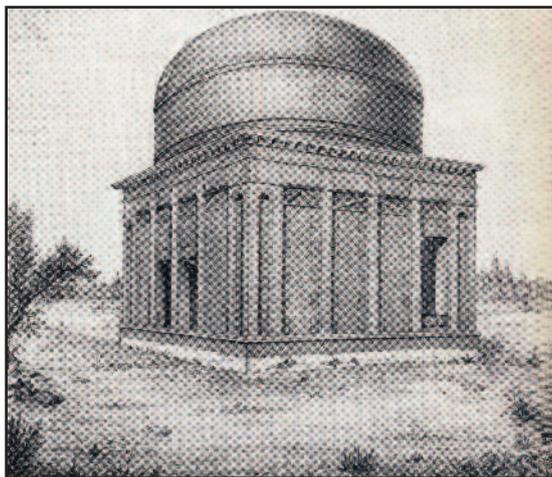
ora che questa è stata distrutta dalla morte. Ben consci erano i romani di questo eterno giro di vita e al pari dei Greci, con l'istessa profondità di sentimento, disponevano anch'essi i loro sepolcri lungo i lati delle vie maggiori, dove più intensamente si svolgeva la vita.

Dopo la cloaca, l'acquedotto, la basilica e le terme, la creazione della strada fu per i Romani l'arteria della vita, che affermò la loro superiorità architettonica sui Greci. La strada che

segnò le grandi linee guerriere e commerciali, li portò a tanta gloria e a tanta saggezza di governo da creare il più grande impero del mondo.

Con l'avvento dei Romani nella *Campania Felix*, il Censore Appio Claudio Ceo, nel 312 a. Cr. costruiva la prima grande via lastricata che portava il suo nome: l'Appia, lunga 198 chilometri, ch'era chiamata da Stazio nelle sue *Selve*, (II, 2, 12) «*longarum regina viarum*», collegava Roma con Capua.

I Romani, simili ai Greci, disponevano i loro morti sui bordi delle strade fuori le mura della città; così elevarono nei primi dieci chilometri della via Appia, i monumenti destinati alla morte: il sepolcro dei



...e com'era (ricostruzione dell'autore)

loro cari, E più tardi quando col mausoleo imperiale, più che un edificio sepolcrale si crea un monumento onorario allora, si videro sull'Appia i mausolei delle più illustri famiglie di Roma, quali gli Scipioni, i Servilii e i Metelli, di cui tuttora si ammirano la maestà dei loro avanzi. Le belle vie costruite dai Romani nel magico incanto dei Campi Flegrei da Cuma a Capua, da Pozzuoli a Napoli e a Nocera, dopo millenni, si vedono tuttora fiancheggiate dagli avanzi dei loro sepolcri, ma nessuna strada della Campania è ricca di tombe, come l'antica via Consolare (via Celle), che da Pozzuoli mena a Capua e a Napoli.

A cominciare da Pozzuoli, per più di quattro chilometri, si segue, senza interruzione, una fila di sepolcri, di sacelli, di edicole, di tempietti e di mausolei, con fornici sgretolati e squassati dalle intemperie, con i loro loculi senza più le olle cinerarie, invasi di erbe selvatiche, che si elevano tra alberi e vigneti, in una linea retta per la *montagna spaccata*, fino al piano di Quarto.

Se questa via non possiede la superba visione dei grandi mausolei della via Appia, tra Roma e Albano, c'è, però, in questa deserta necropoli

muta e solenne – che si alterna con case rurali e masserie – un paesaggio agreste, ove la vita appare una continuità della morte.

Tra mausolei sepolcri e vigneti il viandante ammira stupefatto i resti di questa grande necropoli, con una veste architettonica a volta semplice e modesta a volta ricca e fastosa, che resta lontana dalla vita rumorosa delle moderne

superstrade asfaltate. E, poi, guardando i resti del magnifico lastricato romano, su cui poggia i piedi, non può fare a meno di pensare alle legioni quadrate, ai condottieri, alla maestà degl'imperatori e ai grandi pensatori che su questa via passarono e si dileguarono come ombre nella notte dei secoli.

Se una parte del selciato romano della via Consolare, ha resistito ai millenni, in molti punti il materiale alluvionale ed eruttivo, ha fatto perdere le tracce dell'antica via, il suo livello è rimasto al di sotto e molti sepolcri si trovano in mezzo ai campi e alle vigne, muti testimoni della grande vita dei romani.

Ecco perché presso il cimitero di Marano si trova, sperduto nella campagna, un mausoleo che all'epoca romana fiancheggiava la *via Consolare* che da Pozzuoli portava a Napoli ed a Capua.

Nel 1936 venne segnalato alla Soprintendenza alle Antichità un grandioso rudere, rinforzato negli angoli con grossolani pilastri di muratura, ch'era stato adattato ad una grande fornace.

Il Soprintendente prof. Amedeo Maiuri dispose che il monumento fosse liberato dalle moderne costruzioni, che ne deturpavano la visuale e mi diede l'incarico di fare i disegni ricostruttivi per ripristinarlo nella sua forma originale.

Era un importante mausoleo di forma quadrata di m. 7,60 per lato, che si elevava dal suolo m. 8,20, con un ipogeo di m. 3,50 di profondità, decorato con mattoni rossi ed *opus reticulatum*, in pietre colorate di tufo giallo e grigio di No-

cera, che ci fa conoscere l'eleganza a cui la tecnica dell'arte dell'*opus latericium*, era arrivata nell'architettura funeraria.

Da una solida cornice di mattoni, su di un basamento di m. 1,20, in *opus reticulatum*, si elevano sette pilastri in laterizio, per ogni lato del monumento – quattro dei quali, negli angoli, terminano ad archetti –, sostengono una elegante trabeazione, dall'architrave di mattoni, il fregio in *opus reticulatum* e il cornicione sostenuto da piccole mensole in laterizio (vedi la ricostruzione del mausoleo).

Nei fondali, tra pilastri e pilastri, una semplice decorazione geometrica alternata da mattoni e *reticulatum* è sormontata in alto, da tre timpani in laterizio.

Su questa zona basamentale a pianta quadrata, che forma il primo piano del monumento, si eleva un tamburo di m. 2 di altezza lavorato in *opus reticulatum*, inquadrato, alla base e alla sommità, da una cornice e listelli in laterizio, sul quale poggia l'emisfero della cupola.

Benché di piccole proporzioni, stupendamente definito nelle sue varie parti, questo mausoleo di Marano è improntato di un'austera e solenne architettura, nella quale rivive l'imponente spirito della romana civiltà.

Dopo 35 anni sono ritornato, in compagnia di mio figlio, per rivedere il mausoleo di Marano. Quanta fatica per rintracciarlo!

Dal *Garittone* – ov'è rifatto a nuovo il deposito autofilotranviario – la macchina corre veloce.

Oltre Marianella due ali di moderni palazzi, sorti al posto della solitaria campagna rupestre, fiancheggiano la strada asfaltata.

Domando notizie del mausoleo, nessuno lo conosce. Percorriamo la via moderna del cimitero, sorta al posto di un vallone e nemmeno riusciamo ad orizzontarci per conoscere il posto del monumento.

Tutto è stato trasformato: al posto di un antico castello feudale c'è una spianata ghiaiosa e poche mura smembrate, che mi fanno venire alla mente quando il possente maniero era ancora all'impiedi, con le sue torri, scale saloni d'armi e scuderie con le mangiatoie di marmo. Certamente al suo posto sarà elevato un palazzo moderno.

Finalmente, in fondo al fossato, da un cellaio del vecchio castello, scampato all'immane distruzione, alcuni buoni villici, dopo avermi ascoltato, ci fanno accompagnare da un ragazzo al mausoleo che era confinato nel suo podere.

Lo trovammo sperduto nella fitta boscaglia selvosa e il vigneto, nascosto dai rami di grossi ciliegi e dalla siepe di biancospino, come se avesse avuto vergogna di mostrare i resti della sua millenaria architettura ai moderni e semplici palazzi di cemento, da otto a nove piani, che prepotentemente sono stati costruiti al di sotto la rupe a poche decine di metri dal monumento.

© Riproduzione riservata



...in verità quegli uomini grandi e illuminati, Federico Cesare e il suo degno figlio Manfredi, seppero esprimere tutta la nobiltà e dirittura del loro spirito, e finché la fortuna lo permise si comportarono da veri uomini, sdegnando di vivere da bestie. Ed è per questo che quanti avevano in sé nobiltà di cuore e ricchezza di doni divini si sforzarono di rimanere a contatto con la maestà di quei grandi principi, cosicché tutto ciò che a quel tempo producevano gli Italiani più nobili d'animo vedeva dapprima la luce nella reggia di quei sovrani così insigni; e poiché sede del trono regale era la Sicilia, ne è venuto che tutto quanto i nostri predecessori hanno prodotto in volgare si chiama siciliano: ciò che anche noi teniamo per fermo, e che i nostri posteri non potranno mutare.

**Dante, *De vulgari eloquentia*, 1,12**

# IL CASTELLO DELLA LEONESSA

*di Antonio Ferrajoli*

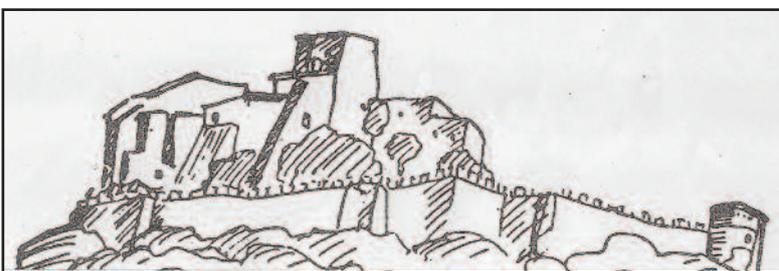
**M**io padre\* era il direttore dell'ufficio disegnatori del Museo Nazionale di Napoli. Nel 1969, per espletare alcune pratiche burocratiche al museo, la Duchessa della Leonessa incontrò mio padre; fecero amicizia e lo invitò a visitare il suo castello in San Martino Valle Caudina.

Dopo alcuni mesi, con la mia Mercedes accompagnai il mio genitore al castello. Quando arrivammo, la nobildonna ci ricevette: era una donna molto bella, vestiva con stivali, pantaloni da cavallerizza, camicetta bianca; aveva capelli scuri e lunghi che le coprivano le spalle, come un mantello, fin sotto le scapole.

Ai visitatori a pagamento faceva visitare solo parte del castello; noi fummo accompagnati personalmente da lei, che ci fece visitare tutto l'edificio.

Il castello sorge alla sommità di una piccola collina, alla base della quale c'erano molte casette. Si accedeva al manufatto per un'ascesa, che portava a un portone di stile romanico; nell'arco di porta c'era il blasone di famiglia scolpito in pietra.

Dopo alcune settimane, andai a consultare molti volumi e giornali alla biblioteca di Storia patria e all'Emeroteca e riscontrai che, il 7 novembre del 1378, Bartolomeo Pignatelli di Itri, gentiluomo del seggio di Nido,



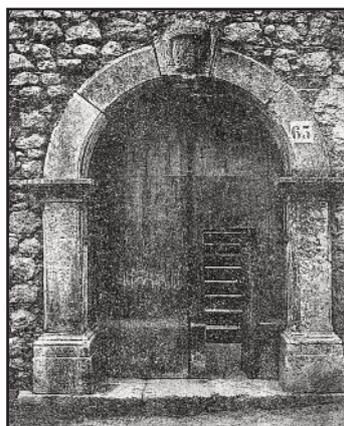
Il Castello della Leonessa

fu eletto papa col nome di Urbano IV. Ne approfittò la regina Giovanna per chiedere l'incoronazione del suo quarto marito, Ottone di Brunswick, ma il papa non volle aderire alla richiesta: da qui le tristi conseguenze che afflissero il regno.

La regina nel dicembre favorì l'elezione di un altro papa, il cardinale Roberto di Ginevra, col nome di Clemente VII, che la scomunicò, la depose e incoronò Carlo di Durazzo. Fu organizzata un'imponente armata, affidando il comando ad Amedeo IV di Savoia, che a sue spese donò all'esercito mille lance. Amedeo e Ludovico con il grosso esercito varcarono i confini del regno, ma, il 17 settembre del 1833, per la rigidità del tempo e la mancanza di foraggio, dovettero desistere.

Tornando alla visita del castello con il mio genitore, la nobildonna

ci accompagnò personalmente; varcammo il portone e salimmo direttamente al terrazzo del maniero, che era composto di ampi spazi, cinti



Portale del Castello



Stemma ducale

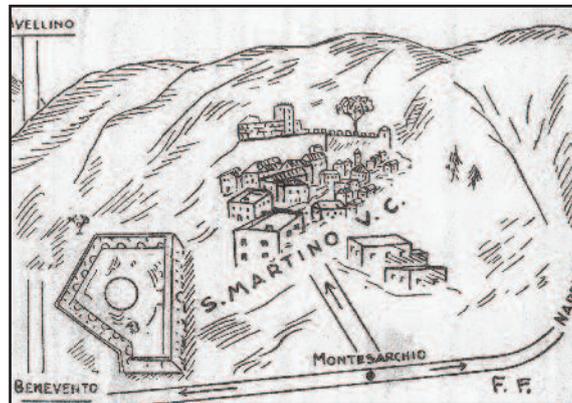
erano rivestite di seta color oro con alcuni quadri, per finestra c'era una grossa feritoia con vetri colorati in stile *Liberty*; il letto era a baldacchino, c'era un inginocchiatoio e al muro un quadretto con un Cristo di avorio. All'altra parete vi era un ampio *secrétaire* con colonnine e fregio in bronzo dorato; all'altra parete ancora, c'era a un lato un lungo guardaroba con specchi e al centro un Rosario in madreperla e sfere di filigrana; anche il Crocifisso che pendeva era in filigrana d'argento e smalto blu. Il bagno era molto ampio, con molti specchi, vasca grande su piedi a zampa di leone, bidè e tazza in ghisa sormontata da porcellana; ad angolo c'era una vasta voliera con uccelli variopinti. In un salottino attiguo la nobildonna ci offrì dell'ottimo tè al rum e biscottini, che sottolineò che erano stati fatti da lei.

Scendemmo al primo piano: c'era una grossa sala d'armi; la duchessa tenne a precisare che la fittava per congressi. Alla prima parete c'era una collezione di lance; al centro troneggiava

da merli bifidi, e vi erano vari cannoni. Il panorama era mozzafiato. Scendemmo al secondo piano: c'erano molti corridoi e camere da letto con bagni; la camera della duchessa; aveva il soffitto con dipinti – scene di caccia e puttini –, le pareti

un'alabarda, in angolo c'era un'armatura con spadone durazzesco. Alla parete successiva invece c'era la collezione di pugnali, tra i quali un *kriss*. Alla quarta parete c'era la collezione di fucili di tutti i tempi, compreso un archibugio, e quella di pistole e revolver di tutte le epoche, fra cui si distingueva una Dillinger a canne sovrapposte calibro 22 (arma preferita dai giocatori d'azzardo dell'Ottocento) e una Beretta 7,65, arma usata dalla Polizia americana.

Ci avvicinammo ad un magnifico camino in marmo con colonne tortili sormontate da capitelli. La nobildonna fece ruotare un capitello, facendo aprire uno specchio grande come una grossa porta; così entrammo nella parte storica del castello, con un primo salone, con i muri in pietra grezza e il pavimento in terracotta. Alla



Ubicazione del Castello

sommità delle pareti vi erano dipinte in rosso storie delle Crociate; ad un lato c'era un clavicembalo. La duchessa spiegò che il salone attiguo un tempo fungeva da sala da pranzo e attigua vi era una cucina con mattonelle maiolicate; nel salone c'era una spinetta. Nell'ultimo salone a fianco

c'era un organo a soffietto.

Da una porta di bronzo uscimmo in un vialetto contornato da altissimi pini, con un cancello di ferro robustissimo e molto alto, con garitta. Ci salutammo abbracciandoci con la nobildonna, con l'augurio che venisse a trovarci a Procida.

\* I disegni che illustrano l'articolo sono di Ferdinando Ferrajoli; le foto sono di Antonio Ferrajoli.

© Riproduzione riservata



I Napoletani discendono dagli Dèi, questa è la verità, non sono né greci, né oschi, né romani, sono Dèi. Che per vivere sulla Terra si sono fatti come sono: un misto di spirito attico, di tenacia al lavoro osca, d'intelligenza acuta e indulgente quale si conviene ad esseri divini.

**Paolo Monelli**

# MARTIN LUTERO:

## CINQUE SECOLI FA LE 95 TESI CONTRO LA CHIESA DI ROMA

di Luigi Alviggi

**M**artin Luther (1483-1546) nasce e muore a Eisleben in Sassonia (Germania), oggi per questo motivo chiamata Lutherstadt Eisleben, l'aggiunta all'antico nome sta per «città (natale) di Lutero». In italiano il nome si è trasformato in Martin Lutero. È riconosciuto come iniziatore della Riforma Protestante, e la confessione cristiana basata sulla sua teologia viene detta Luteranesimo.

Per lo spavento di un fulmine cadutogli vicino durante una tempesta, formula il voto a S. Anna di farsi monaco e, nel 1505, entra nel convento agostiniano di Erfurt, dove viene ordinato sacerdote nel 1507. Per le buone doti personali viene segnalato a Federico III di Sassonia che gli fa ottenere, nel 1508, una cattedra all'Università di Wittenberg per l'insegnamento di didattica e fisica. Approda a Roma nel 1510 come inviato del convento, per l'unica volta all'estero nella sua vita, rimanendo entusiasta delle glorie della città eterna e del patrimonio artistico e culturale. Secondo altri, invece, la Città Santa lo deluse per la decadenza morale dei religiosi e la collegata superficialità d'approccio alla propria missione. Nel 1511 si laurea in Teologia e inizia a impartire lezioni sui Salmi. Nel 1515 diviene vicario generale dei conventi del distretto.

In questi anni approfondisce le riflessioni sul rapporto tra Dio e la Sua creatura. Queste lo porteranno man mano a passare dalla religiosità tradizionale, quale uscente dal Medioevo,



Martin Lutero e Katharina von Bora

a una più moderna che l'avrebbe guidato all'affermazione della libertà della fede individuale rispetto a ogni imposizione dogmatica, in particolare da parte della Chiesa di Roma.

Il punto cardine della rivoluzione luterana è nel rapporto che viene a stabilirsi tra Dio e l'uomo peccatore. La benevolenza divina non può essere guadagnata da parte dell'uomo, per i limiti della sua intrinseca natura peccatrice, ma essa viene concessa da Dio, nella Sua infinita misericordia, quando il peccatore manifesta la fede. L'apostolo San Paolo sostiene, infatti, che se noi avremo fede saremo "giustificati" da Dio attraverso i meriti acquisiti dal martirio di Gesù Cristo. Dio ci dona la salvezza attraverso la Sua giustificazione. Con questa siamo resi giusti dalla nostra condizione naturale di ingiusti poiché il peccato originale ci porta irrimediabilmente a peccare di nuovo nonostante il no-

stro pentimento.

Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede (*iustus autem ex fide vivet*)<sup>1</sup>.

È dunque l'onnipotenza divina che rende giu-

sto ciò che per sua natura nasce ingiusto e, se tutto viene a dipendere da Dio, non ha più alcuna funzione qualsiasi intermedio tra l'uomo e la divinità, sia esso sacerdote o sommo pontefice. Esaminata l'intera Bibbia, Lutero si convinse che tale presupposto aveva piena validità, e la dottrina della giustificazione divenne il nucleo centrale del suo insegnamento. Ci si salva per fede e non attraverso la penitenza, le opere, l'acquisto delle indulgenze, o qualsiasi altro mezzo. E "*sola fides*" e "*sola Scriptura*" (con riferimento alle Sacre Scritture) diverranno i due fondamenti della Chiesa Luterana.

Per i protestanti, dunque, è solo la fede che salva; per i cattolici, invece, alla necessità della grazia divina va unita la cooperazione dell'uomo attraverso sì la fede ma anche a mezzo delle sue opere di bene e di amore verso gli altri, senza le quali la fede è come se si annullasse.

Il 31 ottobre 1517 Lutero affigge alla porta della Chiesa del Castello di Wittenberg le sue 95 tesi scritte in latino (secondo alcuni una vecchia usanza, secondo altri una pura leggenda, ma è certo che esse diverranno da quel momento pubbliche), innescando un vastissimo movimento che condurrà a una radicale trasformazione dell'intero panorama religioso europeo.

Le 95 tesi costituiranno il "manifesto" dell'intero movimento. Dal Concilio Universale del Cristianesimo di Nicea del 325, indetto e diretto dall'imperatore Costantino, che imporrà

il Credo decretando la pena di morte per chi dovesse rifiutarlo, non si era visto nulla di simile. Il monaco ha scritto 95 brevi pensieri centrando il dono della salvezza eterna solo attraverso la fede e bocciando che la grazia di Dio venga corrisposta con opere meritorie (pellegrinaggi, omaggi, cerimonie...) o peggio ancora versamenti pecuniari

(vendita delle indulgenze). L'acquisto delle indulgenze valeva a ridurre gli anni di pena in Purgatorio prima di ascendere al Cielo, per chi le acquistava ma anche per chiunque altro questi indicasse. Peraltro, osserva Lutero, la Bibbia non parla affatto di Purgatorio. Esso venne infatti ufficializzato dal Concilio di Lione del 1274.

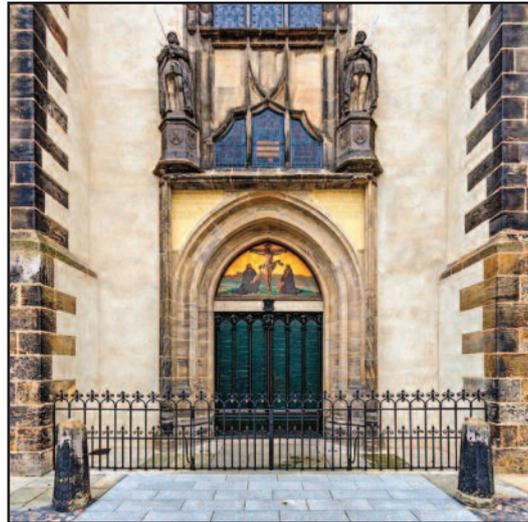
In premessa alle 95 tesi,

Lutero scrive:

Per amore e desiderio di elucidare la verità le sottoscritte tesi saranno discusse a Wittenberg, sotto la presidenza del R.P. Martin Lutero, Maestro delle Arti e della Sacra Teologia, e della stessa quivi lettore ordinario. Per la qual cosa egli prega coloro che non possono discutere con noi verbalmente di presenza, di farlo per iscritto. Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo. Amen<sup>2</sup>.

Queste tesi, dunque, volevano essere un invito alla discussione teologica ma, in una popolazione già esasperata per altri motivi, furono causa di un improvviso incendio devastante quale nemmeno lo stesso Lutero poteva attendersi. Ricordiamo che la Chiesa di Roma aveva enormi possedimenti terrieri nella zona e dai contadini già riceveva la decima, per antico diritto acquisito, cioè la decima parte del loro reddito. Quando Lutero accertò che il venditore in loco, il domenicano Johann Tetzel, aveva detto che «l'indulgenza papale avrebbe assolto un uomo che avesse per ipotesi violato la madre di Dio», provò un furibondo sentimento di sdegno:

*Tesi 28.* Quello che è certo è che, col tintinnio della moneta nella cassa, si può aumentare il guadagno e l'avi-



Portale della Chiesa del Castello di Wittenberg

dità; ma il suffragio della Chiesa dipende soltanto da Dio.

*Tesi 45.* Si deve insegnare ai cristiani che colui che trascura un povero per comprarsi indulgenze, non si procura indulgenze dal papa, ma l'indignazione di Dio.

*Tesi 62.* Il vero tesoro della Chiesa è il sacrosanto Vangelo della gloria e della grazia di Dio.

*Tesi 72.* Chi si oppone alla sfrenatezza e alla licenza nel parlare dei predicatori di indulgenze, sia benedetto<sup>3</sup>.

Erano soliti dire i preti raccoglitori: «Appena una moneta tintinna nella cassetta, un'anima se ne vola dal Purgatorio verso il cielo». Acquistando pezzi di carta – legittimati dal patrimonio intercesso e guadagnato da Cristo e lasciato alla Chiesa – era possibile guadagnare il perdono di Dio o, addirittura, liberare i propri cari defunti dalle pene da scontare in Purgatorio. Uno scandaloso mercimonio simoniaco. Per inciso, il vocabolo “simonia” deriva dal nome di un personaggio degli Atti degli Apostoli, Simone Mago, che cercò di comprare da san Pietro il potere di trasmettere i doni dello Spirito Santo<sup>4</sup>. Il tutto nasceva dall'insaziabilità di denaro del Papa Leone X<sup>5</sup> per finanziare la costruzione in corso della nuova Basilica di San Pietro.

*Tesi 37.* Qualunque vero cristiano, vivo o defunto, ha, datagli da Dio, la partecipazione a tutti i beni del Cristo e della Chiesa, anche senza le lettere di indulgenza.

*Tesi 50.* Si deve insegnare ai cristiani, che se il papa conoscesse le estorsioni compiute dai predicatori di indulgenze, preferirebbe che la basilica di San Pietro andasse in cenere, piuttosto che di vederla edificata con la pelle, la carne e le ossa delle sue pecore<sup>6</sup>.

Che cos'è, allora, un'indulgenza? Lo dice la parola stessa: è un atto di (relativa) clemenza della Chiesa che, venendo a soccorso dei suoi «figli» come una madre compassionevole, attenua il rigore della disciplina penitenziale addolcendo la pena. Questo può avvenire, sostanzialmente, in due modi: o commutando la pena in un'altra opera buona che valga come atto penitenziale – per esempio, la costruzione di una strada pubblica, o di una chiesa, oppure un pellegrinaggio a Roma, o ancora la partecipazione a una crociata (le crociate hanno molto contribuito allo sviluppo delle indulgenze) – oppure commutando la pena in un'offerta di denaro<sup>7</sup>.

Lutero, verso il 1519, iniziò a pensare che la fine dei tempi era prossima e che pertanto il papa romano, invenzione di Satana, poteva essere addirittura l'Anticristo che la annunciava. Su queste basi non poteva che annullarsi ogni spazio di accordo o di mediazione interposta. Poco dopo (circa 1520) apparvero i suoi libri che sono veri e propri testi fondativi della Riforma. Essi sono: *La libertà del cristiano*, *La cattività babilonese della Chiesa di Roma*, *Alla nobiltà cristiana di nazione tedesca*. A seguito di tutto ciò, seguì la scomunica proclamata da Leone X nel 1521 con la bolla *Exsurge Domine*, che il riformatore sassone diede alle fiamme insieme con il codice di diritto canonico sulla piazza di Wittenberg. Convocato alla Dieta di Worms (il Parlamento dell'Impero), al cospetto del ventunenne Carlo V d'Asburgo, re di Spagna e Sacro Romano Imperatore, Lutero si rifiutò di ritrattare una sola parola delle sue affermazioni se non gli fosse stato dimostrato, ricorrendo ai testi biblici, dove e perché sbagliava. Messo al bando dall'Impero, al termine dell'incontro con la Dieta, Lutero fu rapito e spedito dal suo protettore Federico III (detto il Saggio, Principe elettore) - al Castello di Wartburg per dar tempo alle acque di quietarsi. Qui egli iniziò la traduzione del Nuovo Testamento dall'originale greco, che terminò nel 1522. Nello scrivere, Lutero può dirsi che creò la vera e propria lingua tedesca, come Dante ha fatto per la lingua nostra. Passò poi alla traduzione dell'Antico per il quale, data la mole, fu aiutato da diversi collaboratori e il tutto terminò nel 1534. Per l'Antico usò il testo ebraico, offrendo così alla Germania, nella lingua comune, la conoscenza diretta della parola di Dio. La foto riproduce una delle poche prime edizioni originali oggi esistenti nel mondo, pubblicata a Wittenberg nello stesso anno.

La riproduzione a stampa assicurò alla dottrina e alle tesi di Lutero la massima diffusione prima in Germania e, a seguire, in tutta Europa, ottenendo in breve tempo più di 600 edizioni. A tutt'oggi Lutero, con le sue opere, è uno degli autori più venduti della storia.

Dopo la scomunica Lutero abbandonò la vita

monastica e sposò una ex-suora, Katharina von Bora, dalla quale ebbe sei figli. Affermò che nella Bibbia non c'era norma che imponesse il celibato ai preti, e quindi li esortò a sposarsi, aggravando ulteriormente il conflitto con il papa e la Chiesa Cattolica. Altri punti essenziali della dottrina luterana sono i seguenti:

- le buone azioni umane vengono giustificate dalla grazia di Dio; ma l'uomo non è giustificato a causa delle sue buone azioni;
- per comprendere le Sacre Scritture non occorrono Concili o Bolle Papali ma basta e avanza la sola Grazia Divina; da questo punto origina poi la negazione del dogma dell'infalibilità papale quando questi parla *ex cathedra*, come viene affermato dalla Chiesa Cattolica;
- chiunque, illuminato dal Signore, può liberamente attingere alle Sacre Scritture. Questo punto finisce col costituire una specie di "sacerdozio universale" per ciascun essere vivente, sminuendo se non annullando le funzioni dell'ordine sacro sacerdotale. Dunque, per ricevere la grazia divina non occorre la mediazione dell'istituzione clero cattolico;
- i sacramenti per Lutero sono ridotti al battesimo e all'eucarestia, perché sono gli unici menzionati nel Vangelo come istituiti da Cristo stesso.

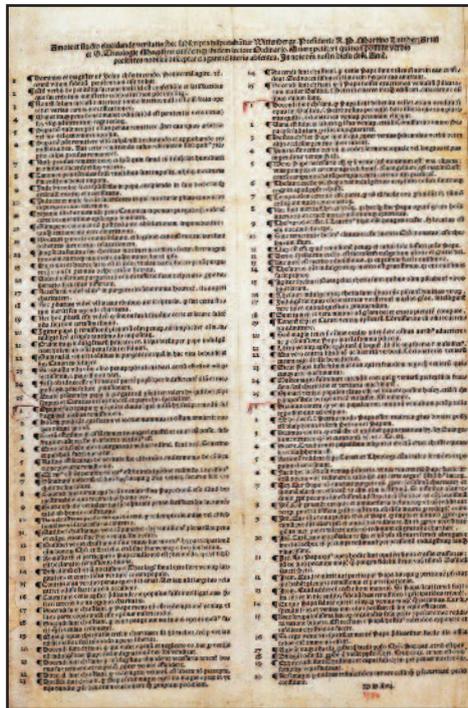
La dottrina luterana si è diffusa soprattutto in Germania, nei paesi scandinavi e in quelli ballici. Dalla scissione da lei prodotta deriva anche la religione anglicana. Oggi nel mondo i protestanti sono più di 700 milioni ed è stato il maggior conflitto religioso per la Chiesa Cattolica dalla sua istituzione. Lutero, scagliandosi contro i fondamenti dottrinari di tale Chiesa e le sue istituzioni, è stato capace di sottrarle una gran fetta di fedeli in questo mezzo millennio intercorso.

Nel 1543, tre anni prima della morte, Martin Lutero ebbe uno strano guizzo ideologico. In relazione a un lato celato e oscuro del suo carattere, in una lettera pastorale – *Degli ebrei e delle loro menzogne*<sup>8</sup> – inventò quasi da zero l'intero campionario dell'antisemitismo che si sarebbe sviluppato molto dopo. E la filippica dell'ex-frate entrava in scabrosi dettagli:

Esseri disperati, cattivi, velenosi e diabolici fino al midollo sono questi ebrei, i quali in questi millequattrocento anni sono stati la nostra piaga, pestilenza, e ogni sventura, e continuano ad esserlo<sup>9</sup>. In primo luogo bisogna dare fuoco alle loro sinagoghe o scuole; e ciò che non vuole bruciare deve essere ricoperto di terra e sepolto, in modo che nessuno possa mai più vederne un sasso o un resto<sup>10</sup>.

Bisogna allo stesso modo distruggere e smantellare anche le loro case, perché essi vi praticano le stesse cose che fanno nelle loro sinagoghe. Perciò li si metta sotto una tettoia o una stalla, come gli zingari<sup>11</sup>. Le boccacce degli ebrei non devono, da noi cristiani, essere considerate degne di nominare il nome di Dio in nostra presenza: chiunque lo senta da un ebreo, lo segnali all'autorità, oppure gli getti addosso sterco di porco, se lo vede, e lo cacci via. E su questo punto nessuno sia misericordioso e benevolo<sup>12</sup>.

Parole terribili che appaiono aver colpito circa 400 anni dopo quando si trasformarono in orrenda realtà. Nella famosa Notte dei Cristalli (10.11.1938), nella Germania nazista, vennero incendiate e distrutte circa mille sinagoghe e vi furono ben più di mille morti. È da notare che il 10 novembre è anche la data di nascita di Lutero (1483). Al processo di Norimberga del 1946, il gerarca Julius Streicher, editore del devastante settimanale antisemita *Der Stürmer* e già *Gauleiter* di Franconia, citò Lutero come origine delle sue convinzioni e disse che se lui era colpevole la prima colpa andava attribuita a Lutero che avrebbe dovuto essere presente al suo fianco nel processo. Streicher venne impiccato nel 1946 per crimini contro l'umanità.



Le "95 Tesi"

Lo storico del nazismo Shirer<sup>13</sup>, protestante, definisce Lutero «fondatore del nazionalismo germanico e della componente antisemita della cultura nazista».

Con l'occasione del mezzo millennio di ricorrenza luterana c'è stata una fioritura recente di libri su questo illustre monaco. Ne citiamo, tra gli importanti: S. Nitti, *Lutero* (Roma 2017); A. Prosperi, *Lutero. Gli anni della fede e della libertà* (Milano 2017); H. Schilling, *Martin Lutero. Ribelle in un'epoca di cambiamenti radicali* (Torino 2016). La bibliografia su Lutero e le sue opere è di dimensioni eccezionali.

Il 25 settembre 1555 Ferdinando d'Asburgo – fratello dell'imperatore Carlo V – firmò, con un gruppo di principi protestanti tedeschi, un trattato chiamato “Pace di Augusta” (o “Pace di religione”). Questo trattato, a meno di dieci anni dalla morte di Lutero (1546), sanciva ufficialmente la divisione della Germania tra cattolici e luterani. Esso stabiliva, tra l'altro: l'obbligo per i sudditi di seguire la religione del proprio sovrano; su questa base, dunque, la confessione di Stato dipendeva dal luogo geografico in cui la nazione si trovava; ancora, obbligava il passaggio di proprietà dei beni della Chiesa romana da parte del vescovo che passava al luteranesimo al prelado cattolico successore. Il luterano, cioè, non poteva più considerarli beni personali e disporne a piacimento. Con la pace di Augusta ha termine l'unità religiosa e anche quella politica dell'Impero. Nel 1556 Carlo V abdica, spezzando in due l'enorme Sacro Romano Impero. Al fratello, Ferdinando I, vanno le terre asburgiche, le corone di Boemia e Ungheria; al figlio Filippo II vanno la Spagna, Milano, Napoli, Sicilia, Sardegna, Paesi Bassi e colonie americane. Le sette minoritarie protestanti non ebbero alcun riconoscimento da questo impor-

tante trattato, e ciò sarà all'origine della Guerra dei Trent'anni (1618-1648) che terminerà con la Pace di Vestfalia (1648). Con questa pace gli Stati si riconosceranno in quanto tali, e non sulla base della religione seguita dal rispettivo sovrano.

Lutero ha lasciato un'orma incancellabile in tutta la Storia moderna. Un monaco solitario ha avuto la possanza di schiantare tutto l'*establishment* cattolico, vetusto di 15 secoli e passa, creando una frattura che non sarà più rimarginabile per la Chiesa di Roma. Se già la pace di Augusta, nemmeno dieci anni dopo la sua scomparsa, sancì un incontrovertibile scisma – la Germania e l'Europa rimarranno per sempre divise tra le ideologie cattolica e riformista –, la successiva proliferazione di diversi movimenti derivati dal luteranesimo ha condizionato, in un modo o nell'altro, tutti gli eventi che dalla metà del XVI secolo si sono succeduti sino ai giorni nostri.

<sup>1</sup> Rom., 1, 16 s.

<sup>2</sup> Dal sito: [www.chiesaluterana.it](http://www.chiesaluterana.it), fonte: P. Ricca - G. Tourn, *Le 95 tesi di Lutero e la cristianità del nostro tempo*, Torino 2016.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> AA., 7, 18-22.

<sup>5</sup> Papa Leone X, Giovanni de' Medici (1475-1521), 217° papa della Chiesa Cattolica dal 1513 al 1521.

<sup>6</sup> Cfr. *supra*, nt. 2.

<sup>7</sup> P. Ricca - G. Tourn, *op. cit.*, p. 28.

<sup>8</sup> M. Lutero, *Degli ebrei e delle loro menzogne* (intro. A. Prosperi), Torino 2008.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 188 s.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 214.

<sup>13</sup> W. L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, 2 voll., Torino 2007.

© Riproduzione riservata



Il Comune di Stazzema – del quale è frazione la località Sant'Anna di Stazzema, che fu vittima dell'eccidio nazifascista del 12 agosto 1944 – ha istituito l'“Anagrafe antifascista” (<http://www.comune.stazzema.lu.it/index.php?pagina=eventi&id=524>), comunità virtuale di valori, aperta a quanti si riconoscono in una serie di principi enunciati sulla “Carta di Stazzema”. Possono aderire singoli, enti e associazioni, compilando online il modulo sul sito [www.anagrafeantifascista.it](http://www.anagrafeantifascista.it).

*Stelle, meteore e buchi neri: la galassia Napoli*

## ***I QUATTRO CONSERVATORI MUSICALI DI METÀ '500***

*di Elio Barletta*

Sfogliando i numeri del *Rievocatore* che dal 2014 ci ospitano emerge che fra i tanti temi trattati ne manca uno – la musica – un vuoto profondo che per il napoletano non dimentico dell’eredità del passato è da colmare. Charles de Brosses – conte di Tournay, magistrato, filosofo, linguista, scrittore, presidente del parlamento di Borgogna – nel diario epistolare *Lettres familières écrites d’Italie en 1739 et 1740*, pubblicato postumo (1836), scrisse: «*Naples est la capitale musicale de l’Europe, c’est-à-dire du monde entier*».

Le radici della musica all’ombra del Vesuvio sono antiche: flauto e tibie della Poesia lirica di Euterpe, canto nella Tragedia di Melpomene, Lirica corale e Danza di Tersicore, tutto approdò con Partenope sull’isolotto di Megaride. E per secoli – nonostante l’influenza di Greci, Romani, Bizantini, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli, Austriaci – a Napoli canti e suoni si produssero e tramandarono per tradizione.

A fine Rinascimento la città presentava le sue secolari contraddizioni. L’assetto urbanistico ottenuto assecondando gli sfarzosi gusti architettonici dei Viceré spagnoli ed il feticismo di fasce di popolo incolte e bigotte presentava una esorbitante presenza di edifici religiosi rispetto

al restante agglomerato urbano. Era anche manifesta la volontà delle famiglie nobiliari di dotarsi di una residenza, un palazzo, un castello all’altezza del proprio blasone, nella convinzione che il lignaggio del casato ne acquistasse prestigio. Tanta espansione edilizia – già da sola richiedente un notevole incremento della pur numerosa manodopera reperibile – attivò anche una committenza, senza uguali in Europa, di musicisti, cantori, ballerini che soddisfacessero alla richiesta di musica sacra nelle celebrazioni in santuari, chiese, cappelle e di musica profana nei trattenimenti dei saloni conviviali. Imitando i protocolli reali classici si moltiplicarono manifestazioni vocali, corali e strumentali della nobiltà e dell’alta borghesia. Compagini di giovani esecutori trovarono impiego nelle festività ecclesiastiche, nei funerali, durante il carnevale, nelle feste di corte, nelle case patrizie. Crebbe l’esigenza di composizioni, strumentalizzazioni, partiture, spartiti da preparare per l’esibizione strumentale e vocale di singole unità o di interi complessi. Antiche botteghe divennero laboratori di prova per vecchi maestri e nuovi allievi.

Era intanto grave la realtà degli scugnizzi: perduti i genitori per morte o abbandono – ignari di casa, vitto e scuola – vagavano nelle strade,

preda della malavita e della perdizione. Nacquero così, per intuizione di singoli esponenti del clero e di organizzazioni private, orfanotrofi dediti ad accogliere gratuitamente fra quattro mura ragazzi sbandati e dare loro un'istruzione di base assieme agli strumenti per inserirsi in un'attività artigianale. La trafila iniziale fu per tutti la stessa: reggersi con le offerte di benefattori e le elemosine raccolte nelle chiese; trovare i primi convittori direttamente per le strade; attirare studenti dai ceti abbienti; istituire corsi a pagamento. La musica comparve successivamente come intrattenimento fin quando ci si accorse dell'opportunità di farla studiare per "conservarla" nel tempo. Gli insegnamenti si specializzarono: canto, composizione, armonia, arpa, corno, violino e clavicembalo. Tali orfanotrofi presero allora il nome di "Conservatori" e assunsero tale importanza da indurre Carlo Celano a scrivere: «...anco attendono alla musica, nella quale sono usciti ottimi soggetti». Nella seconda metà del '500 ne spuntarono 4 – Santa Maria di Loreto (1537), Pietà dei Turchini (1573), Poveri di Gesù Cristo (1589), Sant'Onofrio a Porta Capuana (1598 – meravigliosamente trattati da Salvatore di Giacomo in due preziosi volumi, formato 8°, pubblicati dalla Stamperia del Valentino (I vol., pp. 316, 1924 – II vol., pp. 288, 1928), oggi ancora in commercio.

A condurre le strutture erano scelti direttori in possesso della qualifica di "primo maestro", mentre per svolgere le lezioni si prendevano insegnanti con la qualifica di "maestro". Solo parte di loro fu assunta dall'esterno. Molti entrarono da allievi per assurgere gradualmente alla docenza e dopo alla direzione. Duravano in carica generalmente poco per l'onerosità del compito.

Il Conservatorio di **Santa Maria di Loreto** sorse per un calzolaio, mastro Francesco, che

– sostenuto da ricchi mecenati e, addirittura, dal viceré – elevò (1535) una cappella a rifugio di bambini disagiati sulla via Marina, nella zona del Mercato al borgo Loreto, accanto alla chiesa di Santa Maria, un tempo extraurbana. Il protonotario apostolico di origine spagnola Giovanni di Tappia vi aggiunse un'orfanotrofo (1537) che funzionò anche dopo la sua morte (1543) ed il trasferimento (1560) in una sede più grande, sempre presso la chiesa.

Dei convittori ambolessi esistenti il Cardinale Alfonso Carafa spostò le donne (1565) all'Annunziata ed a Sant'Eligio perché il Conservatorio fu affidato ai chierici regolari di Somasca (1565), istituto maschile di diritto pontificio in cui si insegnavano grammatica, filosofia, religione e scienze. Furono posti a dirigere sei Governatori del Popolo eletti annualmente



Alessandro Scarlatti

nell'ultima domenica di agosto (dedicata alla Madonna di Loreto). Uno fra loro assumeva la carica di Presidente del Sacro Consiglio. Si ignora la data di inizio delle prime lezioni. Un documento (1633) riferito ad un non specificato "maestro di cappella", ne certifica implicitamente l'esistenza in quella data. Altro atto (1656) cita la cantata *Il fido campione della Divina Provvidenza* di tale don Andrea Marino. Comunque fu quello il primo istituto italiano

di formazione musicale di matrice laica post medio evo. Prima di allora, per quasi 1000 anni, la musica era stata insegnata solo nelle *Scholae Cantorum* per le funzioni religiose cattoliche.

Grazie alle offerte che mercanti e bottegai inserivano nel "Cippo" – il salvadanaio posto all'ingresso – nonché all'introduzione di una retta annua di 30 ducati, divenne il Conservatorio più grande e frequentato di Napoli: in media, ogni 10 anni oltre 1500 allievi vestivano la divisa – sottana, zimarra e berretto – bianca. Nei registri d'epoca si è trovato un archivio di studenti (circa 1570) dai cognomi prevalentemente napoletani, ma anche spa-

gnoli, francesi, lombardi e siciliani. Un cartello scolorito ricorda il *menu* settimanale dei pasti: minestre, bolliti, specialità di tonno (*tonnina* e *tarantiello*), insalate, frutta.

Appartengono al Conservatorio di Santa Maria di Loreto:

Direttori: Gaetano Veneziano, Nicola Acerbo, Pietro Bartilotti, Cataldo Amodeo, don Giuliano Perugino, Francesco Mancini.

Insegnanti: Francesco Provenzale, Francesco Durante, Nicola Porpora, Pietro Antonio Gallo, Genaro Manna, Domenico Cimarosa, Gaetano Veneziano, Giovanni Fischietti, Antonio Sacchini, Fedele Fenaroli, Nicola Fiorenza, Nicola Antonio Zingarelli.

Allievi: Michele Caballone, Giovanni Battista Pergolesi, Carlo Coccia, Nicola Bonifacio Logroscino, Pietro Alessandro Guglielmi, Tommaso Traetta, Giuseppe Giordani, Carlo Broschi (Farinelli), Gaetano Majorano (Caffarelli), Antonio Uberti (Porporino).

Francesco Mancini (Napoli, 16.1.1672 - Napoli, 22.9.1737), famiglia illustre, ammesso alla Pietà dei Turchini (1688) come studente d'organo, fu allievo per 6 anni di Francesco Provenzale e Gennaro Ursino. Organista al servizio del viceré (inizi XVIII sec.), principale organista (1704) e maestro (1708) nella cappella reale, assistente di Alessandro Scarlatti, diresse il Conservatorio di Santa Maria di Loreto (dal 1720). Compose (dal 1696) opere liriche, drammi per musica o pastorali, parecchie serenate e canti per occasioni speciali, molti lavori sacri vocali e diversi strumentali (oratori). Colpito da ictus (1735) e rimasto semiparalizzato, morì due anni dopo. Stilisticamente posto tra Scarlatti ed i compositori diffusori dell'opera napoletana in Europa, gli riscontrarono uno stile patetico, strumentazioni molto colorite, con elementi sia arcaici che moderni. Fu molto popolare all'epoca.

Gaetano Veneziano (Bisceglie, 1665 - Napoli,

15.7.1716) allievo per un anno (1675) di Francesco Provenzale al Santa Maria di Loreto, maestro di cappella per la Basilica di Santa Maria del Carmine Maggiore, organista aggiunto (1678) poi membro ordinario (1686) poi maestro e direttore della Cappella Reale (1704), perse la carica per l'arrivo degli Austriaci. Maestro di cappella (1684), direttore al



Domenico Cimarosa

Conservatorio di Santa Maria di Loreto (1695), fu affiancato (1705) da Giuliano Perugino perché contestato dagli studenti. Lavorò fino alla morte (1716). Compose per lo più musica sacra; i manoscritti sono conservati nella biblioteca dei Filippini. Produsse oltre 120 lavori: Passioni, messe, mottetti, cantici, inni latini, lezioni per notturni e cantate solistiche. È considerato un importante collegamento tra la musica napoletana del XVII e del XVIII secolo. Fu padre di Giovanni

Veneziano, pure compositore.

Farinelli, Caffarelli e Porporino sono gli pseudonimi di 3 “voci bianche” appartenenti alla categoria dei giovani uomini castrati – molto privilegiata – prima dell'emancipazione femminile.

I frati della Congregazione dei Bianchi dell'Oratorio, a Rua Catalana (dal 1573), fondarono la loro casa di accoglienza (1583) per l'infanzia abbandonata. Allargatasi la comunità, trovarono una sede più ampia nella strada dell'Incoronata (1592), attuale via Medina. Vi costruirono il nuovo orfanotrofio ed il tempio monumentale di Santa Maria, entrambi dedicati alla “Pietà dei figlioli”. Più tardi, diventato Conservatorio si chiamò, con la chiesa, della **Pietà dei Turchini**, essendo “li turchini” l'appellativo dato ai convittori per il colore del talaro che indossavano.

Primi insegnanti certi (inizio XVII sec.) furono Don Lelio d'Urso e Giovanni Maria Sabino. Nel periodo di massimo splendore arrivarono Francesco Provenzale, Nicola Fago e Leonardo

Leo. Numerosi allievi trovarono occupazione nel vicino teatro San Carlo.

C'era un solo insegnante per gli strumenti ad arco ed uno solo per quelli a fiato. A differenza di altre scuole, l'ambiente era più "umano": dormitori e servizi spaziosi, viveri di prima qualità, un'infermeria, una farmacia, molto più vivibile.

Appartennero al Conservatorio della Pietà dei Turchini:

Direttori: Lelio d'Urso, Giovanni Maria Sabino, Francesco Lombardi, Giacinto Anzalone, Domenico Vetromile, Giovanni Salvatore, Francesco Provenzale, Genaro Ursino, Nicola Fago, Leonardo Leo, Lorenzo Fago, Niccolò Piccinni, Nicola Sala, Giacomo Tritto.

Insegnanti: Pasquale Cafaro, Giovanni Furno, Gaetano Greco, Francesco Mancini, Giacomo Tritto, Michelangelo Vella, Pietro Antonio Coppola.

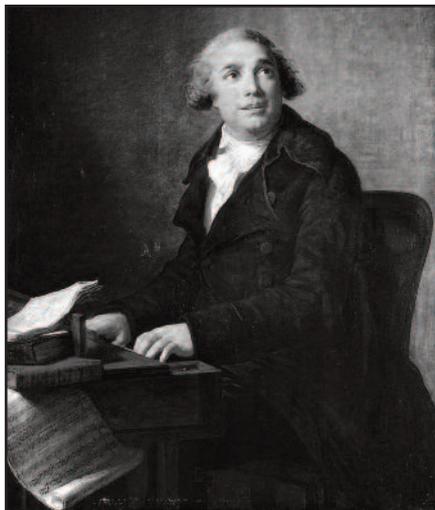
Allievi: Luigi Caruso, Francesco Feo, Giuseppe de Majo, Gaspare Spontini.

Francesco Provenzale (Napoli, 15.9.1624 – Napoli, 6.9.1704), allievo alla Pietà dei Turchini di Giovanni Salvatore ed Erasmo di Bartolo, primo grande compositore napoletano, grande formatore dei più importanti compositori (inizi XVIII sec.), primo maestro al Santa Maria di Loreto ed alla Pietà dei Turchini, fu autore di diversi melodrammi sacri, maestro di cappella in diverse chiese e congregazioni napoletane, maestro della Fidelissima Città di Napoli al Tesoro di San Gennaro in Cattedrale, maestro onorario e maestro di camera della cappella reale, rimpiazzato dal giovane Alessandro Scarlatti, di cui divenne assistente, sostituito dal suo allievo, Gaetano Veneziano.

Giuseppe Saverio Mercadante (Altamura, 17.9.1795 – Napoli, 17.12.1870), sfuggì alla morte nel saccheggio della città (1799) operato dai sanfedisti. Allievo alla Pietà dei Turchini di Giovanni Furno, Giacomo Tritto e Nicola Antonio Zingarelli, condiscipolo di Vincenzo

Bellini e del musicista patriota Piero Maroncelli, compose opere teatrali affermatesi nei maggiori centri italiani ed europei. Soggiornò in Spagna e Portogallo (1827-1829). Maestro di cappella nella cattedrale di Novara per 6 anni, fu da Rossini invitato al *Théâtre Italien* di Parigi (1836) per rappresentare *I briganti*. Diresse il Conservatorio di Napoli per 30 anni

(1840-1870). Lo stile operistico, con l'influsso di Rossini, fu improntato alla particolare elaborazione del linguaggio armonico, alla nuova tecnica di orchestrazione, alla spiccata evidenza drammatica dei personaggi (in parte anticipando Verdi), autore di oltre 60 opere teatrali, quattro balletti, sinfonie commemorative dedicate a Bellini, Donizetti, Rossini e Pacini, composizioni per orchestra, cantate, inni, musica sacra e da camera.



Giovanni Paisiello

Il Conservatorio di **Sant'Onofrio a Porta Capuana**, nato come orfanotrofio (1578) e diventato tale (1653), era di dimensioni ridotte rispetto ai due precedenti: solo 11 allievi, un maestro per il coro, uno per il canto, uno di cappella. La fondazione di partenza si chiamò "Congregazione delle Vesti Bianche" per l'abito dei convittori – quasi un quinto castrati – indossato se accolti presso la Vicaria. Durante il '600 ebbe il compito principale di preparare piccoli cantori per processioni ed oratori. Entro i primi anni del '700, con maestri severi come Cristoforo Caresana, Angelo Durante (zio di Francesco Durante), Nicola Sabini e Nicola Fago, la scuola si sviluppò notevolmente e, grazie all'elevata qualità dell'insegnamento al suo interno, ben presto riuscì a concorrere con gli altri tre istituti. Con allievi come Alessandro Scarlatti, Francesco Durante, Giovanni Paisiello non poteva essere altrimenti.

Appartennero al Conservatorio di Sant'Onofrio a Porta Capuana:

Direttori: Cristoforo Caresana, Angelo Durante, Nicola Sabini, Nicola Fago, Nicola Porpora, Pietro Andrea Ziani.

Insegnanti: 1<sup>a</sup> metà '700 - Francesco Durante, Nicola Porpora, Francesco Feo, Girolamo Abos. 2<sup>a</sup> metà '700 - Carlo Cotumacci, Joseph Doll, Giacomo Insanguine, Giovanni Furno e Salvatore Rispoli, Leonardo Leo.

Allievi: Alessandro Scarlatti, Francesco Durante, Gaetano Latilla, Matteo Capranica, Domenico Fischietti, Giovanni Furno, Niccolò Piccinni, Niccolò Jommelli, Gennaro Manna, Domenico Sarro, Pietro Auletta, Giovanni Paisiello, Vincenzo Tobia Nicola Bellini.

In Piazza dei Girolamini, nell'edificio oggi delle Suore della Carità di Madre Teresa di Calcutta, il frate laico cappuccino Marcello Fossataro di Nicotera, raccogliendo in piena carestia i ragazzi abbandonati dai 7 agli 11 anni (1589) e provvedendo ai mezzi di sostentamento comuni agli altri, fondò il Conservatorio dei **Poveri di Gesù Cristo**, poi dedicato alla Madonna del Pilar (pilastro), venerata a Saragozza. Inizialmente i convittori vestivano il panno grigio francescano, ma il Cardinale Caracciolo volle che si ispirassero a come l'iconografia sacra ci mostra Gesù: sottana rossa e zimarra azzurra. Alla direzione fu chiamato Gaetano Greco, alla cui morte (1728) fu sostituito dall'onnipresente Francesco Durante, quindi da Francesco Feo e Girolamo Abos.

Appartennero al Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo:

Direttori: Gaetano Greco, Francesco Feo, Francesco Durante, Francesco Feo, Girolamo Abos. Insegnanti: Francesco Feo, Giovanni Salvatore, Donato Ricchezza.

Allievi: Francesco Durante, Giovanni Battista Pergolesi, Niccolò Jommelli, Nicolò Porpora, Leonardo Vinci, Giuseppe Arena, Giuseppe Avossa, Giacomo Insanguine, Tommaso Tra-

etta, Farinelli, Matteo Sassano, Domingo Miguel Bernabé Terradellas.

Suggestiva era la vista degli interni (1620): sala di ingresso, aule, refettorio, camera di consiglio, dispensa, cantina, guardaroba colmi di masserizie.

Il massimo splendore raggiunto tra metà '600 e metà '700, con maestri scelti tra i migliori esistenti, avevano dato alla scuola di violino – con allievi come Giuseppe Antonio Avitrano e Giovan Battista Pergolesi – la rinomanza di essere la migliore. Ma un grave fatto di cronaca nera sconvolse la tranquillità esistente (1730). I potenti Padri Filippini, pare protetti dal Papa, lamentavano il funzionamento del Conservatorio nelle ore dei loro esercizi spirituali. Domenico Lanotte, giovane allievo interno, venne barbaramente trucidato dai "Corsori" – terribile milizia della Curia Arcivescovile – con la complicità del rettore, fomentato dagli stessi Filippini e deciso di soffocare il malcontento da lui stesso provocato per il malgoverno e la corruzione. Ulteriori tumulti interni (1744) causarono seri problemi disciplinari, espulsione di molti allievi, spopolamento dei restanti, cattiva amministrazione, rilassamento della disciplina, per cui l'Arcivescovo Spinelli, responsabile del Conservatorio, preferì scioglierlo, distribuendo gli alunni negli altri tre istituti musicali e consentendo che l'edificio diventasse una caserma.

Santa Maria di Loreto si fuse con Sant'Onofrio a Capuana (1797) dando luogo a Santa Maria di Loreto a Capuana, a sua volta fusa con Pietà dei Turchini (1806) per ordine di re Giuseppe Napoleone. Nacque così il Reale Collegio di Musica, prima nel Convento di San Sebastiano (1808), attuale Vittorio Emanuele II, poi nel convento dei Padri Celestini di San Pietro a Majella (1862), attuale Conservatorio Statale di Musica (1826).

© Riproduzione riservata



È in via di svolgimento, nella sede della s.m.s. "G. Verga" di Napoli, via Bosco di Capodimonte 75/b, dal 22 febbraio scorso, il Corso di formazione per i docenti delle Scuole Amiche del Comitato Unicef Campania, presieduto da Margherita Dini Ciacci, sul tema: *Per ogni bambino la giusta opportunità*. Il corso è organizzato dall'Unicef e dall'USR Campania e patrocinato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.

# IL “CIMITERO DEGLI SCHIAVI” SUL LITORALE DI BAGNOLI

di Vincenzo Melodia

**L** territorio che lambisce il mare all'altezza del villaggio di Bagnoli, non ha mai ricevuto, anche in passato l'apprezzamento che invece avrebbe meritato. Tanto che alcuni secoli prima che vi venisse costruita l'acciaieria si pensò addirittura di utilizzarlo come cimitero, per interrare i cadaveri di coloro che morivano all'Ospedale degli Incurabili, forse non tutti e forse solamente quelli affetti da malattie sconosciute, “incurabili” e ritenute suscettibili di pericolosi contagi. Il campo cimiteriale era posto fra la spiaggia



e la strada per Pozzuoli e distava da questa circa 1200 metri, in modo da lasciare libera una fascia per così dire “di rispetto”.

Nel '700 emerse il problema di dare sepoltura anche agli schiavi, che evidentemente esistevano nel Regno e che essendo presumibilmente di religione acattolica non potevano essere interrati, come si usava allora, nelle chiese. Pertanto venne interpellato il noto tavolario (una sorta di perito geometra o ingegnere) Luca Vecchione affinché suggerisse una soluzione per risolvere il problema.

Riporto qui di seguito l'estratto di un documento da me rinvenuto nell'Archivio di Stato di Napoli<sup>1</sup> in cui si legge:

«Il Reggente della Vicaria ha rimesso al Re una relazione... fatta dal Tavolario Don Luca Vecchioni per la estimazione del luogo per la sepoltura degli Schiavi alla Spiaggia de Bagnoli distante palmi 200 dal luogo ove s'interrano i cadaveri degli Incurabili e palmi 4600 dalla Via Regia che da Fuorigrotta conduce a Pozzuoli, con doversi fare intorno a detto luogo un fosso o siepe acciò non si oltrepassi.

Tale relazione propostasi da me a S[ua] M[ajestà] ha ella risoluto che effettivamente rimangono (sic!) assegnato agli schiavi il luogo descritto nella relazione e pianta dell'Ingegnere Vecchioni... 11 agosto 1764».

Il tavolario Luca Vecchione aveva individuato un suolo vicino

la spiaggia, distante circa 50 metri dall'area riservata ai morti provenienti dall'Ospedale degli Incurabili, area da delimitare con una siepe od un fosso «acciò non si oltrepassi». Purtroppo non sappiamo se veramente fu realizzato il cimitero degli schiavi, ma un cimitero certamente già esisteva.

<sup>1</sup> ASN., F. Segreteria di Stato - Espedienti - Registro dei dispacci - Ministero degli affari Ecclesiastici, reg. n. 315, c. 130 recto.

## L'AMORE ALLA STORIA DELLA PROPRIA CITTÀ: ORGOGLIO E DELUSIONI

di Guido Belmonte

1.- È abitudine ormai invalsa che, in una guida turistica (un *baedeker*), tra le notizie date d'una città s'includano anche quelle riguardanti persone che vi ebbero i natali considerate meritevoli dell'appellativo di "illustri". Preciso è il significato dell'espressione "illustre", da riferirsi a persona alla quale si devono onore e ricordo duraturi tanto per sue qualità eccezionali quanto per opere di particolare rilievo da doverlesi attribuire. Può darsi che la valutazione della persona avesse peccato per eccesso di stima da parte dei concittadini, come può esser accaduto il contrario (quando, per esempio, la vita e l'opera dell'onorato non si fossero studiate abbastanza). All'orgoglio, in tali casi, è perciò naturale che potesse nei concittadini esser subentrata qualche delusione.

Il test che qui si propone riguarda gli uomini illustri d'una città (natale di chi scrive) appartenente alla Terra di Lavoro, il cui nome resta fortemente legato alla storia del Regno di Napoli: Santa Maria Capua Vetere (già Villa Santa Maria Maggiore), che come è noto occupa il posto della Capua romana.

Nella guida del Touring Club Italiano<sup>1</sup> si ricorda che «la città è patria dell'insigne archeologo Alessio Simmaco Mazzocchi (1684-1771), dell'altro archeologo Giacomo Ruca (1785-1860) e del filosofo ed esteta Antonio Tari (1809-1884)».



Alessio Simmaco Mazzocchi

A questa triade parrebbe doveroso, pur con le riserve non lievi delle quali si dirà tra poco, aggiungere Francesco Maria Pratilli (S. Maria C.V., 10 ottobre 1689 - Napoli, 30 novembre 1763), che, canonico della cattedrale di Capua, visse poi a Napoli, conquistandovi una fama di studioso d'archeologia e di storia che gli procurò da parte di Carlo di Borbone la nomina a socio dell'Accademia Ercolanense.

La circostanza che tre di quegli uomini ricordati s'occupassero d'archeologia va indubbiamente collegata all'esistenza, nella comune città natale, delle innumerevoli testimonianze della Capua antica idonee a suscitare un ben determinato loro interesse di studio. La massima di tali testimonianze è rappresentata dai resti dell'Anfiteatro Campano, che rivaleggiò per dimensioni e importanza col Colosseo di Roma: edificato dalla colonia di veterani de-

dotta a Capua da Augusto dopo la battaglia di Azio, restaurato da Adriano e abbellito da Antonino Pio. La storia del monumento era scritta in sintesi su una lapide rinvenuta mutila nel corso di scavi eseguiti nel 1726 e ora conservata nel Museo Campano di Capua.

Il testo dell'iscrizione incisa sulla parte rinvenuta (quella centrale) della lapide è il seguente:

LIA. FELIX AVG  
FECIT  
RIANUS AVG.  
T. COLUMNAS AD  
IVS HADRIANU  
PIUS. DEDICAVI

Il frammento venne integrato così dal Mazzocchi:

COLONIA. IULIA. FELIX. AUGUSTA CAPUA  
FECIT  
DIVUS HADRIANUS AUG. RESTITUIT  
IMAGINES ET. COLUMNAS ADDI CURAVIT  
IMP. CAES. T. AELIVS HADRIANUS ANTONINUS  
AUG. PIUS. DEDICAVIT

(La Colonia Giulia Felice Augusta Capua fece. Il divo Adriano Augusto restaurò e curò che vi si aggiungessero le statue e le colonne. L'imperatore Cesare T. Elio Adriano Antonino Augusto Pio dedicò).

Giacomo Ruca ritenne che, in luogo di «*Imagines*», fosse più opportuno inserire nel testo integrato da Mazzocchi la parola «*Propileum*». Premessa quest'annotazione circa la ricchezza diffusa, sul territorio dell'antica Capua, di monumenti e reperti che sono, come s'è già rilevato, la naturale fonte d'un interesse della cultura locale a studiare la storia della città (oltre all'Anfiteatro, infatti, ben conservati sono un tempio di Mitra, scoperto nel 1922, e i sepolcri romani sulla Via Appia conosciuti come le "Carceri vecchie" e la "Conocchia", mentre meno ben conservato, e privo del rivestimento marmoreo, è invece l'Arco di Adriano a tre fornici), i cenni che seguono riguarderanno le quattro figure degli studiosi locali che s'intende qui rievocare: Alessio Simmaco Mazzocchi, Francesco Maria Pratilli, Giacomo Ruca, Antonio Tari.

2.- Alessio Simmaco Mazzocchi<sup>2</sup> nacque a S. Maria il 21 ottobre 1684 e morì a Napoli il 12

settembre 1771<sup>3</sup>.

Compiuti gli studi a Capua e poi a Napoli, visse qui dal 1715 una vita dedicata interamente alla ricerca erudita e all'insegnamento. Sacerdote, fu prima docente di lingua greca ed ebraica, oltre che prefetto, nel Seminario Arcivescovile napoletano e poi canonico della cattedrale nonché lettore di Sacre Scritture nell'Università federiciana. Erudito, bibliista, epigrafista, archeologo, scrisse in un elegante latino le sue opere: ciò che purtroppo – com'è da credere – impedì quella più estesa conoscenza di esse che fuor di dubbio se ne sarebbe avuta se le avesse scritte in volgare.

Innumerevoli sono gli scritti di Mazzocchi, massimo dei quali (d'una profondità sufficiente ad assicurargli esso solo la duratura fama) è da considerare quello sulle Tavole di Eraclea, ispirato dal fortuito ritrovamento sulle coste della Lucania, nel 1732, di due tavole di bronzo entrambe spezzate, con iscrizioni in caratteri greci (e un'iscrizione in latino sul lato posteriore d'una sola di esse). Circa un mese dopo quel rinvenimento s'era, nello stesso luogo, ritrovata una terza lapide con iscrizioni su ambo i lati. Mentre le prime due tavole erano finite a Napoli nella collezione del colto marchese Carlo Guevara, la terza era stata venduta, da un antiquario romano, al nobile inglese Brian Fairfaix: che, tornato in Inghilterra, ne aveva fatto nel 1736 tradurre l'iscrizione dal grecista Michael Mitaire. A quella prima seguirono, tra il 1738 e il '40, altre traduzioni tanto della tavola del Fairfaix quanto di quelle del Guevara (traduttori di queste ultime, tra altri, Scipione Maffei e Ludovico Antonio Muratori). Fu allora che Mazzocchi, a cui il Guevara s'era rivolto, esaminò le tavole napoletane e il testo pubblicato delle iscrizioni di quella inglese. Intuito che ebbe il collegamento esistente fra le tre tavole, egli suggerì che si tentasse di recuperare il c.d. *Fragmentum britannicum*: ciò che a Carlo di Borbone fu dato infine di ottenere<sup>4</sup>. Il Mazzocchi venne incaricato di far più luce sul contenuto delle tre tavole ricongiunte. La gloria che gliene derivò fu il frutto di ben sette anni di studio, conclusisi con la pubblicazione d'un monumentale com-

mentario di seicento pagine, col quale, corretti errori della traduzione del Mittaire, spianava la strada ai prevedibili approfondimenti che di quel contenuto futuri studiosi avrebbero potuto fare.

La ricordata difficoltà di rileggere le opere del Mazzocchi (Luigi Settembrini sfidava con malizia a ricercare chi fosse effettivamente riuscito a leggerle tutte) induce ad affidare la difesa della fama del loro autore alle credibili testimonianze degli insigni studiosi che si sono occupati di lui. E qui ne viene ricordata qualcuna delle tante che vi sono.

Sono noti, anzitutto, il ventennale rapporto epistolare che il Mazzocchi ebbe con Ludovico Antonio Muratori e l'apprezzamento che quest'ultimo espresse all'indirizzo del primo per l'opera da lui pubblicata sull'Anfiteatro Campano.

Giovanni Gioacchino Winckelmann (1717-1768), al quale universalmente s'attribuisce il merito d'aver dato veste scientifica alla storia dell'arte, riteneva esser così elevata l'autorità culturale del Mazzocchi da doverglisi riconoscere la dignità d'occupare il primo posto in quell'Accademia Ercolanense che, fondata da Carlo di Borbone nel 1755 per lo studio degli scavi di Ercolano (ai quali si sarebbero aggiunti quelli della dissepolta Pompei), è tuttora viva come Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli.

Lo stesso Winckelmann aveva scritto nel 1755 a Gian Ludovico Bianconi di sperare in un viaggio a Napoli, in vista del quale si sarebbe provveduto di lettere al marchese Tanucci e a Mons. Mazzocchi, «due dei più grandi uomini del nostro secolo». E nel 1758, anno del suo primo viaggio a Napoli, Winckelmann era riuscito a incontrarvi sia l'uno che l'altro. In quello stesso anno, tuttavia, quando già meno florido cominciava a manifestarsi lo stato di salute fisica e mentale del Mazzocchi, lo stesso Winckelmann scriveva al Bianconi, con un'apparente incoerenza tale da destar sorpresa, che «il canonico perduto nelle etimologie ebraiche e puniche è un vecchio quasi rimbambito»<sup>5</sup>. Più probabile è che al tempo del suo incontro con Winckelmann cominciasse a manifestarsi

nel Mazzocchi quel malessere mentale che, per quanto s'evince da cenni di Francesco Serao e Nicola Ignarra, lo aveva già inesorabilmente colpito senza tuttavia sottrarlo totalmente ai suoi impegni di studio: come potrebbe esser confermato dalla pubblicazione ancora nel 1771, anno della sua morte, d'un opuscolo riguardante l'erezione di una statua a Carlo di Borbone<sup>6</sup>.

Ferdinando Galiani (1728-1787), un uomo certamente immerso nel vivo della cultura europea del suo tempo, avvertiva, in una lettera all'archeologo fiorentino Antonio Cocchi, fondatore dell'Accademia Colombaria, l'opportunità di renderlo edotto che la *Dissertatio Historica*, ultima opera del Mazzocchi, era già sotto i torchi dell'editore romano Niccolò Paggiarini: conferma questa dell'eco immediata che la produzione letteraria del canonico napoletano aveva in Italia e fuori. E ancora Galiani, nel suo trattato *Della moneta*, scriveva di conservare tra le proprie carte una dissertazione sullo stato della moneta ai tempi della guerra troiana, «fregiata d'una postilla che degnò farvi di sua mano l'immortale Mazzocchi, e per questo solo mi è cara»<sup>7</sup>.

**3.-** Allorché, nel 1742, in un muro della basilica napoletana di San Giovanni Maggiore si rinvennero due marmi che v'erano stati incastriati, non ci si accorse che la loro faccia posteriore contenesse delle iscrizioni d'una facilmente intuibile importanza. Venduti per prezzo vile a un marmorario, quei marmi erano ancora depositati avanti alla chiesa quando due dotti là di passaggio, notate le iscrizioni, ne dettero notizia al cardinale Giuseppe Spinelli: il quale, compreso il valore del documento, fece trasferire nel palazzo arcivescovile i due marmi (ove, noti come "il calendario marmoreo", tuttora si trovano<sup>8</sup>), e dette al Mazzocchi l'incarico di studiarne le iscrizioni. Vide così la luce un'opera in tre tomi: alla pubblicazione del secondo dei quali proveniva al Mazzocchi, dal prof. G. Giacomo Greiff dell'Università di Lipsia, una lettera di plauso, dove il mittente, affermando di non aver mai letto uno studio critico così accurato nell'indagine e profondo per erudizione, offriva la sua disponibilità a tra-

durre l'opera in tedesco purché la si fosse completata.

Il riconoscimento d'un innegabile respiro europeo della produzione culturale di A.S. Mazzocchi ha valicato il secolo che fu suo e i successivi fino ai giorni nostri. A invalidare un tale giudizio non è valse certamente qualche riserva d'un epigrafista autorevole come Ulrich von Wilamowitz-Möllendorf (1848-1931), discepolo e genero di quel Teodoro Mommsen (1817-1903) che da parte sua aveva riconosciuto l'onestà del Mazzocchi epigrafista<sup>9</sup>.

A confermare tutto ciò che s'è detto pare utile rifarsi al pensiero espresso da Romeo De Maio in un convegno di studi del 1972 tenutosi in onore del Mazzocchi nella sua città natale<sup>10</sup>. «Il caso Mazzocchi, – affermava De Maio – uscito dall'ombra letteraria a quarantatré anni e divenuto nel volgere di pochi mesi figura europea, è da segnalarsi... La sua nascita letteraria lo rivelò di una maturità filologica da attrarre l'attenzione degli antiquari europei... Dopo il commento alle Tavole di Eraclea, l'autorità del Mazzocchi era tale che, dopo che egli corresse il Conradus e il Mittaire e dopo aver dimostrato che il *Fragmentum britannicum* costituiva la prima parte della Tavola I, Ph. Cartaret Webb nel 1760 lo donò al Museo di Napoli»<sup>11</sup>. Anche come bibliista, De Maio affermava di considerare Mazzocchi «più grande di quanto a Napoli non si volesse da molti ammettere».

Eppure d'un tale studioso di livello europeo non s'è nemmeno avuto cura d'inserire un rigo di notizia nell'Enciclopedia Treccani!<sup>12</sup>

**4.-** Francesco Maria Pratilli, canonico della cattedrale di Capua, laureato a Napoli, aveva saputo condurre a buon fine missioni che dal suo arcivescovo cardinale Niccolò Caracciolo era stato incaricato di svolgere presso i viceré e i nunzi apostolici a Napoli; nonché a Benevento presso il cardinale Vincenzo Maria Orsini, che poi fu papa col nome di Benedetto XIII dal 1724 al 1730. Morto il cardinale Caracciolo, Pratilli, con rinuncia al canonicato di Capua, si stabilì a Napoli conquistandovi fama di studioso d'archeologia e di storia. Nella prima disciplina i suoi interessi si rivolsero in particolare alle vie romane e alla numismatica;

nella seconda, con alquanta versatilità, egli s'occupò della città di Capua e scrisse una biografia di S. Tommaso d'Aquino.

Quella produzione erudita aveva procurato al Pratilli, da parte dei contemporanei, una fama d'epigrafista: che si fu costretti, purtroppo, a revocare in dubbio dopo un intervento spietatamente critico di Teodoro Mommsen, nel quale il grande storico tedesco addebitava tra l'altro al Pratilli d'aver pubblicato, mescolate ad altre sicuramente autentiche, fonti epigrafiche false, nonché varie fonti medioevali completamente apocrife. Di più: a carico del Pratilli s'arrivava a formular l'accusa d'aver plagiato cronisti medioevali, quando non addirittura d'aver inventato di sana pianta degli avvenimenti sostenendo d'averli appresi da fonti che sarebbero andate successivamente disperse. A rendere credibile quest'accusa (che riguarda più d'uno dei documenti utilizzati dal Pratilli, in particolare il *Chronicon Cavense*) può valere il fatto che essa provenisse non soltanto dal Mommsen, ma anche da uno storico napoletano dell'autorità di Bartolommeo Capasso (1815-1900). La fama del Pratilli irrimediabilmente ne soffrì, al punto da essersi arrivati, da autori italiani (Nicola Cilento)<sup>13</sup> e stranieri (Herbert Bloch), ad affermare che la figura di Pratilli è quella «di un morto che non è morto abbastanza». E non s'è in grado di conoscere se nella guida del Touring citata all'inizio l'omissione del nome di Pratilli fosse stata l'effetto soltanto di una mera dimenticanza.

S'avverte comunque il dovere di segnalare che, in un tempo a noi più vicino, alcune delle iscrizioni epigrafiche latine del Pratilli si sono ritenute suscettibili di riabilitazione<sup>14</sup>.

**5.-** Di Giacomo Rucca, ricordato come un assai colto archeologo, e della sua opera non s'è in grado di fornire qui altre notizie che non fossero quelle riguardanti l'ambito delle vaste sue ricerche. Egli scrisse diffusamente sulla Capua antica illustrandone, in un volume edito dal tipografo napoletano Luigi Nobile nel 1828<sup>15</sup>, l'anfiteatro più volte ricordato e gli spettacoli che in esso venivano allestiti: in particolare le "naumachie" (battaglie navali che si svolgevano nell'arena allagata dell'anfiteatro). Della

variante (*propileum* in luogo di *images*) da apportare secondo il Rucca all'integrazione fatta dal Mazzocchi della lapide mutila riguardante l'Anfiteatro Campano s'è già detto.

6.- Ad Antonio Tari, a differenza degli altri tre "illustri" fin qui ricordati, non può dirsi che fossero mancati, da parte della cultura fiorita posteriormente allo svolgersi del suo insegnamento universitario napoletano, segni non equivoci di una (pur moderata) esaltazione. L'Università federiciana lo ricorda con un busto di marmo collocato, accanto a quelli d'altri illustri, nel cortile del Salvatore; e il suo nome si ritrova in qualche enciclopedia: in particolare nella più che prestigiosa Treccani, con una voce a firma di Cecilia Motzo Dentice di Accadia.

Antonio Tari nacque a S. Maria C.V. il 1° luglio 1809 e morì a Napoli il 15 marzo 1884. Dal 1861 fu nell'Università federiciana docente di estetica. La Motzo lo giudica «uomo di larga e geniale erudizione, esperto di molte lingue<sup>16</sup> e letterature, ma di mentalità filosofica non abbastanza disciplinata, forse più artista e virtuoso che non filosofo... Egli – così ancora la Motzo – si formò nell'ambiente hegeliano della prima metà, e respirò l'atmosfera mossa e vivace della seconda metà dell'Ottocento napoletano»; ma «esercitò scarso influsso sulla cultura contemporanea. Il suo hegelismo era intinto di agnosticismo e di trascendenza... La sua estetica, scarsamente originale nelle linee della costruzione... è originalissima nello sviluppo..., mercé la fioritura di una (parole sempre della Motzo) lussureggiante vegetazione di immagini scintillanti, di reminiscenze letterarie, di quadri di colore, in cui non manca qualche pennellata vernacola».

Quale fosse una di tali pennellate ce lo ricorda Benedetto Croce col rifarsi alla *Estetica ideale*, un trattato del 1863<sup>17</sup> elaborato da Antonio Tari «in forma didascalica». Al Tari, che ha finito appena d'espone la dotta disquisizione fatta a un amico (da qui è il Croce a parlare) «viene in mente il dubbio (non del tutto ingiustificato) che l'amico, a cui s'indirizza, non possa facilmente intenderlo; e s'interrompe: "Avete capito? O a simiglianza di quel sere che, alla

predica della Transustanziazione, diceva piangendo al predicatore:- *Viato a isso! Viato a isso! N'avesse capito na spagliocca de chello c'ha ditto!* -, dite, anche voi, alla Medesima, madre del pensiero:- Beata te; ma io non comprendo un acca di quel che cianci!-" Le frasi più strane - soggiunge Croce - nel momento stesso che egli le foggia, le contemplava e ne rideva; congiungendo... l'entusiasmo dell'inventore e l'autocanzonatura. Perché il Tari era tutt'altro che spirito superficiale o indifferente. Fu studiosissimo; amò con passione costante e irrefrenabile così la metafisica come l'Arte, tutte le arti e, sopra tutte, la Musica»<sup>18</sup>.

Ed è proprio con riguardo alla musica che di Tari piace ricordare, in chiusura, uno scritto d'interesse tutto particolare: il saggio critico su Ludwig van Beethoven e la sua sinfonia Pastorale<sup>19</sup> (la sesta delle nove da lui composte).

È risaputo come in Italia, nella seconda metà dell'Ottocento, la grande passione per l'opera lirica avesse notevolmente attenuato l'interesse alla musica strumentale. L'impulso a riattivare nel pubblico quell'interesse provenne anche da Napoli, attraverso l'opera paziente di divulgazione e d'assuefazione all'ascolto della musica sinfonica che vi svolse un grande pianista e compositore: Giuseppe Martucci (1856-1909). Allievo di Beniamino Cesi e Paolo Serrao, Martucci ebbe agio di sviluppare le sue non comuni doti musicali nella nuova atmosfera di cultura andatasi formando nella città; e, quasi con «furore di apostolo»<sup>20</sup>, non si stancò di proporre all'attenzione del suo pubblico, nei concerti sinfonici rimasti memorabili che egli dirigeva al teatro San Carlo, la musica d'autori come Beethoven, Brahms, Wagner.

Giuseppe Martucci era nato a Capua. E potrebbe vedersi un segno non equivoco di rigoglio culturale della Terra di Lavoro (quella terra del Sud che di grandi musicisti ne aveva pur avuti<sup>21</sup>) il fatto che anche il filosofo così singolare della vicina Capua "Vetera", Antonio Tari, andasse quasi contemporaneamente, e con tanta profondità, occupandosi del grande musicista di Bonn.

<sup>1</sup> Touring Club Italiano, *L'Italia*, 13. *Campania*, Milano 2005, p. 178.

<sup>2</sup> Assai utile per l'approfondimento d'una conoscenza non superficiale di Mazzocchi resta una pregevole monografia edita nella sua città natale: A. Perconte Licatense, *Alessio Simmaco Mazzocchi*, S. Maria C.V. 2001.

<sup>3</sup> La sua tomba è nel Duomo, all'interno della basilica di S. Restituta, in prossimità dell'ingresso. Il monumento funerario fu eretto dallo scultore Giuseppe Santmartino (Napoli 1720-1793) che, noto anche come eccellente modellatore di pastori da presepio, fu una delle maggiori espressioni del virtuosismo barocco, autore del *Cristo velato* della Cappella Sansevero.

<sup>4</sup> Il recupero di quel *Fragmentum* sembra essere stato frutto, piuttosto che d'una rivendicazione tutt'altro che facile, d'una donazione fatta, come anche qui si ricorda, nel 1760 da Ph. Cartaret Webb al museo napoletano. Ciò non sminuirebbe naturalmente l'importanza di quanto Carlo di Borbone potesse aver fatto per quel recupero.

<sup>5</sup> A. Perconte Licatense, *op. cit.*, p. 54.

<sup>6</sup> Ci si riferisce all'opuscolo *Pro equestri statua Caroli III a S.P.Q.N. decreta*, edito nel 1771 dal tipografo Raimondi, dopo che fu decisa l'erezione d'una statua equestre a Carlo di Borbone nel Largo Mercatello (l'attuale piazza Dante).

<sup>7</sup> A. Perconte Licatense, *op. cit.*, p. 60.

<sup>8</sup> Il calendario riporta nomi di santi da venerare e date significative della loro vita. Di San Gennaro patrono di Napoli, per esempio, esso indica la data della traslazione delle reliquie e quella del martirio, cadente il 19 settembre. Con riguardo a quel Santo è da dire che Mazzocchi ne fu, con la profondità che gli era abituale, particolarmente studioso. La notorietà del martirio di Gennaro s'era cominciata, nel V secolo, a diffondere in Europa e già dal secolo successivo essa era certamente arrivata in Inghilterra: ove nell'opera di San Beda, colto benedettino inglese (672-735) proclamato dottore della Chiesa nel 1879, potevano leggersi brani di una *Passione di S. Gennaro*, della quale si conoscono redazioni diverse. La prima di esse aveva trovato il suo editore proprio in A. S. Mazzocchi, che la presentò come *Atti bolognesi* (dal luogo appunto in cui è conservato l'originale), mentre altra redazione è nei c.d. *Atti vaticani*. I dati qui riferiti sono tratti dagli appunti di una dotta conversazione che il 18 maggio 2007 tenne a Napoli, nel corso d'un ciclo d'incontri promossi dalla Deputazione del Tesoro di S. Gennaro, il compianto prof. Gennaro Luongo recentemente scomparso, ricordato in questa rivista (ottobre-dicembre 2017, p. 48) con un'epigrafe di Antonio V. Nazzaro.

<sup>9</sup> A. Perconte Licatense, *op. cit.*, p. 17.

<sup>10</sup> Notizie su quel convegno in A. Perconte Licatense, *op.*

*cit.*, p. 11 s. Erano tra altri presenti Ernesto Pontieri, Amedeo Maiuri, Nicola Cilento, Franco Strazzullo, Elvira Chiosi, Settimio Cipriani. Maiuri ebbe a sottolineare che «Mazzocchi fu lo studioso più eminente nel campo degli studi di antichità dell'eruditissimo e umanissimo Settecento napoletano».

<sup>11</sup> Su quella donazione cfr. *supra*, nt. 3.

<sup>12</sup> Della mancanza nella Treccani d'una voce riservata al Mazzocchi vien fatto addebito anche a una sorta di pigrizia culturale (si dica piuttosto a un difetto d'iniziativa) della città che gli aveva dato i natali: A. Perconte Licatense, *op. cit.*, p. 9.

<sup>13</sup> N. Cilento, *Il Falsario della storia dei Longobardi meridionali: Francesco Maria Pratilli (1689-1763)*, in *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971, p.47.

<sup>14</sup> R. Palmieri, *Su alcune iscrizioni pratilliane*, in *Miscell. Greca e Romana*, 8 (*Stud. Ist. Stor. Ant.*, 33), pp. 417-431.

<sup>15</sup> L'opera, che s'iniziava con L'ode *Capua Vetere*, era dedicata al Re Francesco I, meritevole per il Rucca d'aver curato il restauro dell'anfiteatro, il cui stato andava declinandosi «di giorno in giorno», perché «le ingiurie degli uomini più che del tempo parevano minacciare ormai la ruina delle sue ruine». La trattazione era distribuita in venticinque capitoli. Uno di essi trattava della famosa scuola gladiatoria di Lentulo dalla quale era fuggito Spartaco; un altro delle piazze della città (Seplasia e Albana); un altro ancora dei rinomati unguenti profumati che, richiesti da tutta Italia, venivano venduti al mercato della Seplasia.

<sup>16</sup> Buon conoscitore del tedesco, il Tari fu espressione di quella tendenza, comune a molti nostri studiosi della seconda metà dell'Ottocento e del primo Novecento (nel campo filosofico come in quello scientifico, giuridico), a porre la cultura italiana sulla scia di quella dei paesi di lingua germanica che al tempo si riteneva più avanzata.

<sup>17</sup> A. Tari, *Estetica ideale*, Napoli 1863.

<sup>18</sup> B. Croce, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, 1, Roma-Bari 1973, p. 381 s. Superfluo notare come anche la prosa del Croce, nel rievocare queste bizzarrie del Tari, riveli a tratti toni di compiaciuta ironia.

<sup>19</sup> A. Tari, *Beethoven e la sua sinfonia pastorale. Saggio critico*, Napoli 1883.

<sup>20</sup> Quest'espressione si ritrova in A. Della Corte - G. Pannain, *Storia della musica*, 2<sup>a</sup>, Torino s.d. (ma 1964), p. 672.

<sup>21</sup> Si pensi soltanto a Niccolò Jommelli (Aversa 1714 - Napoli 1774) e Domenico Cimarosa (Aversa 1749 - Venezia 1801), ai quali per unanime consenso si riconosce un rilievo di assoluta grandezza nell'attività musicale europea del secolo diciottesimo.

© Riproduzione riservata



Il senso dell'umorismo è la sola qualità divina dell'uomo.  
Arthur Schopenhauer

## **GLI ULTIMI ANNI DI FRANCESCO II E MARIA SOFIA DI BORBONE**

*di Orazio Dente Gattola*

**A**lle sette antimeridiane del 14 febbraio 1861 Francesco II e Maria Sofia di Borbone uscirono dalla casamatta nella quale avevano dimorato dal momento in cui il bombardamento da parte dei piemontesi aveva reso pericolosa la permanenza nel modesto palazzo reale di Gaeta. Sulla partenza di quelli che ormai potevano essere definiti gli *ex-reali* scrisse pagine molto sobrie il Maggiore Pietro Quandel nel suo *Giornale della difesa di Gaeta*.

Seguiti dai principi del sangue, Conti di Caserta e di Trani, e dalla corte, Francesco II e Maria Sofia percorsero a fatica il breve tratto che li separava dal punto di imbarco, attraversando un vero e proprio muro di soldati che li acclamavano, mentre la banda suonava l'inno di Paisiello.

Varcata la porta la coppia reale salì su una lancia servita da marinai in alta uniforme e furono traghettati sulla corvetta francese *La Mouette*, ove fu alzata la bandiera gigliata accanto a quella francese. Mentre la nave si allontanava, la batteria Santa Maria sparò una salva di ventun colpi, mentre la bandiera veniva ammainata per tre volte per essere definitivamente sostituita da quella tricolore.

Intorno a mezzogiorno *La Mouette* giunse a Terracina: Francesco II e Maria Sofia furono accolti dal Conte Antonelli e dal comandante

del presidio francese e da un quadrato d'onore oltre che da militari borbonici che erano entrati nello Stato pontificio.

A Roma i due vennero ospitati in un primo momento al Quirinale, ove trovò alloggio anche la regina vedova, Maria Teresa. L'indomani venne a salutarli Pio IX che, ospitandoli al Quirinale, intese ricambiare l'ospitalità da parte di Ferdinando II durante la repubblica romana.

In seguito, quando furono ultimati i lavori di restauro di Palazzo Farnese, che era di proprietà dei Borbone, Francesco II vi si trasferì mentre Maria Teresa con la sua numerosa figliolanza andò ad alloggiare in un palazzetto a Piazza Venezia. Maria Sofia sin dal suo arrivo riprese, con grave scandalo della retribuita aristocrazia papalina, la sua vita disinvolta e sportiva fatta di lunghe cavalcate nella campagna romana, di bagni di mare a Civitavecchia, di uso delle armi da fuoco.

Francesco II formò da subito un governo in esilio confermando i ministri che aveva avuto durante l'assedio di Gaeta: Presidente ne fu Pietro Ulloa, che cumulò su di sé, oltre a questa carica quelle di Ministro dell'Interno, della Giustizia, per gli Affari Ecclesiastici e per gli Affari di Sicilia. Ministro degli Esteri fu l'Ammiraglio Del Re mentre il Barone Carbonelli andò alle Finanze e Antonio Ulloa alla Guerra.

Il cumulo delle cariche da parte di un numero

ristretto di ministri sta a dimostrare le difficoltà e, tutto sommato, l'inutilità di un governo vero e proprio per uno Stato che ormai esisteva solo sulla carta e a fronte del quale stava il continuo succedersi dei riconoscimenti del neonato Regno d'Italia da parte degli altri Stati. Sinanche il Regno di Baviera, terra di origine di Maria Sofia, si era affrettato a riconoscere il nuovo Stato. Nel 1865 solo l'Austria e la Santa Sede mancavano all'appello.

Il Del Re indirizzò ai vari stati, tramite le rappresentanze diplomatiche borboniche, un comunicato in francese, lingua diplomatica del tempo, nel quale si esprimevano proteste, recriminazioni per i riconoscimenti, denunciando l'aggressione patita da parte del Regno di Piemonte senza nemmeno una dichiarazione di guerra in violazione del diritto pubblico e, in particolare, del protocollo di Parigi del 1856 che prevedeva che nessuna guerra poteva essere portata contro il Regno delle Due Sicilie senza una preventiva autorizzazione delle altre potenze firmatarie.

Denunciava il Del Re quanto era accaduto a Gaeta, il disordine che imperava a Napoli, le ripetute e gravi violenze da parte dei nuovi governanti, ed invocava, senza risultati, un congresso europeo. Esso era sottoscritto da lui ma era, in realtà, opera dell'Ulloa.

Il documento venne letto dai vari destinatari come un incitamento alla reazione, se non al brigantaggio e, comunque, rimase senza risposta alcuna. Esso rispecchiava lo spirito polemico con il quale Francesco II inaugurava la stagione dell'esilio.

Per il De Cesare Francesco II si poneva come legittimo sovrano e nutriva, almeno per i primi anni, la speranza di una restaurazione con il prevalere della ragione e del buon diritto. Pur-

troppo le speranze del mite e mistico deposito sovrano si scontravano con la dura realtà, erano destinate a rimanere tali a fronte del generale atteggiamento dei vari stati, compresi quelli russo e quello austriaco.

Ogni tentativo di restaurazione trovava Maria Sofia entusiasta e plaudente, decisa a porsi alla testa delle schiere che avrebbero dovuto riconquistare il Regno.

Francesco II, almeno nei primi tre anni, sperò in una restaurazione e sovvenzionò formazioni militari formate da legittimisti come il De Christen, un reduce di Gaeta, il generale Bor-

gès, il Tristany, il conte di Cathelinau con una numerosa partecipazione di veri e propri briganti quali Chia-vone, Nico Nanco ed altri.

A Roma accorsero, infatti, numerosi legittimisti stranieri e si reclutarono, con l'aiuto

dell'ambasciatore spagnolo Bermudez de Castro, militari di varie nazionalità, né si omise di ingaggiare rozzi e brutali capibanda come quelli nominati.

Si trattò di tentativi isolati mal coordinati dai generali che circondavano Francesco II, ai quali il nuovo Stato rispose con una reazione durissima fatta, per lo più, di fucilazioni di quanti venivano catturati o di massacri come quelli di Pontelandolfo e Casalduni.

Intorno al 1863 l'ex-Re cessò di sostenere i ribelli, sia per la scarsità dei risultati, sia perché timoroso di perdere il, peraltro dubbio, sostegno dei possidenti delle varie province angariati dai briganti.

Francesco II, carattere debole e incline al misticismo, trascorse gli anni dell'esilio, esaurito il primo impulso, nella rassegnazione alla volontà divina. Egli trascorse gli anni dando prova di una grande nobiltà d'animo, sino a proibire ai residui sostenitori di porre in essere



azioni contro lo Stato unitario impegnato nella guerra del 1866 contro l'Austria. In sostanza, a parte i suoi errori, egli perse il regno anche a causa del malgoverno dei suoi predecessori, dimostratisi incapaci di comprendere le esigenze dei nuovi tempi, scontando, quindi, anche errori non suoi.

Le vicende personali, specie nei primi anni dell'esilio, gli furono avverse: fu invisato alla moglie che lo tradì ripetutamente, sino alla riconciliazione che nel 1868 portò alla nascita di una bambina che, però, visse appena tre mesi. Né mancarono atti ostili da parte dei suoi più stretti familiari capitanati dalla matrigna Maria Teresa. Egli fu oggetto, pure, del disprezzo di Pio IX, che lo definì "Piccolo Giobbe", dei suoi parenti austriaci, di quelli bavaresi e degli italiani, salvo poche eccezioni. Vittorio Emanuele II all'atto dell'ingresso del suo esercito nel territorio delle Due Sicilie ebbe a definire Francesco II con lo sprezzante spregiativo di "Franceschiello". Del resto Ferdinando II non solo tenne il figlio lontano dagli affari dello Stato, ma era solito chiamarlo con il nomignolo di "Lasa" (dalla lasagna, pietanza della quale il Principe era ghiotto).

Quello che gli subentrò sul trono fu, quindi, un principe che ai suoi limiti intellettuali innati aggiunse quelli dell'inesperienza e dell'impreparazione. Colpa sua o, meglio, frutto della sua innata debolezza di carattere, della sua mediocre intelligenza ma anche della disistima di quanti, a partire dal padre, lo circondarono e non seppero comprenderne la nobiltà di carattere e la bontà d'animo.

Sin dall'arrivo a Roma si manifestarono accesi contrasti nell'ambito dei suoi sostenitori tra una fazione moderata e una che potremmo definire accesa. Scontri e rivalità che non furono solo ideologici. Funzionari in cerca di una sistemazione anche economica, militari in cerca di gradi e di promozioni ma non di gloria sui campi di battaglia, preti e monaci, poliziotti e fornitori di armi, giornalisti di bassa lega, costituirono lo squallido *entourage* che circondò il deposto sovrano per buona parte degli anni romani. C'era, in sostanza, di tutto nel piccolo mondo dei sostenitori dell'*ex-Re*, quasi che il

Regno delle Due Sicilie non si fosse dissolto nel breve periodo che seguì lo sbarco di Garibaldi e che culminò nella resa di Gaeta e in quella delle superstiti fortezze di Messina e Civitella del Tronto. Sinanche il Bosco, il migliore generale borbonico, non rimase estraneo a queste mene.

Particolarmente acuta fu la lotta tra i sostenitori della costituzione e i reazionari che facevano capo alla Regina vedova Maria Teresa. Francesco II si barcamenò in questa lotta intestina sconfessando ora l'una ora l'altra fazione, finendo con le sue incertezze con lo scontentare tutti e col perdere il prestigio del quale godeva frutto, più che altro, della coraggiosa condotta di Maria Sofia a Gaeta.

Intorno al 1862 Francesco II fu profondamente turbato ed amareggiato dalla diffusione in tutte le corti e i governi di foto pornografiche riproducenti fotografie di Maria Sofia nuda. Si trattava in realtà un abile fotomontaggio della testa dell'incolpevole *ex-Regina* sul corpo di un'altra donna. La polizia papalina venne a capo della cosa individuando i responsabili in una coppia di spregiudicati coniugi, i Diotallevi. Non si riuscì, invece, ad andare oltre il livello dei sospetti per quanto atteneva ai mandanti della squallida operazione.

Pur essendo emersa subito la verità dei fatti è indubitabile che Maria Sofia, con il suo spregiudicato stile di vita, non era fatta per attirarsi simpatie nel retrivo ambiente dell'aristocrazia romana del tempo. Le si attribuirono vari amanti, tra i quali il Bermudez de Castro ed un ufficiale belga al servizio del Papa, il Lawayss, dal quale ebbe due gemelle date alla luce nella natia Baviera. Ella confessò con una lettera la sua colpa al marito, sia pure scrivendo, stranamente, su suggerimento della sorella, l'imperatrice Elisabetta, di una sola figlia. Francesco II perdonò la colpa invitando la moglie a fare ritorno a Roma.

Le speranze di una restaurazione si fecero sempre più deboli, sia per l'ormai universale riconoscimento del Regno d'Italia, sia per il fallimento dei tentativi di resistenza a mezzo del brigantaggio, che aveva indotto Francesco II sul finire del 1862 a non finanziare più i ten-

tativi di una restaurazione ad opera dei briganti e la tragica fine incontrata da i legittimisti, il Borgès e gli altri che avevano concluso al pari dei briganti i loro giorni davanti ad un plotone di esecuzione.

Per gli anni successivi al 1861 si procedette, infatti, per lo più alla fucilazione di chiunque fosse colto con le armi alla mano e fu solo in seguito, quando il fenomeno era ormai alla fine, che si generalizzò il ricorso davanti ai tribunali militari con regolari processi che si concludevano, in genere, con pesanti condanne alla detenzione.

Nel 1866 Francesco II riconobbe ufficialmente la fine delle sue speranze, rinunciando al titolo di Re per assumere quello di Conte di Castro, sciogliendo contemporaneamente un governo privo da tempo di ogni ragione di essere. Coerente con questa decisione egli rinunciò, a partire da quel momento, a conferire titoli nobiliari ed onorificenze chiudendosi ancor più in se stesso.

Nel 1868, essendosi egli deciso su sollecitazione della cognata, l'imperatrice Elisabetta, ad un intervento chirurgico di rimozione della fimosi che lo affliggeva dalla nascita, egli ebbe la, purtroppo temporanea, gioia di diventare padre della principessina Cristina morta ad appena tre mesi. Unico sollievo ad un così grande dolore fu la conclusione il 2 aprile del processo di beatificazione della madre Maria Cristina.

La prematura morte della figlioletta portò Francesco II ad abbandonarsi totalmente al misticismo, dedicandosi esclusivamente alle pratiche religiose ed alla lettura di libri ascetici come *l'Imitazione di Cristo*: i bisogni fisici, per lui già molto ridotti, finirono con l'annullarsi tanto da trascorrere intere giornate senza toccare cibo. Egli aveva, inoltre, perduto ogni fiducia nei napoletani tanto da dire con amarezza che essi erano fedeli a qualsiasi sovrano che regnasse a Napoli e non alla sua persona. Maria Sofia, invece, si chiuse in un mutismo impressionante desiderando solo di andare via da Roma per sempre.

Il momento giunse nella primavera del 1870, allorché fu chiaro che l'annessione di Roma all'Italia, con il coronamento del processo uni-

tario italiano, era solo questione di settimane, mesi al massimo. Maria Sofia lasciò Roma intorno al 25 maggio per recarsi in treno ad Ancona, per imbarcarsi per andare a Vienna dalla sorella l'imperatrice Elisabetta; poi trovò una certa stabilità in un villino preso in fitto alla periferia di Parigi dove visse sino allo scoppio della prima guerra mondiale. Continuò sino alla soglia degli 80 anni ad andare a cavallo e mise su un allevamento di cavalli anche per sopperire alle difficoltà economiche. Odiò sino alla fine della vita i Savoia e frequentò, forse pensando di potersene servire, gli anarchici che, sovente, ospitò. Furono quei rapporti così stretti a far sospettare a taluni di un suo ruolo nei moti di Milano del 1898 e nel regicidio di Umberto I.

Il marito, a sua volta, lasciò Roma alcuni giorni dopo imbarcandosi a Civitavecchia per raggiungere la Francia, dove qualche tempo dopo si ricongiunse con la moglie. «Ora comincia il vero esilio», scrisse nel diario che teneva a partire dal 1862 e che tenne sino alla vigilia della morte: non rimetterà più piede in Italia. Era seriamente malato di diabete, malattia che lo porterà alla morte in età non avanzata, e visse da quel momento la vita di tutti i monarchi in esilio, una vita fatta, a partire dal 1876, di continui e lunghi soggiorni ad Arco, località termale del Trentino, dove si recava, ospite dell'Arciduca Alberto, per attendere alle cure termali rese necessarie dal diabete. La sua vita era talmente riservata da essere conosciuto dagli abitanti come "Signor Fabiani": fu solo a seguito dei suoi solenni funerali che si venne a conoscere la sua vera identità. E fu ad Arco che le sue già precarie condizioni di salute si aggravarono improvvisamente nell'approssimarsi del Natale del 1894. Nell'ultima pagina del suo diario ebbe a scrivere: «Lavoro un poco ma mi fatico». In quelle pagine scritte a partire dal 1862 riversò tutta la sua amarezza per il destino che lo aveva privato del trono e costretto all'esilio lontano dalla sua patria. Si spense nel pomeriggio del 27 dicembre del 1894 all'età, non certo avanzata, di 58 anni. Al momento del trapasso gli erano vicini la moglie che l'aveva raggiunto per le festività, il fratello Alfonso,

Conte di Trani, l'Arciduchessa Maria e gli Arciduchi Alberto e Ranieri.

Gli furono tributati onori solennissimi con la partecipazione dei principi reali e di moltissimi rappresentanti dell'aristocrazia internazionale. Il rito funebre fu celebrato dall'Arcivescovo di Trento. Resero gli onori due battaglioni dell'esercito austriaco mentre una salva di cannoni chiuse la solenne cerimonia. Fu sepolto ad Arco che, per inciso, fu la sola cittadina a dedicargli una strada. Le sue spoglie furono fatte portare a Trento per ordine dell'imperatore Carlo, che temeva che potessero riportare danni a causa della vicinanza del fronte nella prima guerra mondiale. Anni dopo Maria Sofia chiese al governo dell'epoca che i resti mortali dell'*ex-Re* fossero riportate ad Arco, ora territorio italiano, ma la cosa non andò in porto per l'opposizione del fascismo.

Maria Sofia allo scoppio della prima guerra mondiale aveva lasciato Parigi per tornare nella sua Baviera. Si recò frequentemente a visitare i campi di concentramento dove erano ri-

stretti i prigionieri italiani chiedendo di poter incontrare quelli napoletani ai quali si presentava, senza mai rivelare di essere l'*ex-regina*, come una signora che in gioventù aveva vissuto a Napoli apprendendone la lingua. Visse gli anni del dopoguerra in gravi ristrettezze economiche ospite di un nipote nel suo palazzo di Monaco. Poco prima della morte, avvenuta nel 1925 all'età di 83 anni, ebbe a rilasciare un'intervista a Giovanni Ansaldo, che non fu pubblicata per intero perché conteneva delle critiche ai Savoia, venendo edita nella sua integrità solo nel dopoguerra.

Alla morte di Maria Sofia i resti mortali della coppia reale furono traslati a Roma nella chiesa di Santo Spirito dei Napoletani dove furono ricongiunti a quelli della figlioletta Cristina. Nel 1984 con una solenne cerimonia officiata dal Cardinale Ursi le spoglie mortali della famiglia reale vennero finalmente traslate a Napoli nella chiesa di Santa Chiara, Pantheon dei Borbone.

© Riproduzione riservata

### CI HANNO LASCIATI

**CARLO DI SOMMA**, nato a Calvizzano nel 1931, avvocato civilista, che aveva mosso i primi passi nella professione forense sotto la guida di Francesco Di Donato e, negli anni 70 del secolo scorso, era stato presidente della Camera degli avvocati e vicepretore del mandamento di Marano di Napoli, nonché sindaco di Calvizzano nel 1975. È deceduto il 5 gennaio scorso.

**ESTERINO MALLARDO**, nato a Giugliano in Campania nel 1930, avvocato penalista, iscritto al P.S.I., era stato vicepresidente della Regione Campania, nonché assessore a Demanio, Patrimonio e Ragioneria della stessa. Si è spento il 18 gennaio scorso.

**ANTONIO PORTOLANO**, nato a Napoli, nel 1932. È stato docente e autore di pubblicazioni su temi di storia, cristianità antica e autori classici, nonché dirigente superiore dei servizi ispettivi del Ministero dell'Istruzione e presidente nazionale dell'Istituto di ricerca per la didattica testuale. È morto a Milano il 31 gennaio scorso.

**DARIO GARGANO**, nato ad Amalfi nel 1938, laureato in agraria, è stato allievo e collaboratore del geologo Antonio Parascandola alla facoltà di Agraria dell'Università di Napoli "Federico II", nonché funzionario del settore agricoltura della Regione Campania. Si è spento a Napoli il 28 gennaio scorso.

**FILIPPO PAGLIUCA**, nato a Muro Lucano nel 1939, architetto, docente negli i.i.s., acquerellista. Ci ha lasciati l'8 febbraio scorso.

**GIOVANNI BATTISTA PELOSI**, nato nel 1932, "storico" vicepresidente del liceo "Sannazaro", è stato dirigente tecnico del CSI, giudice arbitro federale di atletica leggera e direttore delle attività giovanili e promozionali e dei centri di avviamento allo sport, in seno al Comitato provinciale del CONI di Napoli. È deceduto il 16 febbraio scorso.

Alle rispettive famiglie giungano le più vive condoglianze de *Il Rievocatore*.

# JULIE SALIS SCHWABE

## E L'ESPERIENZA DI FRIEDRICH FROEBEL A NAPOLI

di Sergio Zazzera

All'inizio di via Stella, alle spalle della chiesa del Rosariello alle Pigne, ha sede l'Istituto statale "Tommaso Campanella", che di quell'edificio sacro occupa i locali dell'ex-convento. A precedervi, però, questa istituzione scolastica è stato, fino a pochi decenni fa, l'Istituto Froebeliano, che, insieme con l'Istituto magistrale "Eleonora Pimentel Fonseca" ('a scòla d'o Giesù) e con l'Istituto professionale "Elena di Savoia" ('a scòla 'e San Marcellino)<sup>1</sup>, ha costituito la fucina di formazione di generazioni di studentesse napoletane.

A dar vita all'Istituto Froebeliano fu la nobildonna tedesca, di etnia ebraica<sup>2</sup>, Julie Salis<sup>3</sup>, nata a Brema nel 1819, che rimasta vedova, ancora giovane, del cugino Schwabe, ricco commerciante di cotone di Manchester, vendette tutti i beni ereditari e si dedicò ad attività benefiche. In tale ambito, dopo il 1861, divenne delegata per l'Inghilterra della Società filantropica di donne italiane, presieduta dalla principessa Maria Pia di Savoia, alla quale era stata presentata da Giuseppe Garibaldi. In questa qualità, ella ottenne a Napoli l'affidamento del monastero di Donnaregina vecchia e, superata tutta una serie di difficoltà burocratiche (evidentemente, tutto il mondo è paese, anche

nel tempo, oltre che nello spazio), con l'aiuto del conte Giuseppe Ricciardi – al quale la aveva presentata la giornalista Aurelia Folliero de Luna –<sup>4</sup> e del ministro della Pubblica istruzione Antonio Scialoja, nel 1873 poté dar vita al *Kindergarten* e, subito dopo, alla scuola elementare, ispirati, gli uni e l'altra, al metodo del

pedagogista tedesco Friedrich Wilhelm August Froebel (Oberweissbach 1782 - Marienthal 1852). Alla Schwabe pervennero contributi, sia dall'Inghilterra, che dalla Germania: in particolare, Richard Wagner erogò una sovvenzione di ben 5.000 franchi<sup>5</sup>. Con tali fondi ella poté istituire – pur avversata dagli ambienti clericali cittadini, ma con l'appoggio del sindaco,



Julie Salis Schwabe

Gennaro Sambiase Sanseverino, duca di Sandonato<sup>6</sup> – anche il Seminario froebeliano femminile, scuola normale di formazione delle maestre d'asilo, che ottenne il riconoscimento della qualifica di ente morale con R. D. 13 marzo 1887, n. 2465 e la disciplina dei corsi con decreto del 13 ottobre 1904, n. 598, che li estese all'intero territorio nazionale.

La Schwabe, che si spense a Napoli il 20 maggio 1896, non poté vedere l'insediamento della sua creazione nella sede definitiva, all'odierno civico n. 137 di via Stella, nei locali dell'ex-

Conservatorio del SS. Rosario alle Pigne, fondato dal domenicano Michele Torres; trasferimento che avvenne nel 1905, quando essi furono presi, dapprima, in locazione e, successivamente, nel 1936, in proprietà.

L'edificio, a pianta rettangolare, sorge su un suolo che fu già di proprietà della famiglia Mascabruno e si sviluppa intorno a un chiostro tardorinascimentale, segnato da un doppio ordine porticato con pilastri, capitelli e archi in piperno, al cui livello sale un'ampia scalinata in marmo. L'ala che prospetta sulla strada ha il portale d'ingresso architravato in piperno e si sviluppa su due livelli, oltre a quello ammezzato, mentre quella destra ha un terzo livello. Il fabbricato era asservito, originariamente, alla chiesa di Santa Maria del Rosario alle Pigne<sup>7</sup> – detta, comunemente, del “Rosariello” –, realizzata, fra il 1630 e il 1680, su progetto di Arcangelo Guglielminelli. Al centro della facciata di tale tempio, in un ampio finestrone ad arco, è collocata una statua di stucco della Madonna del Rosario. L'interno è a pianta rettangolare, con cappelle laterali e copertura a cupola, e ospitava dipinti di Luca Giordano. Il riferimento alle “pigne”, contenuto nella denominazione dell'edificio, richiama la presenza, fino al 1638, di alberi di pino su piazza Cavour, sulla quale l'edificio prospetta<sup>8</sup>.

Il metodo di Friedrich Froebel<sup>9</sup>, praticato nell'istituto fondato dalla Schwabe, moveva dalla premessa, secondo cui il bambino non esprime il proprio mondo interiore attraverso il linguaggio, ma attraverso il gioco, per cui il *Kindergarten* doveva costituire un luogo di partecipazione comunitaria per educatori, genitori e bambini.

Uno spazio, ancora, era dedicato anche alla cultura religiosa, a cominciare dalle scuole elementari, nelle quali si insegnava il catechismo diocesano, mentre in quelle superiori (vale a dire, la “scuola normale”) l'insegnamento era di tipo evangelico<sup>10</sup>.

La riforma Gentile del 1923 sostituì i corsi froebeliani con la Scuola di metodo per l'insegnamento del grado preparatorio<sup>11</sup>. A testimoniare, però, l'impegno profuso dalla Schwabe nell'iniziativa napoletana rimane tuttora l'epigrafe apposta al piedistallo del busto di lei, collocato all'interno dell'edificio di via Stella, la quale recita:

«JULY (*sic*) SALIS SCHWABE / SENTÌ ED OPRÒ ITALIANAMENTE / NEGLI ANNI CHE PREPARARONO / L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ / ACCOLSE IN LONDRA GLI ESULI D'ITALIA / PROCLAMATO IL REGNO / SACRÒ IN NAPOLI LA VITA / ALL'EDUCAZIONE DEL POPOLO / E NEL NOME DI VITTORIO EMANUELE II / FONDÒ NEL 1873 L'ISTITUTO FROEBELIANO / NELL'ANTICA CASA DEL COLLEGIO MEDICO / DOVE MORÌ TRA UNANIME COMPIANTO / IL 20 MAGGIO 1896».

<sup>1</sup> Cfr. A. Sisca, *La scuola a Napoli nel periodo unitario*, in *Rassegna storica dei comuni*, maggio-agosto 1974, p. 54; 64.

<sup>2</sup> Cfr. A. Taylor Allen, *The Transatlantic Kindergarten*, Oxford 2017, p. 51.

<sup>3</sup> Sulla Schwabe e sulla sua attività napoletana cfr. F. Di Vaio, *Storia delle scuole storia della Città*, in *Mostra delle Scuole Storiche Napoletane*, Napoli 2014, p. 40 s.

<sup>4</sup> Cfr. L. Guidi (a c.), *Scritture femminili e Storia*, Napoli 2004, p. 186.

<sup>5</sup> Cfr. E. Newman, *The Life of Richard Wagner*, 3, Cambridge r. 1980, p. 32.

<sup>6</sup> Cfr. J. White Mario, *La miseria in Napoli*, Napoli r. 1978, p. 207 ss.

<sup>7</sup> Sulla quale cfr. G. A. Galante, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, p. 420.

<sup>8</sup> Cfr. G. Doria, *Le strade di Napoli*<sup>2</sup>, Milano-Napoli 1971, p. 376.

<sup>9</sup> Per una panoramica sul quale cfr. I. M. Lilley, *Friedrich Froebel. A Selection from his Writings*, Cambridge 1967.

<sup>10</sup> Cfr. U. Dovere, “Né bigotti, né increduli”. *Prime indagini sulle scuole di religione a Napoli tra l'unità e il fascismo*, in *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*, 2011, p. 148.

<sup>11</sup> Cfr. G. Guzzo, *Scuola elementare addio*, Soveria Mannelli 2003, p. 61.

© Riproduzione riservata



**Riflettere è considerevolmente laborioso: ecco perché molta gente preferisce giudicare.**

**Josè Ortega y Gasset**

# VIA MARTUCCI

*di Antonio La Gala*

Nel percorrere la strada dedicata al musicista Giuseppe Martucci, quella che collega piazza Amedeo con la chiesa di S. Maria del Portico e la Riviera di Chiaia, si ha l'impressione di tornare indietro nel tempo, nella Napoli signorile di fine Ottocento, in un'atmosfera di compostezza borghese, forse con qualche venatura nostalgica un po' decadente.

La via presenta una sua coerente omogeneità stilistica, improntata a dignità architettonica, omogeneità dovuta alla quasi contemporaneità della sua edificazione, articolata in fabbricati signorili di ampio volume, tali da non rendere poi conveniente la loro sostituzione con gli anonimi condomini, che altrove, nel secondo Novecento, la speculazione edilizia ha sostituito ad edifici, talvolta di rispettabile architettura, ma di dimensioni invece modeste, e quindi di poca redditività.

La realizzazione di via Giuseppe Martucci è avvenuta nell'ambito del progetto urbanistico della creazione di un nuovo rione, denominato "Rione Amedeo", elaborato negli anni Settanta

dell'Ottocento, un piano postunitario di edilizia residenziale per l'emergente ceto borghese.

Già nelle piante della città degli anni Settanta il percorso di via Martucci risulta tracciato come collegamento di piazza Amedeo con la chiesa di Santa Maria in Portico.

Nella pianta Schiavoni del 1879, in cui via Crispi è denominata corso Principe Amedeo, troviamo piazza Amedeo comparire come raccordo semicircolare ancora non edificato fra

detta via Crispi e la sottostante strada diretta verso Santa Maria in Portico, cioè quella che sarà via Martucci, considerata quindi un prolungamento – dopo piazza Amedeo – di Via Crispi, e perciò denominata anch'essa principe Amedeo.

Nel rilevamento catastale del 1892 la via appare quasi tutta edificata, ancora con il nome di via

Amedeo; vi risulta invece non ancora edificata la zona iniziale ad angolo con piazza Amedeo su cui sorgerà nel 1925-26 il palazzo Cottrau-Ricciardi.

I terreni interessati dalla creazione del Rione Amedeo, via Martucci compresa, originaria-



*(foto A. La Gala)*

mente appartenevano, dalla metà del Seicento, ai Padri Lucchesi di Santa Maria del Portico, che fra una donazione ed un'altra fatte loro dalla duchessa di Gravina erano diventati proprietari dell'intera fascia di pendio compresa fra via Cimarosa al Vomero e la zona alle spalle della Riviera di Chiaia, la fascia su cui in seguito sorgeranno, Rione Amedeo Corso Vittorio Emanuele, Parco Grifeo, la Floridiana e Villa Lucia.

Una testimonianza di questo esteso possedimento dei Padri Lucchesi è la piccola ceramica circolare policroma raffigurante la Madonna con Bambino apposta qualche metro dopo la fine del muro della Floridiana di Via Cimarosa al Vomero, nei pressi del civico 69, recante la scritta "Santa Maria in Portico. A.D. 1780".

La generosa nobildonna Gravina, avendo gran simpatia verso i Padri Lucchesi, oltre a donare le sue proprietà, aveva fatto costruire, ancora prima delle donazioni, la chiesa di Santa Maria in Portico (1632-33), più un annesso collegio per loro dimora e un noviziato.

Il noviziato riguarda da vicino via Martucci. Esso compare nella pianta del 1879 sotto il toponimo Nobile con cui la pianta indicava sia la gradinata che congiunge via Crispi con via Martucci che l'edificio espropriato *ex-noviziato*, gravitante e affacciato su via Crispi, e separato da via Martucci da una sottile striscia di suolo. In quel momento l'*ex-noviziato* era in corso di trasformazione nel "Grand Hotel Nobile" di Giovanni Nobile, passato nel 1882 ad Alfred Hauser & Muller con il nome di "West End Hotel".

La sottile striscia di suolo prospiciente via Martucci alle spalle dell'albergo Nobile compare edificata nella pianta del catasto 1896-97. Qui fu aperta la sala per concerti "Romaniello" alla quale si accedeva da un cortile aperto su via Martucci, e per una scala si saliva alla sala che confinava con i gradini Nobile, e cioè sotto l'albergo *ex-noviziato*, posizione che fa ipotizzare che la sala sia stata ricavata in un semicantinato del noviziato. Nel Novecento la sala la troviamo (al civico 69) diventata cinema

Amedeo, al quale oggi sono subentrate altre realtà nel campo della ricreazione.

Via Martucci si apre, ad angolo con piazza Amedeo, con due edifici meritevoli di menzione.

Sull'area che nella pianta catastale del 1892 abbiamo trovata ancora non edificata, nel 1925-26 l'impresa degli ingg. Alfredo Cottrau e Francesco Ricciardi ha costruito un edificio adibito ad alloggi per la media e alta borghesia, disegnato dall'architetto *Liberty* Giulio Ulisse Arata che in questa sua tarda opera, di aspetto monumentale e simmetrico, non ricorre, se non con qualche citazione, agli esuberanti motivi decorativi che il suo stile ha profuso, ad esempio, sulle facciate dei vicini edifici di via Filangieri.

Sull'altro angolo fra piazza Amedeo e via Martucci sorge l'"edificio alberghiero". È stato costruito attorno al 1910 su progetto dell'arch. Augusto Coppola Acquaviva in proprietà Piscione, in un lotto di cui segue la forma trapezoidale, con un fronte lungo su via Martucci e l'altro, molto più basso, dietro il palazzo Piscione. Ospita l'albergo Pinto-Storey, che si rifà alla locanda che alcuni decenni prima una coppia italo-inglese aveva aperto a Napoli per ospitare giovani inglesi di buona famiglia in viaggio d'istruzione attraverso l'Italia.

All'altro estremo di via Martucci, prima della confluenza con via Campiglione, al civico 35, fra il 1879 e il 1896, sorse Villa Quintieri, alla sommità di una rampa. Presenta, sotto i suoi tre piani, un basamento di stile neoclassico; nella sua parte posteriore confina con villa Ruffo di via Crispi.

Al civico 50 c'è una cappella serotina di Maria SS. del Buon Consiglio, sorta nel 1886 su proprietà Forgione. Al civico 62 una lapide ricorda la medaglia d'Oro Alberto Verdinois, nato a Trapani nel 1892 e morto nella grande guerra. E per finire una curiosità: i gradini Amedeo sono stati il teatro di una scena di un noto film in cui comparivano Massimo Troisi e Lello Arena.

© Riproduzione riservata



# LA CILIEGIA

## NELLA CANZONE E NELLA POESIA NAPOLETANA

di Giulio Mendozza

**L**a ciliegia, come a molti è noto, è una pianta proveniente dal continente asiatico. È stata introdotta dal nord-est dell'Anatolia (oggi Armenia) nel 72 a.C. grazie a quell'elegante buongustaio che fu Licinio Lucullo.

A Napoli la ciliegia è *'a cerasa*, parola di origine greca: *kérasos* e, di conseguenza, dal latino *cerasum*.

Indipendentemente dalla provenienza della pianta e dall'origine etimologica, qui, a Napoli, la ciliegia è diventata poesia!

Per me, come per tantissimi, è legata ai ricordi d'infanzia. Com'era bello mettere alle orecchie le coppie di ciliegie come orecchini e com'era divertente muovere la testa per sentirle quasi tintinnare. E qui ci stanno bene tre versi di E. A. Mario:

E i' me ricordo, quanno abbrile trase,  
dduje uocchie belle, chiare e stralucete,  
e dduje sciucquaglie fatte cu 'e ccerase.

I napoletani si affezionano alle cose belle e buone e, altro che Armenia, la ciliegia è diventata patrimonio nostro, dei nostri poeti e musicisti. In Campania non si contano, tra maggio e giugno, le sagre della ciliegia. Ricordiamone qualcuna: Chiaiano, Campoli del Monte Taburno, Bracigliano, Forchia, Gragnano, Formicola, Montalbino.

Desidero proporre subito una poesia che per me è stupenda. La scrisse un poeta eccelso, che

fu anche un sublime pittore. Io ho avuto la fortuna di conoscerlo al Salotto benedetto di Salvatore Tolino. Parlo di Giovanni Panza che qualche anno fa ho ricordato in una memorabile conversazione-spettacolo con Nora Palladino al Circolo "Posillipo" nella incantevole cornice del nostro golfo.

Ecco:

### CERASE E AMMORE

Quanto fa bella 'a giarra d'acqua fresca  
addo' mo staie mettenno sti ccerase!  
E sta manella ca s'acala e 'e mmesca  
quanto fa bella, pare 'argiento quase!  
Tu te sfezzie cu 'e schiocche 'e sti ccerase,  
e i' guardo 'a vocca toia ch'è cchiù cianciosa.

Stu frutto 'e maggio russo e sapurito  
ca dint' a ll'acqua sciuia sott' 'e ddede,  
st'acqua ca sbatte e lluce dint' 'o bbrito,  
ardere cchiù me fanno, ardere 'e sete.  
E tu faie finto ca nun è capito  
ca i' guardo e aspetto comm' a nu speruto.

Quanto si' bella! E quanto so' cuntento  
d' 'o muorzo ncopp' 'a mano ca m'è dato  
quanno t'aggio afferrato a tradimento!  
P'ammore o pe pietà m'è perdunato:  
quanta vase m'è dato, cchiù de ciento!  
E quanta schiocche 'e sti ccerase, quante!

Aveva appena 25 anni Salvatore Di Giacomo nel 1885 quando scrisse *Era de maggio*, delicatamente musicata da Costa:

Era de maggio e te cadeano 'nzino

a schiocche a schiocche lli ccerase rosse...

Siamo nel sublime. Chiudiamo gli occhi ed immaginiamo di vedere un quadro della Scuola di Posillipo. Musica e poesia nella nostra fantasia si trasformano in pittura.

Ma non basta. Lo stesso Di Giacomo con il Maestro De Leva ci regala un'immagine bellissima in *'E spingule frangese*:

E tene 'a faccia comme fronne 'e rosa  
e tene 'a vocca comme a na cerasa.

Anche qui non vi pare di trovarvi al cospetto di un'immagine plastica di un Mancini o di un Migliaro?

Ma Di Giacomo non ci vuole deludere. Ci regala un'altra bella poesia, intitolata appunto: *'E ccerase* che fu musicata magistralmente da Vincenzo Valente. Vogliamo rileggerla insieme?

#### 'E CCERASE

Abbrile, abbrile! Mmiez' 'e ffronne 'e rosa  
vaco vennenno 'o frutto 'e chisto mese;  
cacciate 'a capa, femmene cianciose,  
io dongo 'a voce e vuie facite 'a stesa:  
«Frutto nuviello e mese 'e paraviso!  
Collera ncuorpo a nuie nun ce ne trase».

'E ccerase!...'E ccerase!...

Ll'anno passato, 'o tiempo d' 'e ccerase,  
facevo 'ammore cu na Purtricesa,  
abbascio 'o Granatiello steva 'e casa,  
e 'a chiammavene Rosa 'a vrucculosa.  
Belli tiempe de lacreme e de vase!...  
Ogne lacrema quanto a na cerasa!  
Ogni cinche minutele nu vaso!...

'E ccerase!...'E ccerase!...

Mo c'aggia fa'? Se so' cagnate 'e ccose,  
e m'ha licenziato, chella 'mpesa!  
È arrivato nu legno genuvese,  
e 'o capitano ha ditto ca s' 'a sposa...  
Capitano d' 'o legno genuvese,  
addo' t' 'a puorte 'a bella Purtricesa?

'E ccerase!...'E ccerase!...

Cacciate 'a capa, femmene cianciose;  
io dongo 'a voce e vuie facite 'a stesa:  
'E ccerase!...'E ccerase!...'Abbrile è 'o mese  
c'uno se scorda meliune 'e cose...  
Capitano d' 'o legno genuvese,  
a me nun me ne mporta ca t' 'a spuse;

mme daie na voce a n'ato pare 'e mise!...

'E ccerase!...'E ccerase!...

Sembra una gara tra i nostri poeti e musicisti perché la ciliegia, chissà perché li ispira. Forse perché è spesso paragonata alla boccuccia di una donna? Forse sì, perché la cosa più ambita per un innamorato è sfiorare con le proprie labbra quelle della donna amata. È il primo approccio, stupendo e indescrivibile, preludio e compendio di un amore.

Un bel poeta nostro, Enzo D'Orsi, ci regala questi bei versi nella sua *Maggio*:

Maggio: che belli ffigliole,  
che vvocche carnale e sanguegne.  
è ll'aria ch'attizza, è 'stu sole,  
è zuco 'e ccerase ca 'e ttégne.

Le ciliegie sono attese perché ci regalano la primavera, la più bella delle stagioni che, rispetto alle altre, proprio perché la più bella, sembra durare di meno. Le primizie le ritroviamo dopo la *trubbéa*: *'a trubbéa d' 'e ccerase*, che consiste in quell'acquazzone benefico che ce le dona. Noi diciamo: «*Acqua 'e maggio nun fa rammaggio*», anzi ci dona le primizie di questo frutto prelibato.

La parola *trubbéa* o *trupéa* deriva dal greco *tropaia* che indica l'improvviso rivolgimento del vento a cui fa seguito una copiosa precipitazione.

Il venditore ci invita a comprare le prime ciliegie e dà la voce: «*So' chelle d' 'a trubbéa*».

Nel 1° libro del *Don Chisciote* Raffaele Capozzoli, poeta e drammatico dell'800, ci dice:

Comme quando d'estate na trobbéa,  
che a l'antrasatta da lo cielo sfera,  
de l'arbere le frunne taccaréa,  
e li frutte amature jetta nterra.

E Giovanni Capurro, l'autore, per intenderci, della più conosciuta tra le canzoni napoletane: *'O sole mio*, in una sua bella poesia dal titolo *E aspetto*, ci regala questa quartina:

E aspetto ancora! E nn'aggia fa' passaggio  
pecché 'o ccapisco, è na trubbéa, nient'ato;  
è, comme fosse, n'arracquata 'e maggio:  
serve a 'e ccerase ch' adda fa' schiuppà.

Lo sapevate che anche le ciliegie hanno un



Giovanna Garzoni, *Natura morta* (Vienna, Galerie St. Lucas)

Santo protettore? È San Gerardo dei Tintori la cui festa cade il 6 giugno ed è venerato a Monza.

Ma torniamo a Napoli. Il nostro Giuseppe Capaldo ha versi molto belli sulla *cerasa*:

Vocca 'e cerasa mia, vocca 'e cerasa:  
dint' a stu core mio tu che nc' hê miso  
ca ammure c'è venuto a fa' na casa  
e pe' se fa' sta casa tu m'hê acciso.

Possiamo dimenticare Libero Bovio con la sua *Reginella*?

Regine', quanno stive cu mmico  
nun magnave ca pane e cerase...

Venendo più vicini a noi, possiamo non ricordare una vezzosa Gloria Christian che *spigiosamente* canta *Cerasella*? O Aurelio Fierro che nella canzone *'A pizza*, meravigliosamente interpretata anche da Giorgio Gaber, ci dice:

Io te 'ncuntraie  
na vocca rossa comme a na cerasa...

Una canzone molto bella è *Ciliegi rosa*, interpretata in maniera magistrale dalla Tromba d'oro di Austin Forte che ultimamente ho avuto il piacere di ricordare al Vomero.

E. A. Mario scrisse un suo libro di versi dal titolo *Cerese*, all'età di 44 anni. Mi piace riportare la prima parte della poesia sulla ciliegia, tratta da questo libro. La poesia si intitola: *Ll'albero 'e cerase*:

Quanno piantàno st'albero 'e cerase,  
quase nun esisteva stu paese:  
na vranca 'e gente, ma senza pretese;

na chiesiella addò nu San Biase  
parlava 'e cose 'e Ddio cu Sant'Agnese,  
na santa ingenua, cu ddoje trezze scese,  
cu ll'aria 'e chi nun sape che so 'e vase.

Na pace, attuorno attuorno, 'e paraviso...  
Ma quante e quante se so' nnamurate  
pe' st'albero 'e cerase ca fuje miso  
pe' richiamo d'ammure! E quase quase  
tutte 'e zzetelle se so mmaretate  
passanno sotto a st'albero 'e cerase!

Desidero concludere queste mie divagazioni con i versi di un poeta d'oggi, peraltro benemerito perché quotidianamente diffonde, attraverso i mezzi di comunicazione, poesie e canzoni dei nostri Grandi. Parlo di Gennaro Sansone. La poesia si intitola: *'E ccerase*.

Ce simmo appiccecate 'e bella posta,  
songhe dduje juorne e pare già nu mese.  
Io faccio 'o 'nzisto, tu si' capatosta,  
nisciuno 'a mette 'sta bannera 'e resa.

Tu siente troppo 'e cchiacchiere d' 'a ggente,  
te voglio bbene 'o ssaje, ma si' gelosa.  
Stammatina te veco cchiù cuntente,  
nu bellu sole trase dint' 'e ccase.

'A poco si' trasuta, è fatto 'a spesa,  
co' pizzo a risa, te faje cchiù vicine,  
tiene 'na bella cesta cu 'e ccerase,  
ne piglie ddoje e 'e miette pe' ricchine.

'O ffaje apposta, oppure pe' dispietto.  
Quanno guardo 'stu musso e 'sti ccerase,  
me 'mbriaco 'e te, me tremma 'o core 'mpietto,  
nun saccio si te magno...o si te vase...

Ed ora baci a tutti! *Comm' 'e ccerase*: l'uno tira l'altro.

# L'ACROPOLI DI MAX VAJRO

di Mimmo Piscopo

**T**ra le sue nostalgiche reminiscenze, Max Vajro, da inguaribile sognatore di una utopica società, pone il suo essere nel quartiere che gli diede i natali e che ha vissuto frequentemente tra fatti, misfatti ed apoteosi: il Vomero.

Egli lo ha enfaticamente visto quale acropoli della *Neapolis*, e per la struttura morfologica, dall'alto dei 250 metri, e per il particolare fiorire topografico, e per nascita di talenti e personaggi da lui acutamente descritti, grazie alla sua continua frequentazione dell'ambiente di particolare rilevanza.

Da buon cronista ed appassionato storiografo, musicologo, quale redattore de *Il Mattino*, egli ha colto variegate sfaccettature di Napoli, evidenziando, in toni particolarmente nostalgici, il passaggio delle epoche e dei personaggi che lo hanno caratterizzato, oltre agli eventi che gli stessi ne hanno inciso nella memoria.

L'ombelico che ha polarizzato in modo preponderante l'interesse di Vajro è stato piazza Vanvitelli, quando, abbellita da imponenti ed ombrosi platani, accoglieva nei bar ora scomparsi – Romeo, Sangiuliano – le personalità più disparate di eminenti politici, nobili, intellettuali ed artisti.

Il Vomero di allora, fino al secondo dopoguerra, costituiva il polo dell'arte e della cultura, con personaggi, come i Matania, Paolo Ricci, Striccoli, Casciaro, Tizzano, Parisi, Pappaccio e Pasquariello, Schottler, che in convivi mangerecci si ritrovavano da Sica, Gorizia, *'O ciardeniello*, tra via Bernini, la "Santarella" e

la panetteria di Mariantonia Finelli.

Il passeggio, ritmato da cadenze muliebri, avveniva tra via Scarlatti e via Luca Giordano, tra il bar Daniele e i cinema Ideal e

Diana, con la rituale sosta in piazza Vanvitelli, appunto, movimentata da sguardi maliziosi che preludevano a fugaci *flirt*.

Fin da allora si discuteva di un Vomero dal sapore scomparso, che, come lo stesso Vajro ricordava nei suoi elzeviri, andava dissolvendosi, con frenetica velocità, accelerata anche dal nascere dei mezzi di trasporto, come le futuristiche funicolari che accoglievano viaggiatori della "città bassa", incrementando viepiù la pacifica invasione del nuovo quartiere e fagocitando i sereni e mansueti equini dalle romantiche vetture. Ma egli non avrebbe giammai immaginato nei suoi pensieri, che vanno via, anch'essi, velocemente, le stazioni della metropolitana, che hanno stravolto la quiete di questa acropoli, definita da Gastone Bellet "la capitale di Napoli", quando le scomparse ville, con i loro prorompenti giardini, diffondevano l'ammaliante, afrodisiaco profumo di rose, glicini e ciclamini, che restano nella sempre più fievole memoria di languide ricordanze.



# RICORDANDO PIERINO ACCURSO

*di Marisa Pumpo Pica*

Caro Direttore,

accolgo con piacere le tue cortesi ed affettuose sollecitazioni per una piccola pagina-ricordo di Pierino Accurso, da pubblicare sul tuo prestigioso periodico culturale.

Mi hai dovuto sollecitare in tal senso perché forse sai che, quando un amico ci lascia, la mia penna sembra atrofizzarsi. Mi è accaduto anche per altri amici cari, recentemente scomparsi. Non si

riesce a realizzarne la perdita e si vorrebbe esorcizzarla.

La dipartita di Pierino Accurso, poi, così improvvisa, fulminea, lascia sbigottiti e dolenti tutti i suoi conoscenti ed amici, fra i quali mi includo. Una vecchia foto in mio possesso, se non ne attesta l'anno, che mi sfugge, me ne ricorda il luogo e la circostanza: TTC Vomero (vecchia sede) Presentazione del libro, Trasparenza, della poetessa Tina Piccolo. Ero tra i relatori. Probabilmente anche lui. Erano i tempi in cui vivevo in pieno quella "prorompente attività di promozione culturale", quale egli definì, in quella occasione, il mio intenso impegno per la cultura. Ed erano anche gli anni



in cui le Associazioni si contavano sulla punta delle dita. Poche e qualificate. Non come oggi. Vediamo nascere, ogni giorno, associazioni, circoli, centri culturali, università, accademie, cenacoli o, come altro si vogliono chiamare i vari consessi associativi, di cui pullula e fa sfoggio la nostra città.

Non si era in molti, allora, a combattere per il prestigio di ogni forma di attività culturale. Non si era in molti e ci si conosceva e ci si stimava tutti.

Poi la vita, si sa, alcune volte unisce ed altre allontana. Ci perdemmo di vista, anche se ognuno riusciva a sapere sempre qualcosa che riguardava l'altro, come la nuova residenza o le nuove iniziative culturali ed editoriali.

Infine, in anni molto più vicini a noi, nel 2008, mi pervenne una comunicazione in cui mi si annunciava la decisione di consegnarmi un premio per la mia attività culturale. La lessi distratamente. Non sono molto avvezza a ricevere premi. Quelli che ho consegnato sono sicuramente più numerosi di quanti ne abbia ricevuti e questi ultimi non rientrano nelle mie ambizioni personali. Mi si chiedeva un *curriculum*, ma non diedi seguito alla cosa. Succes-

sivamente mi giunse una telefonata di Pierino Accurso, direttore dell'Accademia "Europa 2000", e, subito dopo, quella dell'allora Presidente dell'Accademia, il compianto avvocato Pagliano. Prima l'uno, poi l'altro mi chiarirono il senso e la portata della convocazione e mi annunciarono la



nomina di Accademico, che accettai di buon grado. Mi fu anche detto, in quella circostanza, che il vice Presidente era il fraterno amico Sergio Zazzera, che probabilmente aveva proposto il mio nome. Non l'ho mai saputo. Altri, invece, si sono detti miei sostenitori per quella nomina.

Nel tempo ho avuto modo di verificare il prestigio dei nomi dei nuovi Accademici, segnalati ogni anno dalla giuria e di constatare con quanta solerzia ed efficienza, con quali e quanti

sacrifici egli preparasse, insieme al direttivo, eventi di grande rilevanza e spessore, come l'ultimo, di cui stava curando i dettagli. Sempre spendendosi in prima persona per la cultura.

Non sono stata molto assidua nel frequentare l'Accademia "Europa 2000", a causa dei miei impegni familiari e culturali, e ogni volta me ne crucciavo perché, tra l'altro, sarebbero state opportune occasioni per ritrovare tanti vecchi e cari amici, nello stesso luogo e nello stesso momento.

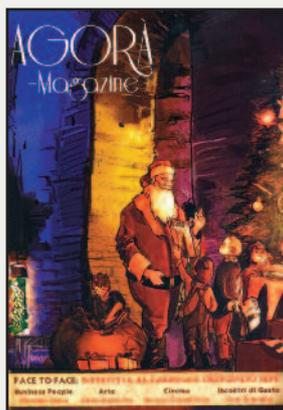
Oggi me ne resta il rammarico, come rimane il rimpianto per la perdita di un Amico, che è tale, non per le frequentazioni costanti ed appariscenti, bensì per la stima, che va ben oltre la Vita.

© Riproduzione riservata

## TESTATE AMICHE



**NAPOLI**  
piazza Immacolata, 10, 80129 Napoli  
tf. 081.5564237  
[info@napoligiornalegratuito.com](mailto:info@napoligiornalegratuito.com)  
dir. resp. Alessandro Migliaccio



**AGORÀ MAGAZINE**  
via Cornelia dei Gracchi, 28-c,  
80126 Napoli  
redazione  
[@agoramagazineonline.it](mailto:@agoramagazineonline.it)  
dir. resp. Emanuela Verneti



**CAFFÈ SHAKERATO**  
via M. Cervantes, 55/5, 80133 Napoli  
[info@assostato.it](mailto:info@assostato.it)  
dir. resp. Eduardo Chianese

# GESTO E PAROLA A NAPOLI

di Franco Lista

Sia il parlare sia lo scrivere, oggi, sono al centro di un fenomeno sociolinguistico segnato da un notevole impoverimento. Le arti della parola, quali forme particolari di espressività, più che trasformarsi come accade per tutti i sistemi linguistici, si vanno perdendo proprio nella loro assenza linguistica. L'idioma partenopeo segue in modo accentuato questo destino: si va imbastardendo, come ebbe già a rilevare Giuseppe Prezolini.

Ben vengano quindi momenti di riflessione intorno alla lingua napoletana, come quest'ultimo – *Napule Na'* –

curato da Umberto Franzese, con la partecipazione di Ermanno Corsi, Roberto D'Aiello, Pietro Lignola, Sergio Zazzera e del sottoscritto.

Inizialmente, va subito chiarito che il mio personale contributo non è sostenuto da una specifica competenza nella dialettologia. Rientra piuttosto nell'esperienza del dialettologo, ovvero di un napoletano verace che si serve del dialetto, frequentemente e abitualmente, come mezzo di espressione e comunicazione.

Questo accade poiché la mia lingua madre è il

napoletano e dunque quando penso, penso in napoletano e quando mi esprimo traduco quello che penso in italiano. Naturalmente, il mio italiano parlato, derivante da una traduzione istantanea, talvolta non è perfetto. Intanto, la cosa importante per me è “pensare in

napoletano”. Heidegger ha scritto una riflessione di notevole peso, di carattere esistenziale: «Il linguaggio è la casa dell'essere. In questa dimora abita l'uomo». Dunque, si dimora, si abita il linguaggio che è la casa dell'essere, o meglio dell'esserci, del *Dasein*, per adoperare sempre i signifi-



*Napule Na'* (un momento del convegno)

cativi termini heideggeriani.

Abitare, non solo fisicamente, ma soprattutto linguisticamente significa costruire nel tempo, un particolare modo d'intendere il proprio vissuto e il rapporto tra il sé e gli altri. Significa assumere progressivamente, nel corso dell'esperienza esistenziale, una concezione della vita, una visione del mondo, una *Weltanschauung* – come dicono i tedeschi – tipica dell'essere napoletano, davvero singolare e sicuramente introvabile altrove.

Ecco il valore della lingua, che qualcuno ha de-

finito «passaporto identitario»: una connotazione comunicativa e una capacità interpretativa che portiamo lungo tutta la vita e nella nostra città caratterizzata dalla bellezza.

Erri De Luca ha coniato, in proposito, una bella locuzione, «la stanza del golfo», facendo riferimento al magnifico inserimento di Napoli e dintorni nell'arco

che va dalla Punta della Campanella a Ischia e Procida. Forse la "stanza" può intendersi ancora più ampia come quella che si dispiegava «tra Baje e 'l gran Vesuvio», agli occhi di Jacopo Sannazaro, legatissimo a Mergellina dove risiedeva e da que-

sto suo incantevole osservatorio contemplava quel golfo che farà scrivere, molto più tardi, ad Alphonse de Lamartine, in una lettera indirizzata a un amico: «Tu non vedrai nulla al mondo di più sublime del Golfo di Napoli».

La "stanza" dunque intesa sia come orizzonte del mare, del cielo e della natura, sia come valore domestico, di casa accogliente, di bellezza familiare, dove si abita in modo suggestivo e poetico. Abitare la bellezza significa abitare il luogo dove nascono la poesia, gli amori, gli svaghi, i piaceri; i luoghi dove l'immaginazione poetica ritrova – per dirla con le parole di Gaston Bachelard – «lo spazio dell'immensità intima».

E questo, storicamente, è sempre accaduto, come appare nella *Fiammetta* di Boccaccio<sup>1</sup>, dove l'arco della costa del golfo di Napoli con le sue grotte i suoi scogli le sue insenature diventa il luogo ideale di «varii dilette», di piaceri della gola e della vista. Laddove le sensazioni gradevoli rese dal paesaggio e dall'aria profumata creano una particolare atmosfera spensierata per il godimento di «piacevoli giuochi», di danze, di canti, di voluttuosi amori, come efficacemente nota Piero Camporesi<sup>2</sup>.

Ed è proprio la bellezza il tema ricorrente che ha sempre influenzato musicisti, poeti, pittori, pensatori, fino ai giorni nostri: la bellezza dei luoghi, del paesaggio, dell'ambiente di vita, intrecciata costantemente con la bellezza della donna amata. È il tema ricorrente, per eccellenza, soprattutto nelle canzoni, numerose e si-

gnificativamente esemplari di questo rapporto tra l'artista e il circostante.

In proposito, cito sempre *Tarantelluccia* (1907), versi di Ernesto Murolo, musica di Rodolfo Falvo. Murolo tratteggia una scena da vedutismo ottocentesco napoletano,



Il linguaggio gestuale dei napoletani (da A. De Iorio, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Napoli 1832)

leggera, colorata, luminosa; un'immagine che rimanda alla felice riflessione di Gilles Deleuze: «È attraverso le parole, tra le parole, che si vede e si ascolta».

Esaminiamo i versi: «*Na casarella pittata rosa 'ncopp'e Camaldule vurria tené*». Ecco un'espressione di pura "verbocromia" dove le pennellate di rosa, tinta delicata per eccellenza, si fondono in armonica associazione cromatica col più ampio verde della collina. «*«Na luggetella 'nfucata e sole cu'aruta e 'anepeta piantate 'a te...»* Qui la sensazione tattile, resa dalla calura estiva, si connette con quella olfattiva delle foglie aromatiche dei vasi disposti sulla loggia. E, ancora: «*'Sta faccia bella, 'nmiez' e lenzole spase pè l'asteco vurria vedé...»*. Sembra una sequenza filmica di *Una giornata particolare* di Ettore Scola o de *La Sfida* di Francesco Rosi. Una vera, dinamica sinestesia, fatta di volti in ombra o incorniciati e abbagliati dal bianco delle lenzuola mosse dal vento, che eroticamente segmentano la sensuale bellezza della donna amata, desiderata.

La parola di Ernesto Murolo è quella poetica, mai distante dal sapore delle altre parole che si sentono nella scena napoletana. Un sapore ora

raffinato ed elegante, ora comune e con intensità plebea, come talvolta accade per Viviani, fino al grossolano e al volgare, ma sempre sapore espressivo e musicale per la sua intonazione vocalica che distingue la parlata napoletana dalle parlate nordiche, dure e taglienti perché prevalentemente consonantiche. La caratteristica vocalica delle parole è bene accompagnata da quella indeterminatezza delle finali che non sono totalmente mute, ma vere e proprie scie sonore. Forse proprio questo senso indefinito, di non precisato della parola, a vantaggio della musicalità della parlata, e dell'andare, talvolta, oltre le intenzioni del soggetto parlante, costituisce quel «polline poetico» – come direbbe Berardinelli – che caratterizza la lingua napoletana.

Le arti della parola sono sempre accomunate con la gestualità; vivace mezzo espressivo dell'uomo. Ecco, i movimenti delle mani, delle braccia, della testa, del corpo. Insomma, tutto quel vasto repertorio di segni immediati, sincronici con la parola; genuini, veritieri, ma anche volutamente ambigui che accompagnano, rinforzano e talvolta, intenzionalmente o accidentalmente, contraddicono la stessa parola.

La gestualità mi ricorda un memorabile articolo di Gillo Dorfles: «Parlare col corpo. Gesticolo dunque sono», dove in quell'*ergo sum* trova riscontro l'essere parlante e dunque il napoletano con la sua mimica e la sua gesticola-

zione.

Se volessimo fare un solo significativo esempio dell'intreccio tra gesto e parola, dovremmo ricorrere a Totò e alla sua formidabile spalla Mario Castellani. Impegnati in una *gag* irripetibile, dove il musicista spiantato ha una animata discussione e gesticolazione con l'onorevole. Tutta la comicità della farsa si riassume nella frase: «Io tocco e perché mi fa il ritocco?»

Citavo, in un mio scritto<sup>3</sup>, Erving Goffman, sempre a proposito dei significati dei gesti corporei. Goffman definisce i cosiddetti «interscambi di sostegno», cioè quell'insieme di aperture o di riconferme comunicative che vanno dal gesto di saluto al semplice “ciao”, indispensabili alle relazioni umane.

Mi pare, concludendo, che il dialogo gesticolato del napoletano, tipicamente estroverso, contenga in sé e in modo incrementato con teatrali qualità inventive questa essenza comunicativa, antropologicamente identitaria.

<sup>1</sup> G. Boccaccio, *L'elegia di madonna Fiammetta con le chiose inedite*, Bari 1939.

<sup>2</sup> P. Camporesi, *Le belle contrade*, Milano 1992.

<sup>3</sup> F. Lista, *La parlata napoletana: riflessioni a margine*, in Aa. Vv., *Redeamus ad neapolitanum*, Napoli 2006, p. 5 s.

© Riproduzione riservata



Mimmo Piscopo, *La Funzione pasquale di Antignano*

*Felice Pasqua*

*a tutti i lettori de*

*“Il Rievocatore”*

# ***CALCIO E SOCIALIZZAZIONE***

## ***IL RUOLO DEI GIOCHI NEL TEMPO***

***di Carlo Zazzera***

Il *boom* dei videogiochi sportivi, soprattutto quelli legati al calcio, e il conseguente interesse economico che si è generato nel settore, ha portato il CIO (il Comitato Olimpico Internazionale) a inserire gli *eSports* tra le discipline dimostrative delle prossime Olimpiadi di Tokio. Senza entrare nel merito di quanto ci possa essere di sportivo in un videogioco (soprattutto in relazione a discipline come auto-

mobilismo, motociclismo o motonautica, escluse dai giochi olimpici perché disputate con un mezzo che ha la prevalenza sulla prestazione dell'atleta), questa scelta ci può far

riflettere su quanto, soprattutto nel mondo del calcio, altre discipline ludiche abbiano influenzato la fruizione di questo sport nel tempo. Come nella fisica, ad esempio, possiamo identificare dei momenti in cui la visione del mondo è cambiata grazie a delle intuizioni, quali possono essere il principio di Archimede nell'antichità, la teoria della gravità di Newton o quella della relatività di Einstein, il calcio e la sua fruizione sono stati influenzati da tre momenti precisi nel corso degli ultimi due secoli, grazie a tre figure in particolare.



Il primo è William Alcock, segretario della *Football Association* inglese dal 1870 al 1895, che nel 1871 ideò la Coppa d'Inghilterra, il primo torneo a eliminazione diretta del calcio moderno, le cui regole erano state formalizzate da pochi anni. Quell'intuizione portò le semplici sfide, quasi sempre tra università, a diventare un fenomeno di massa, tanto che nel 1882, dopo soli dieci anni, la finale attirò 10mila

spettatori, che divennero 110mila nel 1902<sup>1</sup>. L'interesse, e la conseguente socializzazione che ne seguì, hanno rappresentato il primo passaggio di questa disciplina da semplice sport a mezzo di aggregazione per appassionati. Naturalmente questo poteva avvenire solo in occasione delle partite ma tanti bambini, che sono sempre i più attratti dal calcio, non avevano modo di approfondire la loro passione quotidianamente.

A questo ha pensato, dopo oltre mezzo secolo, un ornitologo. Peter Adolph, nel 1946, ispirato da un gioco ideato anni prima (*Newfooty*) brevettò quello che è rimasto nella storia come il più famoso e longevo gioco legato al calcio, il Subbuteo<sup>2</sup>, che deve il suo nome a un uccello, il falco Subbuteo. Simulare partite su un panno

44

verde, con giocatori in miniatura, ha permesso per decenni a bambini e adulti di affrontarsi ogni giorno in mille sfide che facevano rivivere le gesta dei campioni preferiti che, la domenica, si



potevano poi ammirare finalmente dal vivo. Il modo di socializzare conseguente a questa invenzione ha reso il calcio ancor più centrale nella vita degli appassionati, oltre a rappresentare una nuova disciplina che, lentamente sta tentando di entrare nel mondo degli sport riconosciuti dalle istituzioni nazionali e internazionali, grazie alla specificità tecnica richiesta nella pratica.

La terza svolta, molto più moderna e fantasiosa, è arrivata negli anni '80 dello scorso secolo, dall'Italia. Riccardo Albini, giornalista di videogame, scoprì durante un viaggio in America nei primi anni



'80 che negli States gli appassionati di football giocavano a *Fantasy Football*, un *fantasy game* basato sulle statistiche delle partite del campionato NFL. Subito arrivò l'idea di trasportarlo in Italia con il calcio, ma la difficoltà era legata alla mancanza di statistiche dettagliate che, in America, erano invece molto approfondite già da decenni. L'intuizione, nel 1988, di utilizzare come base per i calcoli le pagelle dei quotidiani fu la svolta<sup>3</sup>. Partita da un gruppo di

otto amici, oggi il Fantacalcio è il *fantasy game* più giocato in Italia, esportato anche in altri paesi, con milioni di giocatori. Questa invenzione è riuscita a riunire i benefici del Subbuteo e

dei più moderni videogame. Oggi con i videogiochi *online* si può affrontare un avversario all'altro capo del mondo, e questo è possibile anche al Fantacalcio. Ma, allo stesso tempo, l'incontro due o tre volte l'anno per le aste è diventato un modo per rivedere amici costretti a vivere lontano, sostituendo il virtuale con il reale.

Altro aspetto da non sottovalutare, poi, è il diverso modo di fruire il calcio attraverso il Fantacalcio. Chi lo pratica è attirato da ogni partita del campionato e non più solo da quella della squadra per la quale tifa, con un ritorno anche sulla fruizione televisiva del prodotto calcio, che è ormai la principale fonte di finanziamento dei club. Un punto da tenere presente, da parte della nuova *governance* che si sta insediando in FIGC e Lega Calcio, affinché siano tenuti nel giusto conto i milioni di appassionati che, attraverso questo semplice gioco, hanno fatto crescere i numeri del seguito del calcio italiano.

<sup>1</sup> A. Fugardi, *Storia delle Olimpiadi*<sup>5</sup>, Rocca San Casciano 1972, p. 20.

<sup>2</sup> D. Tatarsky, *Subbuteo. Storia illustrata della nostalgia*, Orio Litta 2012, p. 34 ss.

<sup>3</sup> F. Calvi, *Il Fantacalcio compie 30 anni. Albini, inventore del gioco: "All'inizio nessuno mi dava retta..."* (cfr. il sito Internet: <https://gianlucadimarzio.com/it/il-fantacalcio-compie-30-anni-albini-inventore-del-gioco-all-inizio-nessuno-mi-dava-retta>).

© Riproduzione riservata



**I lettori sono personaggi immaginari creati dalla fantasia degli scrittori.**

**Achille Campanile**

# GIUSEPPE GALASSO

*di Elio Notarbartolo*

*È deceduto in Pozzuoli, il 12 febbraio scorso, Giuseppe Galasso. Docente emerito dell'Università degli studi di Napoli "Federico II" e autore di numerosi saggi, egli, che era nato a Napoli nel 1929, vi ha tenuto l'insegnamento di Storia medievale e moderna; inoltre, è stato presidente onorario della Società napoletana di storia patria, che aveva presieduto dal 1980, nonché parlamentare e sottosegretario all'Istruzione per il P.R.I. Mentre manifesta il proprio cordoglio alla famiglia e al mondo della cultura e della politica, Il Rievocatore pubblica il seguente ricordo del redattore Elio Notarbartolo, che più di tutti gli fu vicino.*

\* \* \*

«Ah, siete voi Notarbartolo!», mi diceste quando venni a via Napoli, a Pozzuoli, a portarvi una bozza di manifesto per ricordare Benedetto Croce alla città di Napoli. Eravate già professore prestigioso di Storia medioevale all'università e aiutavate paternamente i nostri passi di "quattro gatti" come ci chiamavano, per far ricomparire il Repubblicanesimo politico a Napoli, che aveva avuto l'ultimo suo esponente al Comune con Vincenzo Dattilo.

Ci muovevamo con molto entusiasmo, specialmente Antonio Iannello ed io, e riuscimmo ad avere, con il vostro prestigio, l'adesione al PRI del consigliere comunale Mario Ferro. Poi fu tutto più facile, e mi chiedeste di andare ad organizzare il PRI a Caserta, visto che avevo cominciato ad insegnare in quella città.



Ugo La Malfa volle la candidatura di Francesco Compagna alle elezioni nazionali e voi – un po' come Garibaldi – diceste «Obbedisco» e passaste in seconda fila. Forse Compagna non si fidava di me, pensando che fossi un "Galassiano": lo ero, ma, prima di tutto, ero un Repubblicano, e, mentre Compagna metteva auto e benzina a disposizione di un certo "Mario", io

giravo i cento paesi del Casertano solo con mezzi personali e con l'entusiasmo giovanile e repubblicano.

Passammo dai 1.100 voti precedenti a ben 9.910 voti, con i quali e con quelli raccolti a Napoli – miglior "resto" in tutta Italia – Compagna fu eletto al Parlamento nel collegio Napoli-Caserta.

Compagna raccolse gli elogi e i sensi di stima che meritava, ma io, dissociandomi dalla posi-

zione che voi e Antonio Iannello raccomandavate, al congresso regionale di Fuorigrotta, presentai una mozione di minoranza (che prese il 30% dei voti congressuali) preoccupato che il PRI potesse assumere una posizione troppo culturale: proponevo che il partito si preoccupasse, sempre con più zelo, di essere presente, con la sua coscienza critica, nelle "strutture": la UIL,, la Endas, l'AGCI per coltivare anche la sua natura popolare.

Non mi preoccupavo di nessuna carriera personale, ma dopo tre anni di malintesi, Compagna capì il mio Republicanesimo senza piaggeria, proprio come il vostro, e non si oppose a che divenissi segretario cittadino. Con lui sostenemmo lo scontro sull'Italsider e, con la vostra presenza e quella di Arpaia in Consiglio comunale, facemmo prevalere la lungimiranza repubblicana a tutela della città.

Devo ringraziarvi anche per quando invitaste la direzione cittadina – ero considerato un "compagnano" – a riconoscere la fermezza con cui avevo trattato (e preteso) con gli altri partiti la chiusura dell'Italsider.

La mia libertà di pensiero è stata sempre tutelata dalla grandezza della vostra dimensione culturale e laica, anche quando mi diceste: «Sarà benemerito chi farà rinascere la pace tra me e Ossorio». Conoscevatene la mia amicizia

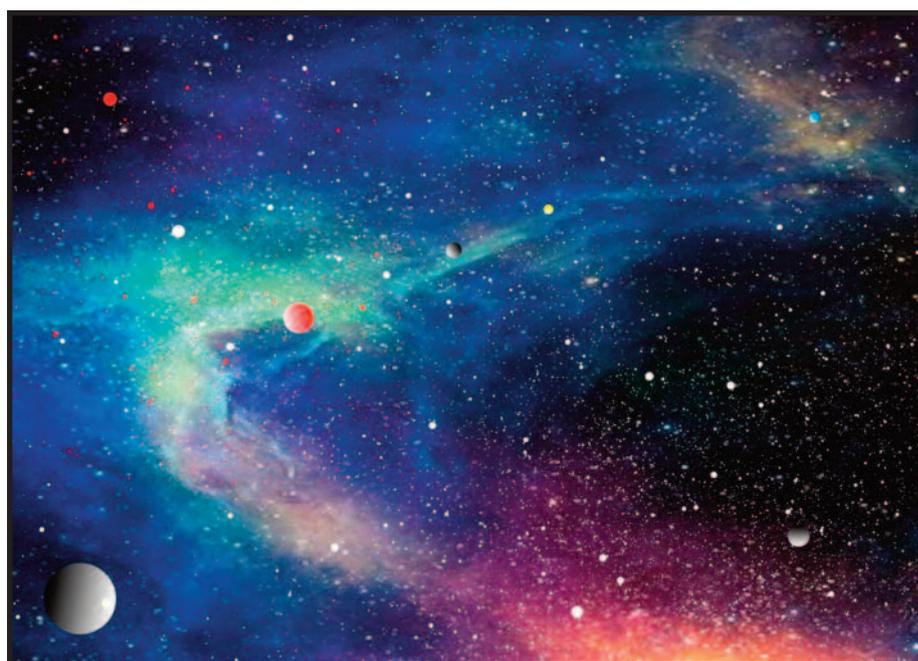
con Ossorio, ma non era un comando. Era l'interesse dei Repubblicani, e mi adoperai con altri amici, e con successo, in tale direzione. Poi i Repubblicani arrivarono – grazie specialmente a voi – ad essere presenti in cinque, in Consiglio Comunale.

«Diamoci del tu», mi diceste ad un certo punto. «No, professore: per me siete sempre il prof. Galasso». E abbiamo continuato a darci del voi: quando vi portai il progetto del Gotico Napoletano e quando vi ho portato, sempre a via Napoli, i numeri della mia rivista *Il Confronto*. Quando, dall'alto della vostra visione della società contemporanea, suggeriste di fare, dei Repubblicani, un club culturale da sostituire al PRI ormai decotto e finito in mani non degne, anche lì non ho condiviso e mi son dato a fare constatare la caduta di ogni significato, ormai, delle divisioni, all'interno della Sinistra, tra Liberali, Repubblicani, Socialisti, e Laici (tutti con la lettera maiuscola).

Era questo ed è questo il significato profondo dei vostri articoli sui vari giornali che vi hanno ospitato, fino a pochi giorni fa.

Senza nessuna piaggeria, e voi siete stato uomo che non ha mai preteso vassallaggi, spero di continuare nel solco di quella lezione che ci avete lasciato. Grazie!

© Riproduzione riservata



Emilio Pellegrino,  
*Aspetto cosmico 074*  
(2018)

# IL SEPOLCRO VUOTO

di Filippo Ungaro

*d*i buon mattino, esse vennero al Sepolcro... E videro che la pietra era stata rotolata dal Sepolcro; ed entrati non trovarono il corpo del Signore Gesù... ecco che apparvero loro due uomini in veste sfolgorante. E mentre esse erano impaurite... essi dissero: “Perché cercate tra i morti il Vivente? Egli non è qui, ma è risorto. Ricordatevi in che modo... vi diceva: ‘È necessario che il Figlio dell’uomo sia consegnato nelle mani di uomini peccatori e sia crocifisso, e il terzo giorno risorga’” (Luca, 24,1-7).

Le “pie donne” non si aspettavano, di certo, di trovare il Sepolcro vuoto e, ancor più, privo del Corpo di Gesù. Né la “pietra rotolata” era parsa a loro un mirabile *signum visibile* dell’Onnipotenza Divina.

Esse non avevano compreso il valore di questi indizi ed avevano bisogno di un aiuto che le



W.A. Bouguereau, *Le tre Marie al Sepolcro* (1876)



Il 4 gennaio scorso è stato presentato il progetto “Forcella Transit - Destinazione Forcella - Percorsi d’arte oltre i decumani”, organizzato dall’a.t.s. di Percorsi d’Arte con la rete di associazioni di Forcella, con il Comune di Napoli - assessorato alla Cultura e al Turismo ed il sostegno dell’Ente Provinciale Turismo di Napoli per attrarre i visitatori in un’area del territorio che, pur con la presenza d’importanti testimonianze storiche, architettoniche ed artistiche, non è ancora completamente integrata nei circuiti turistici. L’obiettivo dell’iniziativa è quello di ripartire dall’orgoglio della popolazione del quartiere per il patrimonio storico culturale e artistico e dal potenziale di rigenerazione urbana e civile che esso può determinare.

aiutasse a intendere. E l'ausilio venne da due uomini (o Angeli) in veste talmente sfolgorante da indurle a chinare "il viso a terra", e a ricordare le parole di Gesù, quando in Galilea aveva annunciato la misteriosa necessità, pur dolorosa e terribile, della Sua Crocifissione.

Quante volte il Cristo (*triumphans*) continua a rivelarsi a noi, anche con piccoli "segni", raramente apprezzati abbastanza, come il sorriso di un estraneo, un saluto affettuoso, un abbraccio fraterno di pace, una carezza, una parola gentile inaspettata o quant'altro?

Noi, privi di un animo sereno, perché ottenuto dai falsi "idoli" dei nostri bui tempi (biasimevole cupidigia del denaro, carrierismo sfrenato ed ambizioso, egoismo nemico di ogni sentimento di fraternità ed umanità, invidia ostile di ogni virtù caritatevole, bieca simulazione negli atteggiamenti morali e nei rapporti sociali, maldicenza dannosa per l'altrui reputazione, fanatismo intollerante ed irrispettoso della libertà di opinione e di culto, ecc.), non siamo più in grado di riconoscere questi "indizi", come le "pie donne" davanti al Sepolcro inspiegabilmente vuoto, e, pertanto, non diamo ai "segni" ricevuti la giusta importanza che essi meritano.

La Santa Pasqua ci aiuti a rendere il nostro animo limpido e sereno: solo con la purezza del cuore e la chiarezza della mente, finalmente immune dagli interessi materiali e fuorvianti, tra i quali, ripeto, l'esecranda *auri sacra fames* (per dirla in termini virgiliani), potremo comprendere il grande e sublime mistero della "Tomba vuota", della quale trattò magistralmente, alcuni anni addietro, il dotto cardinale Joseph Ratzinger, poi Papa Benedetto XVI.

Colui che, per Amore, ha sacrificato la Sua vita per noi, ci guidi alla giusta comprensione dell'autentico significato del vivere quotidiano, rendendoci capaci, a nostra volta, di amare il prossimo, anche con un piccolo gesto di fraternità umana.

Saremo capaci di farlo in questi oscuri tempi, pervasi come siamo da altre logiche, tutte terrene ed inutili, di vita? Proviamoci e, liberi da tanti vincoli, forse sapremo dare alla nostra vita un indirizzo diverso, in nome di quell'Amore «...che move il sole e l'altre stelle», secondo il sommo Poeta.

Serena S. Pasqua di Risurrezione a tutti.

© Riproduzione riservata



Si è svolto, dal 9 febbraio scorso, al teatro "Salvo D'Acquisto" (via R. Morghen, 58, Napoli) il ciclo di concerti "PASSIONE MUSICA - I VENERDÌ MUSICALI" (nella foto a sinistra il logo), curata dall'Associazione musicisti e artisti italiani, con la partecipazione di solisti del teatro San Carlo e della Paranza di Romeo Barbaro. La finalità della manifestazione – illu-

strata dal presidente dell'associazione, Franco Branco, nella conferenza stampa svoltasi, il 16 gennaio, nella vomerese libreria Raffaello (nella foto a destra) – è quella di avvicinare un'ampia fascia di pubblico, soprattutto giovanile, alla musica, in tutte le sue forme.



*Documenti***MOZIONE PER LA RICERCA FONDAMENTALE**

*Pubbllichiamo qui di seguito il testo della mozione adottata dall'Accademia dei Lincei e condivisa dall'Accademia Pontaniana nell'adunanza del 25 gennaio scorso.*

\* \* \*

**L**o Consiglio di Presidenza dell'Accademia esprime soddisfazione e apprezzamento per la meritoria decisione del governo Gentiloni e della Ministra Fedeli di destinare alla ricerca scientifica di base circa 400 milioni di euro, come formalizzato con il Decreto Direttoriale n. 3728 del 27 dicembre 2017, Bando PRIN 2017. Questa erogazione che è eccezionale per importo e destinazione, deve rappresentare un punto di svolta per il mondo della ricerca nel nostro Paese e innescare un processo virtuoso di allocazione delle risorse che sia adeguato ai migliori standard internazionali e si avvalga di metodologie e strumenti di selezione, assegnazione e controllo che siano trasparenti, terzi e competenti.



L'adozione di una procedura che esponga le progettualità degli studiosi italiani alla valutazione internazionale e garantisca equità di trattamento per ogni proposta rappresenterà un passo fondamentale per dare un segnale chiaro e concreto che un cambio di strategia è iniziato: e chiederà la collaborazione di valutatori qualificati e disponibili, sia italiani che stranieri. Il Bando licenziato dal MIUR mira a conseguire valutazioni internazionali, come già accade in altri paesi per i quali la nostra comunità scientifica è sovente chiamata a collaborare.

Il Consiglio ritiene inoltre fondamentale dare continuità a finanziamenti pubblici adeguati e competitivi per consentire prospettiva pluriennale alla ricerca fondamentale e intercettare progetti innovativi premiando ricercatori impegnati, originali e possibilmente giovani. La collaborazione generosa della comunità scientifica nazionale per la valutazione e la promozione delle ricerche che saranno finanziate, è ovviamente essenziale.



Infine il Consiglio non può non esprimere apprezzamento per l'efficace opera di stimolo e proposta esercitata nel Senato della Repubblica dalla Socia Elena Cattaneo, autorevole interprete di una costante, argomentata sollecitazione dell'Accademia dei Lincei doverosamente attenta alle esigenze di potenziamento della ricerca scientifica, indispensabile allo sviluppo economico, morale e civile del nostro Paese.

© Riproduzione riservata



L'artista della ceramica CLARA GARESIO ha festeggiato il suo ...antesimo compleanno, il 12 gennaio scorso, nel Museo della Floridiana. Nell'occasione è stata presentata la sua opera *Rebirth Mandala: noi non diventiamo vecchi, ma più nuovi ogni giorno*, che mutua il titolo da un verso di Emily Dickinson e che rimarrà esposta ai visitatori del museo per un anno.

# IL CIBO RACCONTA NAPOLI

*di Luciano Scateni*

*Comincia da questo numero la pubblicazione di articoli di approfondimento dei temi trattati da volumi di recente pubblicazione: proposte di lettura, ovvero qualcosa di più articolato di una semplice recensione.*

\* \* \*

A pranzo, nell'intimità di un *tête à tête*, o nella collettività chic di un ristorante "3 Forchette", si può scommettere su conversazioni a senso unico: «Come faceva la braciola mia madre...» «E la genovese di zì Carmela? la minestra maritata di 'o Russo?» L'appassionante dialogo su dieta mediterranea e obesità asseconda la *libido* culinaria del commensale, che ordina antipasto montagna, due "assaggi" di primi, salicce e friarielli, una porzione di parmigiana, frutta di stagione, tiramisù, coppa di gelato Grom, caffè e ammazzacaffè. Peggio di così...c'è di peggio, compensato dalla scienza di settore, interpretata da illustri sacerdoti dei fornelli e della letteratura di settore.

\* \* \*

Lo dice chi sa e ha competenza per essersi ap-



plicato *full time* a impadronirsi della materia: gli incontinenti, soggetti privi di autocontrollo e succubi di scariche intempestive di acido cloridrico, assecondano i trilli della sveglia gastronomica del pranzo con parsimonia, spinti dal terrore del dietologo televisivo che omologa ogni chilo superfluo registrato dalla bilancia a una tappa del pericolo "patologia cardiovascolare". Fanno squillare allarmi gli statistici del due più due fa quattro: esibiscono gli impressionanti numeri di italiani della ca-

tegoria obesi e le frequenti indagini *post mortem* improvvisa dei disattenti a qualità e quantità di cibarie ingerite. Di conseguenza le cautele rispettate al tempo del primo pasto sono un'apprezzabile isola di disciplina culinaria e compensano il deficit cognitivo sull'importanza di una sostanziosa colazione del

mattino. Infatti, il protagonista dell'incontrollato saliscendi dietetico, per antica trasgressione al consiglio di nutrizionisti, ingurgita solo uno yogurt al kiwi, propedeutico di mattutina regolarità intestinale. Fosse l'unica disobbedienza ai fondamentali della buona alimentazione, passi. C'è di più: alla metà di una mattinata con tassi elevati di umidità, le ossa danno segni di malessere da galoppante artrosi e l'intolleranza al dolore si affronta con anti infiammatori che il bugiardo comanda di assumere «a stomaco pieno». L'anta aperta del frigorifero provvede generosamente a soddisfare l'emergenza. E passi. Aggravante di non poco conto è il crampo da fame fasullo, cioè inventato, delle ore 15. Con precisione quasi svizzera, a quell'ora il cervello non educato invia al soggetto in questione un messaggio coercitivo, con il convincente obiettivo di non consentire ai succhi gastrici di aggredire i delicati tessuti dello stomaco. Eh sì, nello sportello c'è una tavoletta di cioccolato fondente in *stand by* per diventare ingrediente di torta caprese. Pazienza si può riacquistare e lo stomaco lo reclama. A sera meglio ingurgitare poco e rispettare il fioretto della cena senza carboidrati. Sale alle stelle l'autostima e accompagnerebbe sogni di gloria, se a serata inoltrata il frigo non facesse un ammaliante occholino con una porzione abbondante di parmigiana di melanzane destinata alla sera successiva. Mangiarla fredda? Che fa, è comunque una leccornia, esaltata da un favoloso aglianico del Taburno. La premessa dice di una profonda incultura dell'alimentazione, vissuta di pari passo con la vergogna di ignorare se per la più semplice delle frittate si usa dell'uovo solo il tuorlo, in aggiunta ad altre *gaffe* alimentari nell'approccio alla cucina in tempi di emergenza, responsabile la moglie brava cuoca, a letto con l'influenza. La crisi d'identità, a confronto con l'abissale distanza dai mitici scienziati del cibo quali sono i Vissani, Cracco e l'irresistibile Cannavacciuolo, diventa umiliazione permanente in fase di *zapping* televisivo che da mane a sera sconsiglia il nervoso pigiare sui tasti del telecomando nella speranza di incrociare qualcosa di dissimile da un miriade di studi televi-

sivi con installazioni assortite di fornelli e pentole, ingredienti *à gogo* e dunque farina, formaggi, olio, pomodori, verdure, frutta di stagione, spezie note e sconosciute, ogni cosa trasformata in diretta in succulenti, invitanti piatti.

Come contrastare lo stato di depressione da somaro dell'ultimo banco, che non distingue il burro dalla margarina, la scarola dalla lattuga, un'orata da un pesce bandiera? Come uscire dal tunnel buio infilato per eredità del padre che escludeva dai pasti ogni ben di dio del pescato? È un bel mangiare il rifiuto di capire se l'aragosta è boccone prelibato o vezzo culinario da commensali snob? L'ostinata ripulsa di quanto offre il mare, con il trascorrere del tempo si è moltiplicata per tre. Indotto a salpare in notturna con un barcone da pesca, assisto atterrito al rito del pesce azzurro addentato crudo dai gitanti, che fa tanto isola dei famosi. Secondo *round*. I proprietari di una boutique del gusto nuova di zecca la promuovono all'esordio con inviti a sperimentare le *chance* di un giovane cuoco. Egli reduce da un corso intensivo di *nouvelle cuisine*, ci spiattella senza alternative un malloppone di pesce crudo alla giapponese, che solo a guardarlo con occhio critico fa vomitare. La terza fase del rigetto si deve a un tour televisivo da Nord a Sud del Paese per indagare che effetto avesse prodotto nell'80 il via alla legge Basaglia che aboliva l'istituzione manicomiale. Il teleoperatore al seguito tifoso certificato del mangiare di lusso a spese della Rai, punta diritto al San Domenico di Imola dove un impeccabile cameriere, in un piatto con circonferenza esagerata, ci propina giusto al centro una rosetta sette centimetri per sette di spigola, manco a dirlo cruda ma ingentilita con decorazioni artistiche di erbe profumate e salsette indecifrabili.

Intreccio le dita a forma di "x" sulle labbra e giuro: «Il pesce? Buono per i gatti». Si capisce che quella definitiva rinuncia abbatte per sempre la mia reputazione di buongustaio, traviato da un infanzia tutta a cotolette e patate fritte. Vivo in età post matrimoniale l'esperienza antitetica di consulente per un encomiabile editore napoletano che giudica maturi i tempi per

assecondare la dilagante invasione di *exploit* gastronomici televisivi e un interesse di massa per la cucina bella e buona. Con i suoi tipi sforniamo non meno di dieci libri-saggio sullo scibile culinario. Ne resto folgorato, ma rimango a debita distanza dal dividerli nel quotidiano desinare e confermo il rozzo approccio a pranzi e cene. Scopro però che l'argomento è ben altro rispetto al tradizionale ricettario della nonna e ad alcuni caposaldi di settore. Specialmente mi erudisco nel territorio specifico della cucina di casa nostra che svetta nella classifica italiana, complessivamente da Nobel. Una giravolta critica si impone in quanto *globetrotter* inviato Rai, allorché mi è dato di confrontare la genovese con gli spaghetti scotti, mollicci, che fumano su alcune tavole di ristoranti inglesi come contorno di altre diavolerie locali, o la parmigiana di melanzane con un *mix* di insetti croccanti rimasti nel piatto di un'accorsata trattoria indonesiana o la caprese tricolore che sposa la mozzarella di bufala doc a pomodori del Vesuvio e basilico di orti napoletani, con l'insipida feta di Corfù. Meno male, ignoro Mac Donald's per non incorrere in reprimenda di amici e parenti. Sono nel giusto i trattati che esaltano la dieta mediterranea e hanno ragione i soci del club "Vogliamo saperne di più di storia, letteratura, rigore scientifico delle cibarie *made in Naples*".

\* \* \*

Il garbato invito di Yvonne Carbonaro a tagliare con lei il nastro inaugurale di un suo prezioso spaziare letterario sul tema, concede nuove opportunità per liberarmi del mio misero e sprovveduto approccio ai piaceri della tavola. Per fortuna, in età da capelli candidi, come recita un vecchio saggio, «non è mai troppo tardi». L'impresa non ha un percorso propriamente agevole. Come ogni capitolo del vasto sapere, anche a *Il cibo racconta Napoli* di Yvonne non è concesso dedicare frammenti di tempo o superficiale attenzione. L'arco spaziale della colta investigazione ha origini antiche, si arricchisce di tappe, ciascuna significativa per sistemare a dovere le tessere di un sontuoso mosaico, quasi un'enciclopedia

di genere, una summa di ricerche, informazioni e commenti su Partenope. Allora appare banale l'orgia pubblicitaria mondiale su pizza, spaghetti e caffè, ridotti a semplici corollari di un abecedario che invece, in uno degli indici analitici del libro di cui parliamo, include la bellezza di duecento ingredienti: dalla A di "Acqua" alla Z di "Zuppa di pesce" e attraverso i secoli, esplora usi e costumi alimentari di Osci, Greci e Romani, a seguire l'evolvere della prescrizione di dosi e istruzioni per preparare ricette medievali, poi il buon stare alla tavola della Napoli vicereale e dei Borboni. Ciascuna di queste fasi è propedeutica dell'approccio alla cucina del nostro tempo nel pieno e saggio rispetto della tradizione: impegno per nulla lieve ma contributo essenziale per competere con *chance* di primato nell'universo agguerrito dei concorrenti di ogni latitudine, costretti con le debite eccezioni, a importare il meglio della nostra cucina e indotti a colpevole plagio di eccellenze nostrane. La mozzarella da qualche tempo è prodotto autoctono perfino della Gran Bretagna. Nei mercati di mezzo mondo, Italia inclusa, arrivano in container cinesi prodotti tipici del Bel Paese, l'invasione di pomodori è clamorosa, diffusa la truffa di false etichette e la pizza surgelata è pane quotidiano a tutte le latitudini.

A difesa del prestigio di una città attrezzata a inglobare nei secoli culture, usi e costumi di storiche preesistenze e dominazioni eterogenee, Yvonne è tenace e attenta antagonista di letture malevole di Napoli, che ignorano i suoi mille primati nel vasto territorio dell'arte, della scienza, dell'economia, poi usurpata.

Verissimo, il cibo, lo dice a ragione il titolo, racconta Napoli. L'autorevolezza della voce narrante dell'autrice confluisce con rara competenza nel filone delle verità nascoste, che rendono merito alla sirena del golfo dominato dal Vesuvio e invitano orgogliosamente a conoscere più da vicino il mito della sua inimitabile cucina.

**YVONNE CARBONARO, *Il cibo racconta Napoli* (Napoli, Kairòs, 2017), pp. 310, € 18,00.**

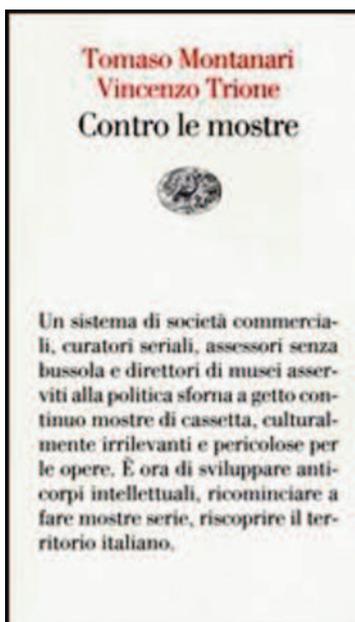
© Riproduzione riservata

# CONTRO LE MOSTRE

*L'arte sotto il dominio del mercato e l'estrema resistenza dei "writers", in un libro di Tomaso Montanari e Vincenzo Trione*

*di Antonio Grieco*

Il sistema globale dell'arte si configura sempre più come un mondo oligarchico, chiuso, dove a prevalere è il carattere selettivo del mercato che orienta gruppi di interesse particolari e le stesse istituzioni pubbliche. La conseguenza di questa esasperata tendenza ideologica nel segno del neoliberalismo più esasperato, ha portato nel campo dell'arte a fenomeni degenerativi che hanno coinvolto critici d'arte, curatori di mostre, direttori dei musei, restringendo gli spazi democratici e favorendo una gestione privatistica del sistema pubblico dei beni culturali. Su questa deriva mercantile del sistema arte in questi anni si è ragionato poco. Quelle rare voci fuori del coro, già negli anni Ottanta del Novecento, sono state in genere ben presto emarginate e soffocate dai *media*, che hanno continuato ad esaltare tutti quegli eventi promossi anche dalle istituzioni, che andavano in direzione della spettacolarità dell'arte e della sua commercializzazione. Un pensiero critico sugli effetti del business globale dell'arte oggi ritorna nel saggio *Contro le mostre*, di Tomaso Montanari e Vincenzo



Trione, entrambi docenti di storia dell'arte moderna e contemporanea e collaboratori di diversi giornali e riviste specializzate.

Pur da diverse angolazioni, gli autori provano a reagire a questo stato di cose partendo da un'analisi attenta di «quella marea montante di mostre brutte, mal fatte, furbe, sciatte, approssimative, raccoglieticce, imposte da società di produzione private e subite da amministrazioni pubbliche allo sbando». L'intenzione è di risvegliare un senso critico non solo in chi abitualmente frequenta le esposizioni di arte con-

temporanea, ma anche in coloro – politici, critici e storici dell'arte, direttori dei musei – che sono impegnati a intervenire ogni giorno nel campo dell'arte per restituirle la sua insostituibile funzione culturale. Abbiamo assistito in questi anni, essi affermano, a mostre *blockbuster* estremamente semplificate che hanno avuto come unico obiettivo il rientro economico e la crescita dei visitatori, senza porsi minimamente il problema di stimolare la ricerca su questo o quell'artista, classico o moderno che sia.

Montanari e Trione mettono anche l'accento sull'assoluta inadeguatezza delle istituzioni che negli ultimi anni hanno favorito – come nel caso della Biennale di Venezia o dell'*Expo* di Milano – «l'orgia consumistica della mostra delle mostre»; un'orgia espositiva legata sempre più al consumismo e al cinico utilizzo dell'arte come merce di scambio politico. Un esempio clamoroso di questa strategia che utilizza l'arte in scellerate operazioni propagandistiche, riguarda, essi aggiungono, lo spostamento continuo di opere da un museo all'altro, da un paese all'altro, senza alcun rispetto per la loro fragilità e per il contesto in cui sono presentate; contesto che è sempre più ignorato, a vantaggio di una dissennata produzione di mostre – talvolta costituite anche da un solo dipinto di un famoso pittore – buone per tutti i palati e per tutte le stagioni.

Tutto ciò avviene mentre è sotto gli occhi di tutti il degrado del nostro patrimonio artistico, a cui, recentemente, il governo ha cercato di porre rimedio con la nomina di direttori dei musei “stranieri”, che però, per entrambi i critici hanno dimostrato scarsa conoscenza del contesto territoriale e una preoccupante subalternità alla politica.

La deriva di un'arte indissolubilmente intrecciata ad evidenti interessi speculativi a nostro avviso ha radici lontane. Probabilmente inizia a manifestarsi intorno alla fine degli anni Settanta dello scorso secolo, quando anche nel mondo dell'arte – oltre che in ambito filosofico, culturale, e per alcuni versi politico – si fa strada quella “condizione postmoderna” che – sulla scia delle linee tracciate da Lyotard e Fukujama – ha assunto sempre più carattere ideologico, favorendo la nascita di espressioni artistiche e progetti lontani da ogni idea di trasformazione. Le narrazioni sono morte e siamo ormai giunti alla fine della Storia. Non ci resta

allora che tornare indietro, perché non è più possibile immaginare altro. Questo il messaggio “politico” di quegli anni fatto proprio da non pochi critici e storici dell'arte, ma anche da artisti che hanno spesso accettato questo repentino ritorno all'ordine abbandonando quei principi ideali e partecipativi che li aveva contraddistinti nei precedenti decenni. Se un limite è riscontrabile nella pur stimolante analisi di Montanari e Trione, esso consiste proprio nel non aver indagato i retroterra ideologici che dagli anni Ottanta hanno portato ad un'arte sempre più funzionale alla globalizzazione finanziaria dell'economia. In questa lunga notte del *business* globale dell'arte, sono davvero in pochi a salvarsi resistendo all'abbuffata consumistica e mercantile. Nel capitolo conclusivo i due autori contrappongono il divismo esasperato – senza alcun rapporto per noi tra qualità delle opere e il loro spropositato valore commerciale – dei vari Jeff Koons, Damien Hirst o Maurizio Cattelan all'anonimato dei graffitisti. Sarebbero loro, gli artisti di strada, che resistono alle implacabili leggi del capitale e colorano i muri delle nostre metropoli cercando di dar voce a un profondo malessere sociale, probabilmente gli ultimi eredi della modernità. Ma anche qui crediamo occorra essere molto cauti, perché la tendenza alla omologazione e alla istituzionalizzazione dell'arte è sempre dietro l'angolo, e il motivo – come spiegava Marcuse ne *L'uomo a una dimensione* – risiede nel potere assimilante della società che è sempre pronto a svuotare la dimensione artistica per assorbirne i contenuti antagonisti.

**TOMMASO MONTANARI - VINCENZO TRIONE, *Contro le mostre* (Torino, Einaudi, 2017), pp. 184, €. 7,99.**

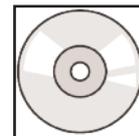
© Riproduzione riservata



**Ha conseguito l'iscrizione all'Albo dei giornalisti della Campania - elenco pubblicisti la prof. ANNA DI CORCIA, esperta di arte contemporanea. Alla neocollega giungano i complimenti del direttore e della redazione de *Il Rievocatore*, che per i prossimi numeri attendono qualche suo contributo partecipativo, come già avvenuto in passato.**



# LIBRI & CD



**RAFFAELE PISANI, *O ffuoco a mmare* (Napoli, Cuzzolin, 2017), pp. 132, €. 10,00.**

Epigono dell'autentica poesia napoletana – quella, per intenderci, che annoverò fra i suoi esponenti E. A. Mario, che gli fu maestro –, Pisani continua a offrire versi che riflettono la sua nostalgia di “napoletano a Catania”, come egli stesso ama definirsi. Nostalgia che, in questa silloge, in particolare, si trova espressa in composizioni, come *Napule è e Manifesto pe' tutte 'e figlie 'e Napule*, da una parte, e, dall'altra, in *Cielo 'e Catania* e *Cenetta a Capo Mulini*. Un terzo “luogo del cuore”, inoltre, si fa strada fra questi, ed è Assisi, presente in *San Damiano* e *Catenassisi*; su tutti, però, emerge il tema dell'amore per la “sua Musa” (*France*). Completano il volume un'introduzione del linguista Nicola De Blasi, un'antologia della critica e un ragguglio di bibliografia. (S.Z.)



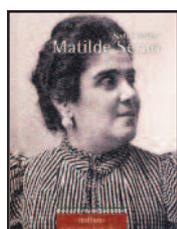
**CORRADO AUGIAS, *Questa nostra Italia* (Torino, Einaudi, 2017), pp. 346, €. 20,00.**

Dei due possibili modi di affrontare il tema dei “luoghi del cuore e della memoria” – vale a dire, dall'ottica “dei luoghi” o da quella “del cuore e della memoria” –, Augias, pur nel continuo intreccio fra coordinate spaziali e temporali, ha scelto il secondo. Il che finisce per dare la prevalenza ai ricordi personali, i quali, poi, spesso sono talmente “personali”, che non se ne giustifica la narrazione, neppure in quanto possibile fonte per la ricostruzione della storia della società. Peraltro, l'obiettivo ch'egli si propone è quello d'individuare l'“identità italiana”; e, alla fine, pur riconoscendo l'esistenza di un “animo italiano” (p. 332), non si avvede di averla identificata proprio in esso. (S.Z.)



**LUDOVICO PRATESI, *Perché l'Italia non ama più l'arte contemporanea* (Roma, Castelvecchi, 2017), pp. 96, €. 13,50.**

Mai titolo fu più fuorviante di quello che Pratesi ha inteso dare al volume, benché il sottotitolo precisi: *Mostre, musei, artisti*. Ci si sarebbe attesi, infatti, un saggio sulle cause della disaffezione degli italiani nei confronti dell'arte contemporanea e la prospettazione, quanto meno, delle linee essenziali di una “nuova estetica” e, viceversa, ci si trova in presenza di un elenco, pure alquanto arido, di “luoghi dell'arte” – musei, gallerie, mostre e quant'altro –, finalizzato alla doglianza (o filippica?) conclusiva contro le amministrazioni competenti, che non si adopererebbero per promuovere la produzione artistica delle generazioni più giovani. (S.Z.)



**NADIA VERDILE, *Matilde Serao. A Signora* (Lucca, Pacini Fazzi, 2017), pp. 116, €. 3,80.**

Una biografia tutta al femminile – autore la Verdile, protagonista “donna Matilde”, editore Maria Pacini Fazzi, collana “Italiane” – quella della Serao, pubblicata, per celebrarne i 90 anni dalla scomparsa, con il patrocinio de *Il Mattino*, quotidiano da lei stessa fondato. E la sua scalata alla società dell'epoca, con la conquista di amicizie di riguardo, in uno con la sua vita familiare, è narrata dalla Verdile con uno stile assolutamente giornalistico, dunque, confacente al personaggio. Il volume è arricchito dalla prefazione di Alessandro Barbano, attuale direttore de *Il Mattino*, da una bibliografia della Serao e da una sulla stessa. (S.Z.)



**LARA CACCIA e aa., *Il segno del sacro* (Scafati, Albatros, 2017), pp. 110, €. 12,00.**

Il ventesimo anniversario della scomparsa di Sergio Quinzio è stato celebrato con un seminario, tenutosi il Giovedì santo del 2016 all'Istituto italiano per gli studi filosofici, che ha visto la partecipazione di studiosi, che rispondono ai nomi di Lara Caccia, Massimo Cacciari, Clementina Gily Reda, Massimo Iiritano, Vincenzo Omaggio, Ernesto Paolozzi e Aldo Trione. I loro contributi sono raccolti in questo volume, curato dalla Gily medesima, il cui scritto – sulla concezione del “sacro” nell'arte (p. 33 ss.) –, e quello di Paolozzi – sulla “sacralità” del calcio e della politica (p. 89 ss.) –, si rivelano i più intriganti. (S.Z.)



**CRESCENZIO RIVELLINI, *Ricordi di un napoletano del Vomero* (Napoli, Guida, 2017), pp. 184, €. 15,00.**

A fronte di un più che valido contributo all'approfondimento della storia sociale del quartiere "più originale" di Napoli, turba un tantino il lettore la reiterata *laudatio temporis acti*, che, magari anche condivisibile, tuttavia sarebbe stato preferibile collocare, una volta per tutte, a conclusione del testo. In ogni caso, la società vomerese degli anni 60-70 del secolo scorso (con una puntata nel ventennio successivo) è ritratta nel volume in maniera assolutamente calzante, col ricordo di luoghi, fatti e soprattutto figure, che in molti casi risultano finora sostanzialmente dimenticati. (S.Z.)



**MARC AUGÉ, *Momenti di felicità*, tr. it. (Milano, Cortina, 2017), pp. 120, €. 12,00.**

In un'alternanza di richiami alla storia, alla mitologia e all'esperienza personale, l'etnologo francese delinea, in uno con le possibili fonti (il viaggio, la "prima volta", gl'incontri, i canti, la buona tavola, i paesaggi), un concetto di "felicità", che, in alcuni casi, si rivela un po' troppo ampliato, nel senso dell'esaltazione di quella che sarebbe una più modesta "contentezza" o, magari, "gioia". Sorprendenti, per il lettore italiano, sono le pagine dedicate all'Italia e alle sue tradizioni canore e culinarie (p. 78 ss.). (S.Z.)



**BENEDETTO CROCE, *Ricerche e documenti desanctisiani* (Napoli, Giannini, 2017), pp. 336, s.i.p.**

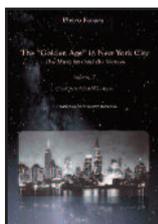
**AMEDEO QUONDAM, *De Sanctis e la storia* (Napoli, Giannini, 2017), pp. X+330, s.i.p.**

Nell'ambito delle iniziative celebrative del secondo centenario della nascita di Francesco De Sanctis, la Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti e l'Accademia Pontaniana si sono fatte carico della pubblicazione dei due volumi qui segnalati. Il primo di essi, curato da Domenico Conte e Fulvio Tessitore, ripropone in anastatica le memorie presentate dal Croce alla Pontaniana fra il 1914 e il 1917. Il secondo contiene l'ampio saggio dell'autore sulla concezione desanctisiana della storia. (S.Z.)



***Quei maledetti Normanni. Studi offerti a Errico Cuozzo, 2 voll.* (Ariano Irpino-Napoli, Centro europeo di studi normanni, 2016), pp. XLIV+1358, €. 100,00.**

Il settantesimo compleanno dell'illustre medievista campano è stato festeggiato, secondo la tradizione accademica, da colleghi, allievi e amici con l'offerta di loro contributi su temi di storia del medioevo, soprattutto in Campania, ma anche in Italia e nel resto d'Europa. La silloge, curata da Jean-Marie Martin e Rosanna Alaggio, comprende, fra gli altri, scritti di David Abulafia, Franco Cardini, Ugo Dove, Marcello Rotili e Ortensio Zecchino. (S.Z.)



**PIETRO FANARA, *The "Golden Age" in New York City, 2* (Palermo, Idiomi, 2018), pp. (6)+220, s.i.p.**

Dopo il primo volume dell'opera (segnalato nel n. 4/2017 di questo periodico), ecco pubblicato il secondo, che, con identica finalità di offrire agli studiosi e agl'interessati i dati di partenza per una ulteriore ricerca, cataloga le *Venues* (teatri, sale da concerto, bar, ristoranti, *pub*, *club* e quant'altro) newyorchesi costituenti, ciascuna in un modo, "templi della musica". (S.Z.)





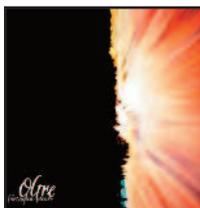
**PIETRO SANTANGELO, *Clinamen* (Napoli, Emme Record Label, 2017) € 10,00.**

Un concetto della filosofia epicurea tradotto in musica in un disco: *Clinamen* è il primo lavoro solista del sassofonista Pietro Santangelo, fondatore e compositore degli Slivovitz. Dopo cinque anni di *live in trio* arriva il debutto discografico con questa formazione, con un progetto che fonde tradizione, linguaggio del jazz contemporaneo ed estro dei singoli. Vincenzo Lamagna (contrabasso) e Salvatore Rainone (batteria) esaltano, grazie a una collaborazione solida e duratura, le doti solistiche e compositive di Santangelo che trova, così, in una formazione meno complessa la possibilità di esprimere il lato più intimo e meditativo della sua musica. Un viaggio tra le note del mondo messe insieme da una sensibilità che, nutrendosi di quanto più gli è possibile, sceglie e traccia il suo personale percorso. (C.Z.)



**MARILÙ, *Avesseme furtuna* (Napoli, SoundFly, 2018) € 10,00.**

*Avesseme Furtuna* è il primo lavoro discografico di Marilù (Marilù Poledro), prodotto dall'etichetta SoundFly. Il progetto, firmato insieme ad Antonio Di Francia (arrangiatore e compositore dei Solist String Quartet, che vanta collaborazioni con Noa e Eugenio Bennato), propone in undici brani storie popolari che trasudano vita, in cui si mescolano sacro e profano. Echi antichi abbracciano un mood fresco e innovativo proprio come l'anima e la voce di Marilù, che così ama esprimersi da sempre, fedele alla tradizione seppur sperimentando. Il lavoro è stato impreziosito da alcune collaborazioni, come la *featuring* con Enzo Gragnaniello, per il brano inedito che dà il titolo all'album, e quella con Gianni Lamagna (NCCP). (C.Z.)

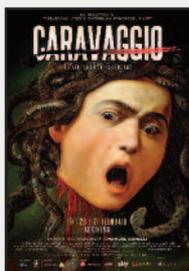


**TARTAGLIA ANEURO, *Oltre* (Napoli, iCompany, 2017), € 10,00.**

*Oltre* è il secondo album del progetto Tartaglia Aneuro. Il titolo del disco vuole rimandare ai punti cardinali di una bussola che guarda verso l'"oltre" per puntare poi l'occhio verso quello che si nasconde dietro la monotonia della quotidianità, dietro la finzione dei media, dietro le insicurezze indotte. Quell'"Oltre" che non può che essere vicino alla verità, troppo spesso sotterrata dalla superficialità che fa da padrona nella nostra civiltà. Un disco che si propone, attraverso sonorità etniche, ritmi moderni, parole taglienti, ironia, melodie e sorrisi, di portare l'ascoltatore a contatto diretto con la sua voce interiore per ritrovare la sua magia naturale che non può che essere "Oltre" la superficie. Il disco è prodotto da iCompany con il sostegno del progetto "S'Illumina", promosso da SIAE, relativo alle Nuove Opere. (C.Z.)

© Riproduzione riservata

**...& ANCHE UN FILM**



***Caravaggio - L'Anima e il Sangue*, regia di Jesus Garces Lambert (Ski Italia - Magnitudo Film, 2018).**

La già ampia filmografia sul Genio dell'Arte universale si arricchisce di questa nuova produzione, che, definita "docufilm", più che una biografia, costituisce una ricostruzione della personalità dell'artista attraverso la presentazione delle sue opere, commentate da storici dell'arte della levatura di Mina Gregori, Claudio Strinati e Rossella Vodret. Nel corso dell'esposizione, si dà atto, opportunamente, di alcuni recenti rinvenimenti documentali, che consentono di correggere imprecisioni divenute tralaticie, e si focalizza l'obiettivo su particolari delle opere, che consentono di apprezzarle nel migliore dei modi. Tra le scene di mimo, che si alternano al discorso rigorosamente storico-artistico, si fa apprezzare, in maniera particolare, quella che rappresenta i tagli nelle tele, alla maniera di Lucio Fontana, l'artista contemporaneo che, insieme con Alberto Burri, ha mostrato di avere compreso pienamente la lezione del *Conlega maior*. Se un appunto può essere mosso al film, esso è quello di avere tralasciato alcune opere, pure importanti, della produzione dell'artista, da quelle realizzate a Messina e Palermo (quest'ultima, purtroppo, trafugata e mai più recuperata), all'enigmatica *Annunciazione* di Nancy, fino al *Martirio di Sant'Orsola*, ultimo dipinto del Caravaggio, conservato a Napoli, nelle Gallerie d'Italia, nel quale si possono leggere le premesse di una ipotetica "terza fase" della pittura dell'artista. (S.Z.)

© Riproduzione riservata

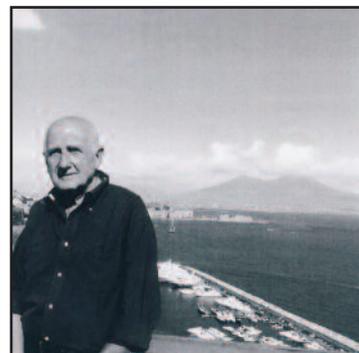


## LA POSTA DEI LETTORI

### CARO DIALETTO, TI SCRIVO...

Caro “dialetto”, il 17 gennaio è la giornata dedicata a te, ed io ti scrivo innanzitutto per dirti che da settantasette anni ti voglio bene perché sei stato “la prima lingua” che ho parlato, che ho imparato nei vicoli e nelle strade di Napoli dove sono nato e perché sei stato tu che mi hai avvicinato alla poesia e mi hai fatto vivere di poesia. Per questo ti voglio ringraziare, di cuore. E ti scrivo anche per dirti che non ho mai condiviso quanto diceva l’Unesco nel 2012 affermando che tu, straordinaria parlata napoletana, ti saresti estinto entro la fine di questo secolo. Così come non condivido ciò che ha detto l’Istat informandoci, qualche giorno fa, che i dialetti, mentre sono abbastanza diffusi su siti e blog, si usano sempre di meno in ambito familiare. Per quel poco di esperienza che ho dissento del tutto da tale funerea previsione, così come non ritengo di alcuna utilità la promulgazione di leggi che prevedano l’introduzione dello studio dei dialetti nelle scuole. Secondo me, per salvaguardare te e tutti gli altri nostri dialetti basterebbe arricchire il programma di “lettere” con poesie di poeti dialettali scelti tra i migliori, e delle varie epoche, e si salverebbero non solo le parlate popolari e i termini che inevitabilmente si vanno perdendo per la naturale evoluzione di ogni lingua, ma anche le nostre splendide tradizioni culturali. Sono le poesie (in particolare) e le canzoni “lo scrigno” dove ritroviamo vocaboli e detti della nostra storia e delle nostre radici. Pertanto, solo indirizzando i ragazzi alla lettura – e quindi allo studio dei poeti più rappresentativi – ribadisco – delle varie epoche, riusciremo a salvare qualcosa di “tutti voi dialetti d’Italia” dall’inevitabile oblio del tempo e da una umanità sempre più “distratta e superficiale”. Pertanto, arricchendo i programmi scolastici con opere dialettali e facendo leggere più poesie agli alunni, diventa consequenziale lo studio del dialetto, delle regole grammaticali, della etimologia dei vocaboli ecc. E sarà la particolarità di alcuni termini – tra cui tanti oramai in disuso – e l’arguzia e il sentimento del poeta che sicuramente susciteranno interesse nei ragazzi stimolandoli all’approfondimento ed allo studio – che così risulterà gradevole e affatto noioso – delle nostre parlate dialettali. Se c’è da fare una legge se ne faccia una per inserire nell’insegnamento: educazione – da contrapporre alla scostumatezza e al bullismo, che pare siano pane quotidiano per molti-; eleganza e amore – per contrastare la volgarità sempre più dilagante –; consapevolezza – per far comprendere fra le altre cose ai nostri giovani la fortuna che hanno avuto di nascere in questa terra così ricca di storia e di tesori d’arte; riconoscenza – per non dimenticare mai di dire “grazie” a tutti coloro che ci hanno fatto e ci fanno del bene! Materie, queste, che sarebbe opportuno far conoscere anche alla maggioranza degli adulti. E poi, mettiamo la parola “fine” alla balzana proposta di qualcuno che addirittura vorrebbe sostituire “voi dialetti” alla lingua italiana. Cara mia parlata napoletana, sono sicuro che anche tu condividi di tenercelo ben caro il nostro italiano, sia per la sua bellezza letteraria sia per dare un senso al sacrificio di tanti nostri giovani connazionali che morirono per vederci tutti affratellati, sotto una sola bandiera e una sola lingua che ci accomuna tutti e ci fa sentire non campanile ma NAZIONE. Tu, dialetto mio carissimo, devi continuare ad essere “il gioiello di famiglia” da amare, da custodire, da difendere, da mostrare, da lasciare in eredità ai nostri figli sollecitandoli a rispettarci e ad amarci come ho fatto io e tanti altri che ti vogliono bene. Tu continuerai ad essere il nostro “gioiello di famiglia” che tramanderemo ai nostri figli che – a loro volta – tramanderanno ai loro figli. Tutto qui!

**Raffaele Pisani (e-mail)**



**Risponde il direttore:**

Per quanto non indirizzata a questa rivista, ma al “dialetto” – che soltanto indegnamente potrei rappresentare –, la lettera dell’amico Pisani – tra i pochi rimasti a difendere, pur dal suo “volontario esilio” catanese, i valori della “parlata napoletana” – mi offre lo spunto per alcune osservazioni sul tema.

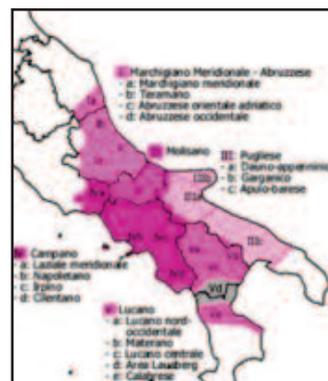
Primo. Continuo a essere convinto del fatto che, piuttosto che un dialetto, l’espressione idiomatica dei napoletani sia una vera e propria lingua, avuto riguardo alle sue peculiarità grammaticali e sintattiche (si pensi, fra le tante, alla valenza esorcizzante del futuro dei verbi o al dativo dell’oggetto) e al consistente *corpus* di letteratura che, da Velardiniello ai giorni nostri, la connota.

Secondo. Riagganciandomi all’editoriale di questo numero, che tratta delle “bufale”, vorrei chiarire come a tale categoria debba essere ascritta l’affermazione, che continua a circolare, secondo cui l’UNESCO avrebbe addirittura riconosciuto ufficialmente dignità di “lingua” alla “parlata napoletana”. In realtà,

all’indirizzo Internet: [http://www.ficlu.com/iniziativa\\_select.php?idc=1454](http://www.ficlu.com/iniziativa_select.php?idc=1454),

sotto la data dell’8 gennaio 2016, si legge testualmente: «Il Club UNESCO Napoli inizia il nuovo anno con un significativo evento a tutela del dialetto napoletano come patrimonio da salvaguardare e preservare per le future generazioni, così come recita il documento UNESCO: *Language vitality and endangerment* istituito (sic) dall’UNESCO nel 2003 per la salvaguardia delle lingue minoritarie e come sancito dalla giornata UNESCO per la lingua madre con l’obiettivo di promuovere la diversità culturale anche attraverso la conoscenza del dialetto». Come stiano, poi, in realtà le cose, me lo chiariva, qualche tempo fa, il prof. Nicola De Blasi, ordinario di linguistica italiana nell’Università “Federico II”.

Appositamente incaricato dall’UNESCO, un glottologo finlandese ha individuato (bontà sua) un’“area d’influenza” della lingua napoletana, comprendente, oltre alla Campania (che già, complessivamente considerata, sarebbe fin troppo), anche le Marche, l’Abruzzo, il Molise, il Lazio meridionale, la Lucania e la Puglia – con esclusione del Salento – (si v. la cartina che illustra queste righe). Orbene, è fin troppo nota la... profonda conoscenza della lingua napoletana da parte dei finlandesi (verso i quali, peraltro, noi napoletani ricambiamo, per lo più, con estrema cordialità) e, di conseguenza, il grado di attendibilità della suddetta individuazione. Ben lungi, dunque, dall’affermare che “il napoletano è una lingua”, l’UNESCO si è limitata a dichiarare l’idioma napoletano *patrimonio da preservare e tutelare*. Con buona pace di quanti hanno inteso mitizzare l’intervento dell’istituzione internazionale. E con i ringraziamenti – che rinnovo – all’amico Pisani, la cui “lettera al dialetto” mi ha spinto a sviluppare le considerazioni che precedono.



© Riproduzione riservata



**A conclusione del corso di studi presso la facoltà di Medicina e chirurgia dell’Università di Napoli “Federico II”, ha conseguito la laurea in Fisioterapia, a relazione della dr. Rosaria Vitale, SABRINA CARABELLESE, figlia dei nostri amici Michele e Irene. Alla neo-dottoressa e ai genitori giungano gli auguri più affettuosi del direttore e della redazione di questo periodico.**

## CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

**Il contenuto dei contributi impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.**

Gli scritti, eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica.

L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

**La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte** riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet ([www.ilrievocatore.it/collabora.php](http://www.ilrievocatore.it/collabora.php)).

**Il Rievocatore ringrazia i lettori Alfredo Tagliatela, Filiberto Ajello, Luigi Alviggi, Aldo Cianci, Antonino Demarco, Adriana Dragoni, Vittorio Gaeta, Fiorenzo Galatola, Riccardo Giammarino, Raffaele Giamminelli, Anna Giordano, Walter Iorio, Carlo Palermo, Raffaele Pisani, Giulio Tarro e Maurizio Vitiello per gli apprezzamenti positivi che gli hanno rivolto.**



Mimmo Piscopo, *L'urlo di Pulcinella*  
(coll. priv.)



*Direttore responsabile:*

SERGIO ZAZZERA

*Redattore capo:* CARLO ZAZZERA

*Redazione:* GABRIELLA DILIBERTO,  
ANTONIO LA GALA, FRANCO  
LISTA, ELIO NOTARBARTOLO,  
MIMMO PISCOPO

*Past-director:* ANTONIO FERRAJOLI

*Direzione, redazione,  
amministrazione:*

via G. Sagraera, 9 - 80129 Napoli  
- tf. 081.5566618 - *e-mail:*  
[redazione@ilrievocatore.it](mailto:redazione@ilrievocatore.it)

*Registrazione:*

Tribunale di Napoli, n. 3458  
del 16 ottobre 1985

*Fascicolo chiuso il 17 marzo  
2018, pubblicato online ai sensi  
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n.  
103.*

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



The title 'Il Rievocatore' is written in a black, elegant cursive script. The word 'Rievocatore' is the largest and most prominent. Behind the letters 'R', 'i', 'e', 'v', and 'o' of 'Rievocatore', there is a detailed black and white line drawing of a castle or fortress with multiple towers and battlements. The entire title and illustration are contained within a thin black rectangular border.

*Il Rievocatore*

[www.ilrievocatore.it](http://www.ilrievocatore.it)

diffusione gratuita